रामायणं

RAMAYANA

I

LA PRESENTE EDIZIONE SI TROVA DEPOSITATA

ALLA LIBRERIA DEI SIGNORI

BROCKHAUS E AVENARIUS,

IN PARIGI,

VIA RICHELIEU, N° 69.

RAMAYANA

POEMA INDIANO

DI VALMICI

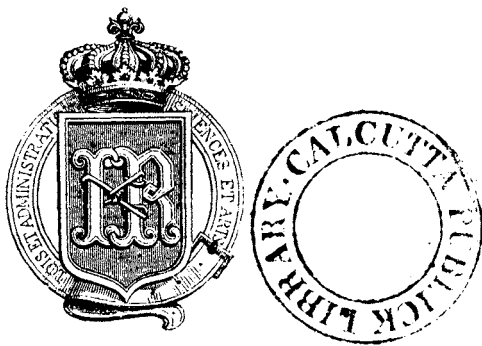
TESTO SANSCRITO SECONDO I CODICI MANOSCRITTI

DELLA SCUOLA GAUDANA

PER

GASPARE GORRESIO

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

VOLUME PRIMO

PARIGI

DALLA STAMPERIA REALE

PER AUTORIZZAZIONE DEL GUARDASIGILLI DI FRANCIA

M DCCC XLIII

A SUA SACRA REAL MAESTÀ

CARLO ALBERTO

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO, DI GERUSALEMME,

ECC. ECC. ECC.

SIRE,

Un mezzo secolo appena addietro, aperta l'India ai commerzj delle genti Europee, s'incominciarono a scoprire diffusi per le remote regioni del Gange i grandi e numerosi monu-

menti letterarj d' un' antica e splendida civiltà infino a quell' ora appena presentiti. L' abbondanza, la varietà, e, per quanto da alcuni scarsi saggj si poteva congetturare, la nobiltà e l' importanza di que' vetusti monumenti d' un popolo, che già ai tempi della scuola Alessandrina aveva fama di tanta sapienza, tutto induceva a presagire, che da quella antica e vasta letteratura dovesse emergere gran luce per una conoscenza più compiuta dell' antichità e delle prische tradizioni, per rintracciare l' avviamento e il processo dell' intelligenza umana, per isvellere errori, che le scuole del secolo passato accreditarono con maligno intendimento, per lo studio intimo insomma della storia dell' umanità. Un nobile ardore s' accese immantinente tra gli Europei : gli studj sanscriti impresi con grande efficacia ed amore crebbero e si diffusero rapidamente per l' Europa. Dentro pochi anni l' Inghilterra, la Francia, l' Allemagna, ed altri paesi settentrionali ebbero cattedre di lingua e letteratura sanscrita : i nuovi studj trovarono cultori egregj e valorosi, che li nobilitarono colle loro opere; e già i risultati corrisposero in gran parte all' espettazione.

A questo movimento degli ingegni europei non s' era per anco apertamente associato l' impulso delle intelligenze italiane. Mercè la generosa e splendida munificenza Vostra, o Sire, l' Italia entra ora degnamente anch' essa in possesso dei nuovi studj, dai quali, se molto già s' è infino ad ora ottenuto, molto più ancora rimane ad ottenersi. Voi, o Sire, incoraggiaste, proteggeste, secondaste con ogni maniera di sovrano favore questi miei studj; e più che ogni altra cosa mi fu sprone a coltivarli con perseverante lena il desiderio e la speranza di pur produrre qualche opera, che potesse riuscire non al tutto indegna di comparire adorna e superba dell' illustre ed augusto Vostro Nome. Or ecco io offro e consacro a Voi, Augustissimo Re, insieme col più reverente omaggio di venerazione e di riconoscenza, questa primizia di studj faticosi e lunghi, nata e cresciuta sotto i regali Vostri auspicj, base d' un gran monumento, che verrò a mano a mano continuando. E questo, o Sire, sarà un nuovo testimonio di quella regale amplissima Vostra munificenza verso le lettere, le scienze, e le arti, la quale celebrano ed ammirano sudditi e stranieri, e per cui d' opere insigni e durature fu

già illustrato il Vostro regno; mentre la Vostra eccelsa mente, o SIRE, e il Vostro animo generoso il fanno fiorente d' opportune leggi e di provvidi instituti.

DI VOSTRA SACRA REAL MAESTÀ

Ossequioso, devoto, e riconoscente suddito,

GASPARE GORRESIO.

Parigi, il dì 1° Gennajo 1843.

INTRODUZIONE.

INTRODUZIONE.

I soli monumenti di vera epopea antica, primitiva, spontanea, nati di poco lontani dall' età, da cui tolsero tema, colore ed impronta, e venuti a noi con un nome consecrato dalla tradizione, erano finora i poemi d' Omero. D' alcuni popoli antichi non rimasero vestigie epiche, o debba ciò attribuirsi all' offesa del tempo, ovvero, siccome ei pare più probabile, alla loro epica infecondità : d' altri pervennero a noi racconti poeteggiati e canti popolari, per lo più separati l' uno dall' altro e disgregati; alcuna volta raccolti e riuniti insieme in un gran corpo, ma con poca elaboratezza, con leggero e tenue vincolo, che l' uno all' altro li rannodi, come si scorge nel Libro dei Re di Firdusi, o per chiamarlo con vocabolo proprio, شاهنامه. Ma gli uni piuttosto elementi d' epopee, che poemi compiuti, gli altri più propriamente grandi compilazioni di tradizioni s' hanno a dire, che vere epopee : con vocabolo sanscrito le chiamerei इतिहासाः *itihâsi*, storie tradizionali. Nè saprei come meglio

discernere tutte queste gradazioni di poemi e scolpire il mio pensiero, che valendomi delle distinzioni adoperate nell' India, il paese delle tradizioni e della poesia. Gli Indiani chiamano आख्यानं *âchyâna* un racconto, una leggenda, una tradizione popolare poeteggiata; आदिकाव्यं *âdicâvya* un' epopea antica, primitiva, onde *âdicâvya* è appellato il Ramayana, ed *âdicâvya* si può pur chiamare la dilogia epica d'Omero; इतिहासं *itihâsa* un gran corpo di tradizioni riunite, quale è nell' India il Mahâbhârata, e più specialmente ancora nella Persia il Schahnameh o Libro dei Re di Firdusi; काव्यं *câvya* ogni altro poema meno antico, in cui prevalga l'arte, o l'imitazione.

Un fatto illustre, un' insolito evento, e la tendenza pressochè istintiva del popolo alle finzioni maravigliose possono facilmente originare canti popolari; ma più condizioni essenzialmente si richieggono, e debbono concorrere alla creazione d' un' epopea primitiva. Conviene che una gran massa di moltiplici tradizioni si sia venuta accumulando in un popolo, alle quali, sebbene alcuna volta oscurate in parte od alterate, s' abbia pur tuttavia fede, e siano come alimento epico alla mente del vate : che l'idioma svincolato già dai le-

gami ieratici, e lasciata l'antica e restia durezza, corra più sciolto e libero: che il genio guerriero ed eroico vi si sia manifestato con tutti i suoi splendidi tratti: che qualche grande impresa nazionale le somministri argomento e materia, dove innestare le tradizioni patrie più care alla reminiscenza popolare: che l'età sia atta ad ispirarle quella spontaneità, quella freschezza, quell' alito di gioventù, che sono le sue doti precipue, e per cui v'ha un' epoca nella vita de' popoli, passata la quale quella poesia non si può più imitare: che la natura, l'indole d'un popolo sia fortemente temprata al sentimento della poesia, all' amor dell' ideale prodotti ed alimentati da tutte quelle circostanze d'origine, d'instituzioni, di clima, che sogliono cotanto influire sul genio delle nazioni. Tutte queste condizioni si trovarono mirabilmente riunite nella stirpe greca, e dal loro concorso nacquero le due splendide epopee orgoglio della Grecia, meraviglia de' posteri. Il difetto dell' una o dell' altra delle condizioni soprammentovate può essere causa che non nasca tra un popolo alcuna grande e nazionale epopea, e che la cronaca o la storia, sottentrando all' altrui ufficio, prendano a raccogliere e narrare nudamente quello, che l'epopea avrebbe magnifi-

camente abbellito, avvivato del suo spirito, e popolareggiato.

Nulla dirò de' poemi latini. Frutto di tradizioni e d'idee attinte in gran parte a straniera sorgente, parto d'una civiltà invecchiata e d'una letteratura nata e cresciuta d'imitazione, tali poemi, qualunque possa essere il loro merito letterario, non hanno che fare coll' epopea, che chiamo antica, primitiva. Il medio evo così fecondo di canti popolari produsse alcune grandi storie poetiche, che per l'idea, l'andamento, per certa ingenuità, certo candor di narrazione, per forza e vigoria di descrivere, per fierezza di caratteri vivamente delineati, per l'innesto di varie e molteplici tradizioni, sembrano ritrarre dalla natura dell' epopea primitiva, ed hanno con essa qualche affinità ed analogia; come le nuove società, che al medio evo s'erano venute ritemprando, ricostituendo tra le invasioni e la commistione de' popoli, pajono offrire sotto l'aspetto, per così dire, epico qualche somiglianza con quelle società eroiche della Grecia concitate, ardenti, bellicose, amiche dei rischi e de' canti. Ma v'hanno differenze notabili, che separano le storie poetiche del medio evo dall' epopea antica. In questa si scorge una consuonanza d'ele-

menti congeneri, un aggregato di parti connaturali e consenzienti; tutto vi si accorda, vi si lega: tradizioni, idee, credenze, simboli, miti, ogni cosa ritrae da un' età, da una civiltà, da un popolo senza commistione d'alcun elemento dissimile. I poemi del medio evo all' incontro sembrano partecipare del disordine dei tempi, in cui nacquero. Come si mescolavano, si confondevano le nazioni; così si confondevano spesso in quelle storie poetiche le tradizioni de' varj popoli conquistatori, di questi e de' conquistati. Nè ciò solo: ma alle tradizioni proprie nazionali si trovano frammiste tradizioni antichissime, oscure, d'incerta origine, derivate da tempi e da regioni, di cui si spense perfino la memoria presso i popoli che le conservarono; e le ispirazioni del Cristianesimo vi si rinvengono sovente associate ai mitici avanzi del politeismo. E come la forma seguita l'idea, non è bisogno di dire quanto in quelli essa si discosti dalla forma della vera epopea. Al che s' aggiunga, che rispetto a noi non molto lontani ancora dai tempi di quelle storie poetiche, a noi, cui le reminiscenze di quelle età sono ancora presenti al pensiero come memorie, per così dire, avite, que' poemi, qualunque ei sieno, non possono venir considerati siccome mo-

numenti d' epopea antica, perchè il tempo non v' ha ancora disteso sopra quel velo, che circonda di tanta maestà l' epopea, nè conferito loro quel prestigio, che i secoli imprimono alle opere umane.

Splendido e nobile monumento di vera epopea antica, pervenuto a noi dalla prisca età de' poeti teosofi e mitografi, s'avrà quindi innanzi ad aggiungere ai poemi Omerici la grande epopea di Valmici, il Ramayana. Tranne quelle differenze, che la varia natura ed indole de' popoli debbe di necessità imprimere in opere così fatte, le quali più d' ogni altra ne vengono schiettamente improntate, il Ramayana è rispetto all' India quello, che i poemi Omerici sono per la Grecia. Effigie non solo dell' età in cui nacquero, ma interpreti delle tradizioni de' tempi anteriori, il poema di Valmici e quelli d' Omero sono amendue monumenti storici, un eco fedele d' età antiche, grandi quadri, che compendiano l' uno l' antica Grecia, l' altro l' antica India. Due memorabili imprese nazionali, che si riscontrano per molte parti, hanno porto a que' poemi il loro tema cresciuto in vasta mole per aggregazione di moltiplici elementi. Il mito, il simbolo dominano in amendue, compenetrano ogni loro parte, sono la forma perpetua, che riveste il

pensiero. Essi, come attesta la tradizione, nacquero a un dipresso allo stesso modo, alla stessa guisa si conservarono, si propagarono, e vennero finalmente raccolti ed ordinati. La loro poesia, sebbene disti tra se di tutto l'intervallo, che separa il genio della Grecia da quello dell' India, manifesta pur nondimeno, siccome poesia d'un' età conforme e nata d'una conforme ispirazione, tratti vivissimi di rassomiglianza. La lingua anch' essa ha nelle epopee Omeriche ed in quella di Valmici molta conformità, una certa, direi, comunanza di fisonomia. Nel sanscrito di Valmici, come nel greco d'Omero, baldezza, vigoria, ardore, e a un tempo stesso semplicità, candore, spontaneità : in amendue l'imagine, la pittura nel vocabolo, parole gravide di significazioni, che rivelano spesso tutto un ordine di cose e d'idee, di cui sono esse rimaste segni autorevoli e fedeli, e un aspetto, un colore di vetustà tutto loro proprio. Ma non è ora quì mio pensiero entrare nell' intima comparazione de' poemi Omerici con quello di Valmici. Il confronto dei due grandi epici dell' antichità avrà luogo più opportuno nell' Introduzione alla versione italiana del Ramayana, nella quale mi propongo di svolgerlo più ampiamente insieme con altre idee, che quì mi rimango

dall' accennare. Perocchè io penso, che il ravvicinare e comparare l' uno all' altro quegli antichi poemi debba grandemente giovare a meglio dichiararne la natura, ed a collocarli nella vera e propria loro luce. Tale suole essere il risultato fecondo delle comparazioni tra opere analoghe del pensiero: chè la mente umana, una nella sua essenza, sebbene varia e molteplice nelle sue qualità accidentali, suole essere simile a se stessa ovunque e produrre in parità di circostanze effetti pur pari.

Dall' epoca Alessandrina in poi i poemi Omerici sono stati tema di continui e severi studj (sebbene rimangono tutt' ora in essi non poche cose oscure). Di più s' è dibattuto, svolto, chiosato ogni più piccolo avanzo del pensiero ellenico. La cosa sta ben altramente rispetto all' India: la letteratura e la civiltà bramanica sono una manifestazione recente e non ancora compiuta, una fase dell' umanità che l' intelligenza europea ha posto mano a disvelare, ma che si nasconde pur tuttavia in gran parte; chè la vita d' un popolo è troppo vasta e complicata per poter essere compresa e rivelata tutta ad un tratto. Molti problemi relativi alla letteratura sanscrita non sono per anco stati tentati; di molti s' è cercata già, ma non trovata ancora la soluzione

compiuta, finale; pochi solamente si possono riguardare come diffinitamente sciolti.

Per quello che s'appartiene al Ramayana, ecco in breve quel che s'è fatto. Tra gli anni 1806-1810, furono pubblicati a Serampore da Guglielmo Carey e Jòsua Marshman in quattro volumi i due primi libri, ed il principio del terzo del testo sanscrito con una versione inglese. Quest' impressione è divenuta oltremodo rara, di non leggiero dispendio, e al tutto fuori del comune commercio. Intorno al merito di quell' opera io nulla aggiungerò al giudizio severo, ma pur giusto portatone dall' illustre Sig. Guglielmo di Schlegel, il quale trovò quel lavoro fatto senz' arte alcuna o discernimento di critica, ridondante di difetti, cattivo in ogni sua parte [1]. Vuolsi per altro considerare, che era quello il primo lavoro che si tentava sul Ramayana, e che si imprendeva sugli esordj degli studj sanscriti; il che debbe escusare in parte i suoi molti difetti. Nessuna questione relativa al poema venne dagli editori di Serampore non dirò discussa, ma neppur toccata; le scarse note, che apposero alla versione, oltrecchè cadono sui luoghi men difficili ed oscuri, non hanno importanza alcuna per quello che spetta

[1] *Ramayana*, Præf. pag. LXVI.

alle questioni più intricate, che nascono da questo poema. Non ignorarono gli editori di Serampore, che sussistevano due grandi e principali recensioni del Ramayana, differenti l'una dall' altra, eseguite da due diverse scuole. I manoscritti sanscriti del Ramayana rimangono fedeli ciascuno alla propria recensione. Il pensiero più semplice, più ovvio pareva dover esser quello di attenersi o all' una o all' altra, e quella seguitare e produrre fedelmente. Essi nol fecero; confusero insieme le due, e scompigliarono, guastarono tutto. L' idea semplicissima di fare l' una o l' altra recensione base del lavoro non fu messa in opera che più tardi, quando vent' anni dopo il Ch. Sig. di Schlegel pose mano ad ordinare il testo sanscrito del poema secondo quella delle due recensioni, che egli, sebbene impropriamente come si vedrà tra poco, appella *dei commentatori*, e di cui pubblicò tra gli anni 1829-1838 i due primi libri in sanscrito colla versione latina del primo. Il lavoro del Sig. di Schlegel porta l' impronta di quell' acume di critica, di quella profondità di giudizio, di quell' intimo senso dell' arte, per cui venne egli in fama. Ma sarebbe stato conveniente, poichè egli s' era proposto di pubblicare la recensione da lui appellata dei commentatori, che

a quella ei si fosse intieramente attenuto, e non v' avesse intrapposte alcune cose tolte alla recensione Bengalica; acciocchè la sua impressione rappresentasse fedelmente la recensione di quella scuola, che egli avea impreso a mettere in luce. Se non che le cose tolte dallo Schlegel agli ordinatori bengalici sono poche, e non di grande momento; di modo che la sua impressione si può considerare come il testo genuino della recensione da lui detta dei commentatori; e il solo desiderio che rimane è, che il lavoro da lui incominciato con sì begli auspicj possa essere condotto a fine; onde s' abbiano del Ramayana le due grandi ed autorevoli recensioni, necessarie l' una e l' altra, come risulterà dalle cose discorse più sotto, alla piena conoscenza dell' epopea indiana. Io pubblico schietta e genuina secondo i manoscritti di Parigi e di Londra, di cui renderò ragione più innanzi, la recensione Bengalica, ossia, per usare un nome più appropriato, *Gaudana* [1].

Toccando più sopra della recensione pubblicata ed illustrata dal Sig. di Schlegel, l' appellai, col nome da lui adoperato, recensione dei commen-

[1] Da *Gauda*, nome della regione centrale della Bengalia, e della città capitale di quella regione, dove questa recensione fu fatta.

tatori. Innanzi di procedere più oltre debbo avvertire, che quella appellazione affatto impropria vuolsi omai abbandonare. Perchè, siccome io penso, non occorse al Sig. di Schlegel di rinvenire nelle biblioteche di Parigi e di Londra manoscritti della recensione Gaudana commentati, egli congetturò, che quella scuola non avesse avuto commentatori, come ne ebbe l' altra; onde, per distinguerle, tolse da essi il titolo e nome di quella, che egli s' avea proposto di pubblicare. Trovandomi or son presso due anni in Londra per compiere e perfezionare sui manoscritti di colà il testo Gaudano del Ramayana, l' egregio ed illustre Sig. Wilson, al cui nobile ingegno e vastissimo sapere questi studj son debitori di tanto incremento e splendore, come mi si dimostrò in tutto oltremodo officioso e cortese, così mi consegnò ad usarne quanto mi bisognasse un manoscritto stupendo della recensione Gaudana suo proprio, non ancora veduto da altri, di cui parlerò a suo luogo. Questo manoscritto porta un commento perpetuo di Locanâtha, commento pregevolissimo per esattezza e chiarezza d' esposizione. Nè ciò solo : ma il commentatore ha creduto suo debito arrecare le opinioni altrui ogniqualvolta esse differissero dalla propria, e cita quindi per

nome più altri commentatori, che lo precedettero, tutti della recensione Gaudana : tra questi Nârâyana, Vimalabodha, Sarvagna. Il fatto è adunque provato, che la recensione Gaudana ha avuto i suoi commentatori, come l' altra, e che il titolo di recensione dei commentatori le potrebbe così bene convenire, quanto a quella.

Vuolsi pertanto trovare alla recensione divenuta anonima un nuovo nome, che meglio la qualifichi. Se si pervenisse a provare, che essa è stata eseguita a Benares, si potrebbe allora acconciamente chiamare Varanasia, il qual nome risponderebbe a quello di Gaudana dell' altra. Ma che ella sia stata fatta a Benares non è finora che una semplice congettura; onde converrà soprassedere all' appellarla dalla *città santa,* per non averla forse poi a privar di nome una seconda volta. Come ei pare potersi tener per certo che essa fu eseguita nelle regioni boreali dell' India, io la distinguerò quì col nome di *boreale*. E intorno al titolo delle due recensioni sia omai detto abbastanza. Quì s'affacciano questioni d'alto rilievo. Ma, stantechè il poema, da cui elle rampollano, non è ancora universalmente noto, nè ha ottenuto finora quella fama e quella popolarità che gli sono riservate, non sarà, credo, fuor

di proposito tratteggiare rapidamente un sunto dei due primi libri dell' epopea, sui quali ha a volgere molta parte di questa Introduzione. Chi volesse seguitar dirittamente il filo del discorso critico, non ha che a trapassare d'un salto il compendio che segue.

Sulle sponde della Sarayû si stende un ampio e bel paese, che s' appella dei Cosali. Ivi è situata la nobil città d' Ayodhyâ, regal sede di Dasaratha discendente illustre dell' antichissima stirpe degli Icsvacuidi. Questi oramai provetto e privo di figli, i quali perpetuino l'inclita prosapia ed i funebri riti, ordina con grande apparato un solenne Asvamedha o sacrifizio del cavallo, a cui presiede il venerando Risiasringa figlio di Casyapa, già abitator delle selve e trattone con arti di seduzione descritte in un episodio del poema. Sul finir del sacrifizio s'incingono di quattro portati le tre consorti di Dasaratha, e maturati i parti ne nascono quattro figli, porzioni della sostanza di Visnu, Rama, Bharata, Lacsmana e Satrugna. Tra questi primeggia e risplende il valoroso Rama, gioja ed orgoglio del padre, delizia delle genti, destinato da Brahma e dai Devi corrucciati a distruggere il feroce e tracotante Ravana dominator della rea

semenza dei Racsasi in Lancâ (Ceylan). Ed acciocchè, venuto il tempo della gran contesa, Rama abbia pronti possentissimi ausiliarj all' impresa che si matura, i Devi creano una generazione d'esseri soprannaturali, tremendi, atti a scuotere i gioghi de' monti, a squarciar la terra, a concitare l'Oceano, che usano invece d'aste smisurati tronchi d'alberi divelti, e invece di projetti grandi brani di rupi [1]. Frattanto, pervenuto appena Rama al suo sedicesimo anno, giunge alla reggia di Dasaratha Visvamitra personaggio venerato e temuto, il quale nato nella classe dei Csatri o guerrieri s'innalzò con inaudite austerità alla dignità di brahmano. Visvamitra chiede a Dasaratha che gli conceda per breve tempo Rama, acciocchè ei possa recare ad effetto un suo sacrifizio, che gli viene turbato assiduamente dai Racsasi, a cui Rama solo è valevole a resistere. Dasaratha esterrefatto prega, scongiura Visvamitra che non gli tolga Rama giovanetto ancora ed inesperto alle battaglie, Rama in cui sono raccolti tutti i suoi affetti, tutte le sue compiacenze, tutte le sue speranze, Rama senza cui non potrebbe ei vivere un solo istante. S'offre egli stesso coll' in-

[1] Tutti questi esseri ridotti a naturali proporzioni non sono altro che schiatte d' uomini montani forti ed agguerriti.

tiero suo esercito a combattere i Racsasi, purchè non gli venga tolto Rama il suo diletto. Tutto è indarno: Visvamitra rifiuta ogni offerta, nè vuole con se altri che Rama; e Visvamitra è tale personaggio a cui non si può resistere impunemente. Dasaratha adunque è forzato a concedergli il suo primogenito, che s' arma immantinente di tutto punto, ed accompagnato dal fratello Lacsmana suo prediletto si mette in via con Visvamitra. Al partir di Rama spira un vento lene e soave, cade dal cielo una pioggia di fiori, e s'odono per l' aria concenti di timpani e di crotali, e canti e tripudj; chè quell' andata di Rama è un principio dell' imminente guerra coi Racsasi. Giunti i tre viatori alla riva australe della Sarayû, Visvamitra comunica a Rama due scienze arcane, che debbono essergli quali egide protettrici; progredendo oltre pervengono essi al romitaggio dell' Amore, di cui Visvamitra narra al giovane guerriero la storia, poi alla selva infestata dalla terribil Yacsî Tadacâ, in cui è forse figurata per condensazione mitica qualche genìa malvagia, che infestava que' luoghi. Di costei racconta Visvamitra l'origine e i misfatti a Rama, il quale azzuffatosi con essa l' uccide, e riceve allora dal brahmano guerriero il dono delle armi misteriose. Giungono essi

infine all' *eremo perfetto*, dove Visvamitra protetto da Rama contro i Racsasi compie senza ostacoli il suo sacrifizio. In questo mezzo s' era sparsa la fama d' un grande e solenne sacrifizio, che apparecchiava Ganaca re di Mithilâ, a cui debbe condursi Visvamitra con tutti i Muni abitatori dell' *eremo perfetto*. Nella reggia di Ganaca si trova depositato un arco maraviglioso, dono di Siva a Devarata, il qual arco nessuno ancora è stato valevole a tendere tra quanti vi si provarono giovani principi, desiderosi d'ottenere in isposa la bella Sitâ figlia di Ganaca destinata a colui che avesse potuto incoccar la saetta nell' arco prodigioso. Visvamitra invita Rama a venirne con lui alla reggia di Ganaca per veder quivi il celebre arco e tentarne la tesa. Il giovane guerriero s'avvia adunque con Visvamitra e cogli altri Muni alla volta di Mithilà. Quì seguita una serie di più capitoli, ne' quali Visvamitra, quel saggio che tutto seppe, viene sponendo a Rama, durante il viaggio, quante tradizioni storiche, mitiche, cosmogoniche, geografiche si connettono ai diversi luoghi che attraversa la schiera viaggiatrice. Pervenuti alla reggia di Ganaca, e iterate le liete accoglienze, Satananda maestro dei riti di Ganaca narra a Rama in un lungo episodio tutta la

stupenda storia di Visvamitra, affinchè ei conosca a quale grande ed eccelso personaggio egli sia stato affidato. Ganaca intanto richiesto da Visvamitra ordina, che si tragga fuori l' arco divino, immenso, il quale a grande stento e fatica viene quivi portato. Rama lo solleva, lo tende, e nel tenderlo lo spezza in due parti. L' infrangersi dell' arco rende tale un suono strepitoso, che ne cadono stramazzati a terra quanti si trovano spettatori di quella mirabil prova. Al giovane domator dell' arco è dovuta ora in isposa la bellissima Sitâ. Celeri messaggj annunziatori dell' evento sono inviati immantinente a Dasaratha, che muove issofatto da Ayodhyâ alla volta di Mithilâ. Quivi accolto con grandissima festa da Ganaca suo vecchio amico, rivede egli il diletto suo Rama; e poco stante, sposte dall' una parte e dall' altra le regali genealogie, fatti i doni nuziali e il sacrifizio ai Mani, si compie il connubio di Rama con Sitâ, di Lacsmana con Urmilâ altra fanciulla di Ganaca, di Bharata e Satrugna con Mandavî e Srutacirtî figliuole di Cusadhvaga fratello di Ganaca. Indi a poco si diparte per tornarne ad Ayodhyâ Dasaratha con Rama e Sitâ e tutta l' altra sua gente. Nel mezzo del cammino si scorgono improvvisi per l'aria e sulla terra presagj

paurosi, prorompe un gran turbine, il cielo s' abbuja; ed ecco ad un tratto apparire un altro Rama figlio di Gamadagni, già terror della casta guerriera mentrecch' ei visse, il quale, udito il mirabil fatto dell' arco spezzato, sorse a sfidar Rama a battaglia offrendogli a tendere un altr' arco dono di Visnu più prodigioso ancora del primo. I Devi s' assembrano per l'aria spettatori di quel nuovo cimento. Tutta la comitiva è muta di stupore e di paura. Il giovane guerriero scocca dal terribil arco la saetta, e fuorchiude a Rama Gamadagnio le vie superne. Il cielo si riserena, i Devi celebrano per l'aria Rama Dasarathide; la schiera si ravvia e giunge ad Ayodhyâ tra le feste e il giubilo del popolo esultante. Poco dopo Bharata ne va invitato alla reggia d'Asvapati suo avo materno. Quivi termina il libro primo.

Dasaratha sente omai avvicinarsi il fine de' lunghi suoi giorni, e delibera di far sagrare Rama consorte del regno. Quest' è il suo supremo desiderio, conseguito il quale egli si dipartirà contento di quaggiù per irsene nel mondo dei Padri. Esplora la mente del popolo, da cui prorompe unanime un grido d' assenso, di favore, di gioja. Tuttavia Dasaratha non è senza arcani timori. Da più notti

egli è funestato da sogni spaventosi soliti a presagire sventure ai re; e gli esploratori degli astri gli annunziano avversa la sua stella. Fa egli venire a se in secreto Rama; gli apre i suoi pensieri, i suoi timori, e l' esorta a star cauto, a circondarsi d' amici fidati, ad aver l'occhio a tutto. Partito dal padre Rama si conduce alle secrete stanze della madre Causalyâ, e la trova nel Larario domestico attorniata da Sitâ, da Lacsmana e da Sumitrâ sua genitrice, supplicante fausti gli eventi al caro figlio, e meditante intenta il sommo Spirito. Quivi ella il benedice; poi Rama e Sitâ entrano nel digiuno, che il maestro dei riti Vasista loro prescrive per la prossima consecrazione. In questo mentre s' adorna a festa la città d' Ayodhyâ; d' ogni parte s' inalberano vessilli, si spargono fiori, s' ardono profumi; ogni luogo echeggia di canti e di suoni; d' ogni intorno s' aduna popolo in Ayodhyâ; principi illustri vi sono convenuti; nè d' altro si ragiona che di Rama, amore e delizia delle genti. Caiceyî madre di Bharata, la più giovane e bella tra le consorti di Dasaratha, aveva, nel venirne sposa ad Ayodhyâ, condotta con se dalla casa paterna una donna sua fidata per nome Mantharâ, gobba e deforme di corpo, di rea e maligna natura. Costei per ignote

cagioni era mortal nemica a Rama, è dominata da rea ambizione avrebbe voluto veder Bharata consecrato re, perchè ne sperava favore e grandezza siccome fida e devota a Caiceyî madre di lui. Veduto essa dall' alto della reggia l'apparato festivo d'Ayodhyâ per la sagra di Rama, discende immantinente alle stanze di Caiceyî, s'accosta al letto di lei ancora giacente; ed Oh! esclama, tu te ne stai senza pensiero, o malaccorta, non sai tu quale immenso disastro ti sta sopra? Dasaratha debbe oggi far sagrare re Rama. Caiceyî, che amava Rama quanto Causalyâ stessa, invece di mostrarsi contristata, si rallegra di quella notizia, e toltosi di dosso un ricco giojello l' offre come premio del lieto annunzio a Mantharâ. Quì sarebbe lungo il dire con quali arti orribilmente maligne Mantharâ abbia intrapreso a sollevare, a travolgere la mente di Caiceyî. Tutto ciò, che può commuovere, esacerbare, invelenire un animo femminile, tutto fu detto da Mantharâ per indurre Caiceyî a rompere il disegno fatto da Dasaratha di consecrar Rama re. Questo è certamente uno tra i bei luoghi del poema. Tanto fece adunque, tanto disse Mantharâ, che Caiceyî, sopra cui pesava inoltre la maledizione d' un brahmano, rimase come fascinata e deliberò d'im-

pedire la sagra di Rama. Ma in qual modo venirne a capo? Mantharâ ne trova il mezzo bello ed apparecchiato. Nella guerra dei Devi e degli Asuri, in cui combattè pei Devi Dasaratha, venne questi gravemente ferito; talmente che n'ebbe a perdere ogni senso. Caiceyî, che l' aveva seguitato, fu quella che lo salvò in quel caso estremo. Dasaratha riavutosi tra le braccia di Caiceyî, compreso di riconoscenza e d' amore le promise, le giurò solennemente che le accorderebbe, quandunqu' ella il richiedesse, due favori qualunque ei fossero. Or bene, dice Mantharâ, rammenta ora a Dasaratha il suo giuramento, e chiedigli i due favori promessi, l' uno la consecrazione di Bharata a re, l' altro l' esilio di Rama nelle selve per quattordici anni; questo tempo sarà bastante perchè Bharata si consolidi nel regno. Detto fatto : Caiceyî entra nella camera degli sdegni, dove usano condursi le consorti regali allorchè le stringe qualche grave corruccio, si stende in squallida veste sulla nuda terra, ed a Dasaratha accorso a lei per consolarla chiede ostinata, senza udire, senza voler altro, i due favori promessi con giuramento, la consecrazione di Bharata, l' esilio di Rama. Dasaratha è stretto come una vittima al sacrifizio; chiede, implora, scongiura,

prosterne nella polvere la sua venerabil canizie; ma non può in alcun modo svincolarsi dall' inesorabil volontà di Caiceyî. Non v' ha scampo a quella fatale sventura. Quì non imprenderò a narrare i lamenti, i pianti, i gridi di dolore, onde risuona ad un tratto la reggia di Dasaratha poc' anzi si lieta, il duolo, le querele, gli sdegni di tutta Ayodhyâ, i rimproveri, l' ire, le esecrazioni contro Caiceyî, che occupano insieme molta parte di questo libro. Rama intanto fermo nel proposto di non voler render spergiuro il padre, ordinati doni alle persone più a lui devote, veste in un con Sitâ e Lacsmana, a cui dopo molte preghiere e reiterati rifiuti ha consentito d' andarne con lui compagni del suo esilio, veste, dico, gli abiti di penitente e s' avvia esule alle selve, lasciando immerse nel dolore ed in un silenzio di solitudine la città e la reggia. Quì si descrive il mesto cammino de' tre esuli regali. Gran numero di cittadini volle tener loro dietro; ma giunto alle rive della Tamasâ, Rama non consentì che il seguitassero più oltre. Pervenuto alle rive del Gange accommiata egli pure Sumantra fidato auriga e bardo insieme di Dasaratha, che per ordine del re l' aveva condotto sul più splendido tra i cocchi regali. Ora i tre giovani esuli Rama, Sitâ

e Lacsmana soli per ignote regioni tragittando fiumi, attraversando foreste pervengono alfine al monte Citracuta, dove pongono loro dimora. Infelice Dasaratha! ogni gioja è spenta per lui; un solo pensiero incessante, acerbo, il pensier di Rama il persegue, lo strazia, lo strugge. Sul finir d' una notte insonne voltosi a Causalyâ che gli stava accanto così le parla: O Causalyâ, se tu vegli, come vegl' io, ascolta quali tristi presagj, quali acerbe memorie mi van per la mente. Nel tempo della mia prima età, non t'aveva allora per anco impalmata o mia diletta, passata la stagione delle pioggie ravvivatrici della natura, iva io pieno di baldezza e d' esultanza cacciando e scorrendo per le campagne, che irriga colle belle sue acque la Sarayû. Una notte, stando io appiattato presso le rive del fiume per coglier quivi al varco od elefante od altra belva venuta a dissetarsi, ascolto improvviso un suono come d'un vaso che s' empia; dirizzo a quel suono la saetta, aggiusto il colpo, la scocco credendomi ferire una belva: Ahi! son morto, tale è il grido che mi percuote istantaneo l' orecchio; balzo fuori atterrito, accorro e veggo steso a terra, inondato di sangue un garzoncello. Era quello il figlio unico di due vecchj solitarj ciechi amendue. Essi mi ma-

ledissero : E tu pure, o temerario guerriero, proverai un dì che cosa sia il dolore di perdere un figlio caramente diletto. Oh Causalyâ! la maledizione s'è adempiuta. Sento ormai consunto dal dolore questo frale, i miei occhi non veggon più lume, ogni mio senso è distrutto. Oh Rama! oh Rama! io non ti rivedrò più reduce dall' esilio. E così lamentando Rama si spense Dasaratha, come sparisce appoco appoco al sopravvenir del giorno la luna. Quì ululati delle donne, descrizione d' un regno privato di re, messaggj inviati a Bharata per richiamarlo ad Ayodhyâ, sogno funesto veduto da Bharata, sua partenza ed arrivo ad Ayodhyâ. Ivi ei prorompe in rimproveri acerbi contro Caiceyî sua madre, attesta con giuramenti la sua innocenza dell' esilio del fratello, rifiuta il regno, che gli è offerto, siccome dovuto a Rama, compie con mesta solennità i funerali del padre, e si dispone con tutto l' esercito, con Causalyâ e Sumitrâ ad andare al Citracuta per ricondurne Rama e salutarlo re.

S' apre intanto una larga via per monti e foreste atta a potervi passare con tutta la sua mole l' esercito. Questo si mette in cammino condotto da Bharata; rifà la via medesima percorsa dagli esuli; è accolto con ospitalità da Bharadvaga, che

descrive a Bharata il monte, dove Rama ha posto sua dimora, e dopo lungo viaggio partitamente descritto giunge al Citracuta. Meste accoglienze dei fratelli, annunzio della morte di Dasaratha, libagione ai Mani, abboccamento di Causalyâ e Sumitrâ con Rama, Sitâ e Lacsmana. Bharata saluta Rama re, e lo stringe colle più calde istanze perch' ei ritorni in Ayodhyâ e pigli possesso del regno. Rama è inflessibile : egli ha impegnata la sua fede, sente esser suo debito sacro liberar dai vincoli del giuramento il morto padre, nè lascierà l' esilio finchè non siano compiuti i quattordici ann[illegible]egna egli pertanto in deposito le insegne regali a Bharata, il quale partitosi da Rama non ritorna più in Ayodhyâ, ma pone sua sede in Nandigrama; e quivi regnando in nome del fratello attende il finir dell' esilio, e l' esito degli eventi che porterà con se l' avvenire. Ivi finisce il libro secondo. Tale è il sunto, o per meglio dire, il nudo scheletro dei due primi libri del poema. Ora è uopo penetrare addentro in alcune delle gravi questioni che ne derivano.

Due eruditi scrittori, il cui giudizio è di gran peso in questi studj, ed autorevole soprattutto nella questione, in cui entro, i Signori di Schlegel e

Lassen hanno portato sulla recensione Gaudana del Ramayana due giudizj in parte consenzienti, in parte dissimili. Il Sig. di Schlegel [1] concedendo bensì che la scuola Gaudana ha potuto attingere da speciali documenti antichi molte cose sue proprie, le quali si debbono apprezzare, avvegnachè differiscano dalla recensione boreale, venuto ad arrecar le ragioni per cui egli scelse questa, così discorre : « Molti e gravi argomenti mi persuadono che « la recensione dei commentatori ha conservato « più fedelmente il primitivo e genuino aspetto del « poema; che la Gaudana all' incontro, lasciate le « vestigie della veneranda antichità, molte cose ha « per proprio arbitrio innovate coll' intendimento « di accommodare all' uso dell' età sua la omai vieta « locuzion del poeta [2]. » E più sotto : « Veggo che « i Gaudani han voluto talvolta tor via una certa « scabrosità di favella, vocaboli vieti, costruzioni « slegate, infine alcune licenze epiche, per cagion « d' esempio l' omission dell' aumento al passato im- « perfetto, la forma य invece di त्वा nei gerundj dei « verbi semplici; l' uso delle quali licenze è legitti- « mato dal codice di Manu. Vollero eziandio provve-

[1] Præf. pag. LII.

[2] Præf. pag. XXIII.

« dere alla chiarezza; tantochè non di rado nei « luoghi più difficili il testo Gaudano può essere util-« mente adoperato invece di chiosa. Confesso tutta-« via, che ben non comprendo qual utile abbiano « essi creduto fare mutando; e penso nessun' altra « cagione averli indotti, fuorchè la vaghezza d' in-« novare [1].» A questo giudizio del Sig. di Schlegel pienamente assente il Sig. Lassen. Ma esso va più oltre ancora, e scrive [2]: esser egli propenso a credere che i Gaudani non ebbero sott' occhio che la recensione boreale, nulla ricavarono da fonti proprie ed originali: di che arreca come prova il non trovarsi, dice egli, nella recensione Gaudana cosa alcuna che le appartenga come propria, il seguitare che ella fa passo a passo la recensione boreale, cangiando solo quà e là vocaboli in cose di nessun momento, scrivendo per caso d' esempio एतस्य तु वचः श्रुत्वा invece di तस्य तद्वचनं श्रुत्वा, o mutando in altra simil guisa. In alcuni luoghi, prosegue il Lassen, la recensione Gaudana differisce bensì alquanto più sostanzialmente dall' altra; ma queste differenze, se non consistono che nell' omet-

[1] Præf. pag. LI.

[2] *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*, dritten Bandes, zweites Heft; Göttingen, 1840.

tere e raccorciare, facilmente si spiegano per se stesse; se nascono dall' accrescere ed allungare, debbonsi attribuire all' intenzione manifesta dei Gaudani di voler mutare il testo boreale, a quella guisa che il grammatico bengalico Vopadeva volle mutando introdurre tutta una nuova nomenclatura grammaticale. Se una particolare tradizione orale del poema fosse stata base alla recensione Gaudana, questa sarebbe riuscita intieramente diversa dalla boreale; d' altronde quello che si sa della storia della Bengalia mostra inverosimile, che possa essersi quivi conservata una tradizione propria originale del Ramayana, indipendente dall' altra. La recensione Gaudana, afferma egli, è posteriore alla boreale, e gli indizj di questa posteriorità, come quello del ringiovanir la lingua, accennano un' età così recente, che pare incredibile possa essersi infino a quell' ora mantenuta nella Bengalia l' antica rapsodia. E conchiude dicendo, che quale possa essere stata l' origine della recensione Gaudana, egli crede la boreale esser quella, che ha conservato e tramandato il testo più antico del poema.

Il parere di due scrittori così versati in questi studj, e internatisi per lungo lavoro nell' intima conoscenza del poema, tenne lungamente sospeso il

mio giudizio sulla questione delle due recensioni. Egli è vero, che quella sentenza mi parve fin sulle prime ripugnante alla natura dell' epopea antica. Tuttavia, non volendo nè avere senza salde ragioni un' opinione mia propria differente da quella di due sì chiari maestri, nè anche assentir loro senz' altra ricerca pel solo peso della loro autorità, tolsi ad esaminare colla più intenta cura il testo delle due recensioni, cercai supplire all' uopo con induzioni logiche al difetto di dati positivi, solo mezzo di pervenire a qualche buon risultato negli studj dell' India avvolti ancora in molta oscurità ed incertezza, e riuscii ad un giudizio al tutto contrario a quello dei Signori di Schlegel e Lassen. Il mio giudizio è: che la recensione Gaudana non può essere in nessun modo nata d' una rimutazione, d' un rifacimento della boreale; che essa è al tutto indipendente da quella, non rilavorata, rimpastata, ma originale, autentica, e degna di fede quanto l' altra; che ella attinse da sorgenti sue proprie, schiette, ed autorevoli, quanto quelle della boreale, e rappresenta fedelmente un' altra tradizione del poema; che nulla mutò per vaghezza d' innovare, ma s' attenne religiosamente a quella tradizione epica, che prese ad ordinare, tramandandola quale la raccolse;

che amendue le recensioni vogliono essere pubblicate col sincero rispettivo loro testo, affinchè il Ramayana sia messo in piena e perfetta luce; nè potersi dire assolutamente, che l'una meriti la preferenza sopra l'altra; sebbene si possa con tutta verità affermare, che la recensione Gaudana ha sopra la boreale il vantaggio d'una migliore esecuzione: onde la forma del poema ne risulta più perfetta, senzacchè però punto ne venga alterato il nativo suo aspetto. Aperto così il mio giudizio sul proposito delle due recensioni, entro arditamente nel mezzo della questione per isvolgerla in ogni sua parte.

Tra le cose messe innanzi in favore della recensione boreale, alcune sono al tutto insussistenti e vane, non sostenute da veruna pur leggerissima prova; tantochè si potrebbe con egual fondamento oppor loro asserzioni onninamente contrarie. Si afferma, che la recensione boreale debb' essere più antica della Gaudana; ma quali ragioni se ne arrecano? Nessuna affatto. Come si può asserire così recisamente, che l'una sia più antica dell' altra, quando s'ignora l'età d'amendue? Sebbene quì non istà il punto essenziale della controversia; e quand' anche si pervenisse a provare che la recensione bo-

reale sia più antica della Gaudana, non si sarebbe ottenuto un gran risultato in favore d'essa. Quello, che maggiormente importa nella presente discussione, non è già l'età più o men remota della recensione Gaudana, ma l'indagare e chiarire, se ella derivi da fonti originarie sue proprie, autorevoli ed autentiche; e quando questo, come spero, venga a risultare dalle cose, che ne andrò a mano a mano ragionando, l'antichità della recensione potrebbe essere un argomento di più in favor della sua autorità; ma questa non nasce, e non dipende da quella. Se i poemi d'Omero, invece d'essere stati raccolti ed ordinati all' età di Pisistrato o del figlio Ipparco, non fossero stati recensiti che alcun tempo dopo, verrebbero essi per ciò ad avere minore autorità di quella che hanno, ove le fonti originarie della recensione apparissero sincere, consecrate dalla tradizione, ed autentiche? Senza alcun fondamento eziandio, anzi contrariamente al vero si afferma, che la recensione boreale meglio ritrae il primitivo e genuino aspetto del Ramayana. Se io chieggo quali siano gli indizj, per cui si conosce che un monumento epico conserva il suo primiero e inalterato aspetto, mi si dirà : essere un tenore semplice ed uniforme di poesia, i concetti,

le imagini, i pensieri conformi e improntati dello stesso colore, dello stesso spirito d' antichità, la naturalezza, il candore, la spontaneità dello stile, il frequente ritorno che fa il pensiero alle stesse idee ed agli stessi vocaboli, il medesimo ordine d' idee che domina per tutto il poema, lo stesso alito che tutto il compenetra, nessuna traccia d' essenzial mutamento o d' innovazione. Ora tutti questi indizj si discoprono manifesti nella recensione Gaudana, ond' io dico, che la fisonomia del poema è conservata in essa così schietta e genuina, che nulla più. Accennerò poi a suo luogo, come si trovino nella recensione boreale alcune cose, che possono generare legittimi dubbj sulla sua costante schiettezza e sincerità.

Vengo ora ad un altro genere d' asserzioni contro l' autenticità della recensione Gaudana non più solamente vane od arrischiate, ma apertamente erronee. La recensione Gaudana, dice il Lassen, nulla ha, che le appartenga come proprio: una particolar tradizione orale del poema avrebbe prodotto una continua, intiera differenza nella recensione; ma ciò non addivenne: i Gaudani premono costantemente le orme dei boreali, contenti al mutar quà e là alcuni vocaboli in cose di nessun rilievo; da ciò

conseguita, che essi non han fatto altro che variare, ritoccandola, la boreal recensione. Certamente la scuola Gaudana raccogliendo fedelmente una speciale autorevole tradizione del Ramayana non ha mutato, nè poteva mutare l'intiero aspetto o la natura del poema. Ove ciò fosse avvenuto, la cosa si ridurrebbe non più a provare che l'una e l'altra scuola ha seguitato due tradizioni differenti, ma autorevoli amendue e degne di fede; bensì a ricercare quale delle due sia la vera, quale la falsa: giacchè di due tradizioni affatto diverse, una sola potrebbe essere riputata sincera. La recensione uscita da quella tradizione, che la scuola Gaudana raccolse, è, come doveva esserlo, quanto all' essenza consenziente colla boreale: il che prova ad un tempo la sincerità dei fonti a cui attinse, e che ella non mutava per talento d'innovare. Ma tutte quelle differenze, che si possono trovare tra due tradizioni originali d'uno stesso poema tramandato oralmente e raccolto da due diverse scuole, tutte le differenze, di cui egli è suscettivo senza venire sostanzialmente alterato, senza essere trasmutato in altro e perdere la sua propria natura, tutte queste differenze si ritrovano tra le due recensioni, e provano, che elle non sono nate l'una dall' altra;

ma che originali amendue ed indipendenti, rappresentano esse due tradizioni diverse del poema. In generale ogniqualvolta le due recensioni dicono le stesse cose, le esprimono pure nello stesso modo; e solamente allora è differente la locuzione, la forma, quando differisce o in tutto o in qualche gradazione il pensiero: il che è nuovo indizio, che i Gaudani non eran mossi dalla voglia d' innovare, ma seguitavano fedelmente la tradizione, che avevano preso a raccogliere ed ordinare, consentendo colla recensione boreale ogniqualvolta la loro tradizione consentiva con essa, allontanandosene quand' ella se ne allontanava.

Ma quì è necessario che io entri ne' particolari e metta in rilievo le differenze, che corrono tra le due recensioni, acciocchè si vegga, se elle siano tali da provare apertamente, che la recensione Gaudana non può in nessun modo essere nata dalla boreale, ma bensì derivare essa da una particolare sorgente tradizionale del Ramayana. Sceglierò alcune più notabili differenze nei due primi libri delle due recensioni; perchè trovandosi ora questi pubblicati schiettamente nel rispettivo loro testo, i boreali dal Ch. Sig. di Schlegel, i Gaudani dallo scrittor di queste pagine, potrà facilmente ciascuno

riscontrare i luoghi citati. Non toccherò delle differenze, che s' incontrano nei capitoli, i quali servono come d' introduzione al poema, e sono opera dei diaschevasti; nè del capitolo detto *Anucramanica* ossia serie delle cose, opera dei diaschevasti esso pure, che manca nella recensione boreale, e si trova nella Gaudana ad esempio del Mahâbhârata, quale guarentigia, sebbene non sicurissima, dell' integrità del poema, a un dipresso come in certi libri cinesi il novero dei caratteri, di cui si compongono; e vengo alle differenze, che occorrono nel corpo stesso del poema, non certo per notarle tutte, ma per indicarne solo alcune più principali.

Libro I. — Il capitolo ix, intitolato *Episodio di Risyasringa,* dove sono narrate le arti e le seduzioni messe in opera per trar fuori della selva il romito Risyasringa, è di gran lunga più copioso e lussureggiante di poesia nella recensione Gaudana, che nell' altra sua sorella. Il Sig. di Schlegel, cui consente il Sig. Lassen, giudica che quell' episodio è stato alterato dalla scuola boreale, e che ei conserva per conseguenza nella Gaudana la forma, che pare essere la più antica e sincera. Or se è così, convien dire che i Gaudani l' han ricavato da una fonte

originaria loro propria, alla quale essi attinsero. La differenza, che occorre in questo capitolo tra le due recensioni, disparve quasi affatto dall' impressione Schlegeliana, perchè egli, trovato quì, come lo è in più altri luoghi, il testo Gaudáno migliore, l'antepose all' altro.

Variano grandemente le due recensioni al capitolo XIII, dove si descrive il solenne sacrificio equino, l'Asvamedha. La recensione boreale contiene più riti e particolarità, di cui non è fatta menzione nella Gaudana; all' incontro alcune cerimonie, alcuni usi si trovano in questa, che mancano in quella. Il Sig. di Schlegel in una nota a questo luogo [1] scrive, che questo capitolo è stato dai Gaudani sconciamente guastato. Concorde al suo modo di vedere il Sig. Lassen [2] dice, che da questa differenza appare manifesto, che la recensione Gaudana ebbe origine in una tarda età, allor che molti riti dell' antico culto erano andati in disuso e divenuti inintelligibili. Io credo molto più probabile, che questa differenza derivi dai differenti rituali Vedici, secondo cui fu descritto l'Asvamedha : il che allora si potrà chiarire, quando tutto il complesso de' Vedi sarà ve-

[1] *Ramayana voluminis primi pars altera*, pag. 59.

[2] *Zeitschrift für die Kunde, etc.* l. c.

nuto in luce. Il Colebrooke[1] arreca esempj di più formalità e riti nuziali tra di se differenti, secondo i differenti rituali Vedici, ma tutti legittimi e sanciti dall' uso, adoperati dai seguitatori di questo o di quel Veda alla celebrazion del connubio solito adempiersi nell'India con formole così delicate ad un tempo e sublimi: perchè non potranno eziandio trovarsi nei Vedi rituali differenti pei sacrifizj? Dell' Asvamedha e de' suoi riti è parlato nel bianco e nel nero Yagurveda, ed il Colebrooke[2] afferma, che il nero Yagurveda è più copioso di Mantri od inni, che il bianco: non potrebbero trovarsi altresì nelle rispettive loro parti precettive due descrizioni dell' Asvamedha, l'una più abbondante di riti e di particolarità, l'altra meno, e le differenze delle due recensioni esser nate dall'aver esse seguitato due differenti autorità Vediche? V' aveano forse nell' Asvamedha due sorta di riti, gli uni necessarj, gli altri liberi; a quella guisa, che secondo le dottrine indiane, v' aveano tra le espiazioni le soprabbondanti e libere पूर्त, e le necessarie, e queste o speciali नैमित्तिक

[1] *Miscellaneous essays*, vol. I. *On the religious Ceremonies of the Hindus.*

[2] *Loc. cit. On the Vedas, or sacred writings of the Hindus*, pag. 72.

per le particolari colpe, o perpetue नित्य per espiare, non foss' altro, la vita [1]. La recensione Gaudana adunque potrebbe aver omessi i riti soprabbondevoli e liberi dell' Asvamedha, la boreale averli minutamente descritti. Aggiungerò, che dalla soprabbondanza dei riti e delle particolarità parmi non si possa giustamente inferire, che la descrizione dell' Asvamedha, quale si trova nella recensione boreale, sia più antica e sincera; che anzi se ne potrebbe forse conchiudere il contrario. Quel sopraccarico di riti e particolarità potrebbe ben essere opera del soverchiante Brahmanismo, che le veniva moltiplicando a bello studio. Ma tutte queste cose allora soltanto potranno esser chiarite ed accertate, quando sarà uscito in luce tutto il corpo de' Vedi. Se il Mahâbhârata al capo dell' Asvamedha आश्वमेधिकपर्व si fosse steso in più ampia descrizione del sacrificio equino di Marutta, dal suo attenersi alla recensione Gaudana o alla boreale, ovvero dal suo differire da amendue si sarebbe certo potuto derivare all' uopo qualche legittima conget-

[1] D' esse parla Cullucabhatta nel commento allo sloco 53 del lib. XI del codice di Manu :

चरितव्यमतो नित्यं प्रायश्चित्तं विशुद्धये

Debbesi adunque far perpetua espiazione a fin di purificarsi.

tura; ma l' Asvamedha di Marutta è descritto nel Mahâbhârata in soli cinque slochi:

नागायुतसमप्राणः साक्षाद्विष्णुरिवापरः।
स यक्ष्यमाणो धर्मात्मा शातकुम्भमयान्युत ॥८७॥
कारयामास शुभ्राणि भाजनानि सहस्रशः।
मेरुं पर्वतमासाद्य हिमवत्पार्श्व उत्तरे ॥८८॥
काञ्चनः सुमहान् पादस्तत्र कर्म चकार सः।
ततः कुण्डानि पात्रीश्च पिठराण्यासनानि च ॥८९॥
चक्रुः सुवर्णकर्तारो येषां संख्या न विद्यते।
तस्यैव तु समीपे स यज्ञवाटो बभूव ह ॥९०॥
ईजे तत्र स धर्मात्मा विधिवत् पृथिवीपतिः।
मरुत्तः सहितैः सर्वैः प्रजापालैर्नराधिप ॥९१॥

Egli (Marutta) pio, forte al par di cento elefanti, e qual altro Visnu presente, avendo a compiere il sacrifizio solenne, ordinò che s' apparecchiassero innumerevoli aurei vasi splendidissimi, e condottosi al monte Meru sul fianco settentrionale dell' Himalaya, quivi sacrificò dentro spazioso aurato ricinto. Sacri bracieri e vasellamenti e tegghie e seggi, di cui non potrebbe dirsi il novero, apprestarono gli orafi. Propinqua al re fu disposta l' area sacrificale: ove il pio re Marutta signor della terra adempiè conforme ai riti il sacrifizio insieme con tutti i rettor delle genti congregati [1].

Tra le differenze, che occorrono al capitolo XIX, intitolato *Nascita dei Dasarathidi*, è essenziale e no-

[1] *Mahâbhârata*, vol. IV, आश्वमेधिकपर्व, sloco 87 e seg.

tevole quella, che nella recensione Gaudana non si trova descritto l'oroscopo, che sovrastette alla nascita di Rama e de' suoi tre fratelli, il quale oroscopo è minutamente particolareggiato nella recensione boreale, e fattavi espressa menzione dei segni zodiacali. M' occorrerà più sotto d' aver a tornare su questa particolarità, perchè si lega alla questione così vivamente agitata di fresco sull' origine ed antichità del zodiaco. Pare al Sig. di Schlegel [1], che il non trovarsi nei Gaudani l'oroscopo di Rama nuoccia alla convenevolezza ed all' intelligenza di quello, che si trova più innanzi [2] e nella recensione Gaudana e nella boreale a proposito della consecrazione di Rama al regno, per la quale Dasaratha sceglie come favorevole e propizio quel giorno del mese Caitro, in cui la luna entra nell' asterismo Puscio. Ma quello, che ivi è detto rispetto al punto del cielo favorevole per la consecrazione, non ha bisogno affatto dell' oroscopo natale, affinchè ei possa essere conveniente ed opportuno. Dasaratha volendo associar Rama al regno e farlo sagrare,

[1] *Ramayana voluminis primi pars altera. Excursus ad lib. II, cap. IV, 20, pag. 248.*

[2] Libro II, capitolo intitolato रामराज्योपनिमन्त्रणं, terzo della recensione Gaudana, sloco 19; quarto della borcale, sloco 20.

elegge per quell' atto solenne l' aspetto celeste, che, secondo le ragioni astrologiche, gli pare più propizio. Nulla quì veggo, che non sia appropriato, o che abbisogni di cose precedenti per essere inteso. Quì almeno i riguardi astrologici hanno qualche fondamento; poichè si tratta di eleggere tale aspetto celeste piuttosto che tale altro: laddove la descrizione dell' ascendente natale è affatto oziosa e superflua.

Al capitolo XXVIII della recensione boreale, XXIX della Gaudana, detto *Morte di Tadacâ,* molte particolarità, molte meraviglie intorno al combattimento di Rama colla terribil Yacsî trovansi nella recensione boreale, di cui non è fatta menzione nella Gaudana; per cagion d' esempio, il turbine di polvere da lei suscitato, la pioggia lapidea fatta cader sopra Rama e Lacsmana, lo sparire improvvisa per forza d' arte magica, ed altri tali suoi prestigj. Nella recensione Gaudana quel combattimento è descritto in modo più prossimo alla realtà, a quella guisa che alcuni combattimenti dell' Odissea; nella boreale predomina il maraviglioso, l' immaginario, come in alcune tenzoni dell' Ariosto.

Nel capitolo XXXI della recensione boreale, intitolato *Dimora nell' eremo perfetto,* leggesi senza vincolo alcuno, che la leghi al contesto, anzi a dispetto

d' esso, la descrizione in sedici versi d' una incarnazione di Visnu in mendico fatta a richiesta di Casyapa. Questo luogo svela un panteismo Visnuitico assai sospetto, analogo a quello del Bhagavadgîtâ, del quale non credo avervi traccia in tutto il Ramayana. Uno di questi versi dice :

शरीरे तव पश्यामि जगत् सर्वमिदं प्रभो ।

Nel tuo corpo, o Signore, discerno tutto intiero quest' universo.

Quest' è puro Bhagavadgîtâ. I Gaudani nulla hanno di tutto ciò al loro capitolo XXXII, che corrisponde al XXXI dei boreali.

Dopo lo sloco 19 del capitolo XXXVI della recensione Gaudana, XXXV della boreale, intitolato *Lodi della stirpe di Visvamitra*, seguitano in questa otto versi di poca o nessuna importanza, i quali non si trovano nella recensione Gaudana. Essa termina il capitolo allo sloco 19 con quella stupenda descrizione della notte sopravvenuta.

Differiscono le due recensioni al capitolo XLIV della boreale, XLV della Gaudana, che ha per titolo *Discesa del Gange*. I Gaudani, allorchè Siva apre attraverso le ciocche della sua chioma un' uscita alle acque, ne fanno discendere il solo Gange; i boreali ne fanno uscire sette fiumi, eccettuatine il

Gange e l'Indo, tutti forse favolosi, guastando l'unità e l'insieme di questo capitolo splendido di maravigliosa poesia. Inoltre ne' boreali il Gange viene inghiottito e quindi rigittato fuori dal Muni Gahnu: il che mira a render ragione d'uno dei *molti nomi del Gange, quello di Gâhnavi. I* Gaudani nulla hanno di questo mito. Molte imagini descrittive del Gange corrente dietro al carro di Bhagiratha si leggono nella recensione Gaudana, che mancano nella boreale.

Variano grandemente le due recensioni al capitolo XLV della boreale, XLVI della Gaudana, intitolato *Origine dell' ambrosia.* Nella boreale il veleno è vomitato fuori dalle bocche del tormentato serpente Vâsuce, ed inghiottito da Siva condescendente alle parole di Visnu. Poi, dal lungo esser scosso per diguazzar l'Oceano e farne emerger l'ambrosia, si sprofonda nel mare il monte Mandaro: di che turbati i Devi pregano Visnu di volerlo estrarre; ond' egli, presa forma di testuggine, solleva il monte col dorso. Nulla di tutto questo v'ha nella Gaudana. In essa il veleno emerge dall' Oceano agitato, non è vomitato da Vâsuce; non l'inghiotte Siva, ma lo beono i Naghi o serpenti: e ciò è narrato in due soli versi. Sul finir di questo stesso

capitolo, nata contesa tra i Ditidi e gli Aditidi disputantisi l'ambrosia, i Gaudani narrano semplicemente, che gli Aditidi vinsero, e che Indra loro duce ottenne per quella vittoria la suprema dominazione. I boreali fanno quì *di nuovo intervenire Visnu, che rapisce l'*ambrosia colla sua fallace Mâyâ od illusione मायामास्थाय मोहिनीं [1]. La qual menzione della Mâyâ, dell' illusione di Visnu, noterò quì ancora come sospetta e tutta Puranica. Di questa Mâyâ o illusione Visnuviana è parlato nel Bhâgavata Purâna :

अथाख्याहि हरेर्धीमन्नवतारकथाः शुभाः ।
लीला विदधतः स्वैरमीश्वरस्यात्ममायया ॥

Narraci, o saggio solitario, le belle istorie delle incarnazioni di Visnu, il supremo Signore, che liberamente adopera tali giochi per mezzo della propria Mâyâ (illusione)[2].

La Mâyâ di Visnu ha conveniente luogo nel Bhâgavata Purâna; ma dubito, ch' ella sia legittima nel Ramayana.

Al capitolo XLVI della recensione boreale, XLVII della Gaudana, intitolato *Squarciatura del feto di Diti*, secondo i diaschevasti boreali Indra fa sole sette parti del feto di Diti; secondo i Gaudani lo

[1] Sloco 47.

[2] *Bhâgavata Purâna*, par M. E. Burnouf, liv. I, chap. I, sl. 18.

scinde in quaranta nove. Da queste parti del feto dilacerato sono originati i venti, i quali dovranno seguitar Indra figurato quì quale Divinità atmosferica, siccome in più inni Vedici è rappresentato ora qual Divinità cosmogonica, ora guerriera. Dalla differenza di questo capitolo nasce quella del capitolo che segue, rispetto all' assegnare ai Maruti o venti le particolari loro sedi atmosferiche. La divisione dei venti in quaranta nove è pur descritta nel Visnu Purâna [1], ed il Ch. Sig. Wilson scrive in una nota a questo luogo, che essa si trova in tutti i Purani, ne' quali è narrata la progenie di Casyapa.

Il capitolo LXIV della Gaudana, LXII della boreale, intitolato *Sacrifizio d' Ambarisa*, varia nelle due recensioni e pel modo d' esposizione, e per alcune particolarità. I boreali, per cagion d' esempio, fanno menzione di due Mantri o preci, l' uno ad Indra, l' altro a Visnu, insegnati da Visvamitra a Sunasepa, affinchè questi col recitarli nell' atto del sacrifizio ottenesse d' esser liberato dal venire offerto come vittima. I Gaudani parlano solamente d' un Mantra od inno ad Indra; di Visnu non fan menzione. Ei sembra, che i boreali abbiano per Visnu una particolar predilezione.

[1] *The Vishnu Purâna,* by H. H. Wilson, pag. 152.

Il capitolo LXVII della recensione Gaudana, intitolato *Elevazione di Visvamitra alla dignità di Brahmano,* differisce in più cose dal capitolo LXV della boreale corrispondente a quello. Noterò questa sola differenza. Nella boreale è narrato, che Indra si presentò in sembianza di brahmano a Visvamitra per tentarlo, chiedendogli il parco cibo, che quegli s' avea apparecchiato : di questa particolarità non occorre menzione nei Gaudani, come nè anche del timore, in cui entrarono i Devi, che se Brahma ricusasse più lungamente a Visvamitra la dignità di brahmano, non fosse per nascere tutta una generazione d' uomini atea.

Nel capitolo LXX della recensione boreale, LXXII della Gaudana, che s' intitola *Dimanda delle donzelle in ispose,* Vasista Purohito ossia maestro dei riti di Dasaratha espone, secondo il costume indiano nei connubj regali, la serie genealogica dei re d' Ayodhyâ all' occorrenza del matrimonio di Rama. I diaschevasti boreali, giunti a Sagara uno degli antenati di Rama, hanno una lunga leggenda intorno ad esso, che tutta volge sul nome, che egli ha comune col veleno : *sagara* significa *veleno* in sanscrito. Questa leggenda, che che ne paja al Sig. di Schlegel, è quì affatto inopportuna e certamente intrusa.

Cosiffatte esposizioni genealogiche usano enumerare i soli nomi dei re con qualche epiteto di lode, per dimostrare l' antichità e la nobiltà della stirpe ed adempiere una formalità prescritta, e non già narrare le tradizioni delle schiatte. I Gaudani non hanno tale leggenda. Nella serie genealogica dei re variano altresì, ma di poco, le due recensioni. Esse differiscono quanto ai riti nuziali al capitolo LXXIII della boreale, LXXV della Gaudana, intitolato *Connubio dei Dasarathidi.* Quello, che ho detto più addietro intorno alle ceremonie e particolarità dell' Asvamedha, può applicarsi a questi due luoghi, il cui differire credo originato dalla medesima causa.

Una gran parte del capitolo LXXIX della recensione Gaudana e tutto il capitolo seguente LXXX, una massa di cento versi circa, mancano nella recensione boreale. Si narra quì il congedo e la partenza di Bharata dalla magion del padre per andarne ospite al re Asvapati suo avo materno, l'ammaestramento di Bharata in quelle scienze ed arti, che si convengono a giovane principe indiano, il messaggio inviato da lui al padre. La recensione boreale non fa che accennare in pochi versi l' andata di Bharata alla magion dell' avo : nulla ha di tutto il rimanente. Tutta questa narrazione è notata

d'inopportunità dal Sig. di Schlegel[1]. Il Sig. Lassen l'attribuisce all' intento ch' ebbero i brahmani di dimostrare in essa la loro dignità e la necessità del loro ammaestramento. Dissento da amendue. Questo breve episodio non è quivi inopportuno; esso chiude molto bene il libro primo, arrecando, conforme al fare dell' epopea, varietà ed intreccio nella narrazione; assegna all' andata di Bharata alla magion dell' avo un degno e nobile scopo; mette in rilievo un personaggio, che avrà a rappresentare una gran parte nel progredir del poema, e chiama sovr' esso l' attenzione finora sempre concentrata sopra Rama: al che s' aggiunga, che quel breve episodio contiene sull' instituzione de' giovani principi indiani ragguagli e particolarità, che non sono senza importanza. Quanto a ciò che dice il Lassen, che quell' episodio rivela il disegno fatto dai brahmani di mettere mostra la loro dignità ed importanza, si ponga mente, che l' idea della superiorità brahmanica emerge ben più manifesta ancora da cento altri luoghi del poema, ai quali si potrebbe per conseguenza applicare la medesima accusa: nè veggo qual bisogno avessero i brahmani di questo episodio di Bharata, per mettere in rilievo la loro dignità, dopo

[1] Præf. pag. LIV.

il celebre precedente episodio di Visvamitra, che è l'estremo dell'elevazion brahmanica e l'apoteosi, per così dire, della casta dei brahmi. Ma la narrazione dell' educazion di Bharata non appare in nessun modo originata da quel pensiero di preminenza brahmanica, che vuole il Lassen : essa è l'esposizione semplice e vera dell' instituzione d' un giovane Csatro di stirpe regale. Fin quì il libro primo.

Libro II.—Nel capitolo I della recensione Gaudana, intitolato *Deliberazione di consecrar Rama al regno*, sono fonduti insieme con notabili differenze i due primi capitoli della boreale. Le due recensioni variano ancora al capitolo che segue, secondo nell'una, terzo nell' altra, detto *Ordinamenti di Dasaratha*. In questo capitolo i boreali hanno una prima descrizione del solenne apparato della consecrazione ordinata da Dasaratha, che vien da essi poi ripetuta quasi verbo a verbo due altre volte, l'una al capitolo XIV, l'altra al capitolo XV, intitolato *Apparecchio della consecrazione*, dove veramente ha suo proprio luogo. I Gaudani hanno in questo capitolo soltanto la descrizione dell' apparato della sagra, differente in parte dalla boreale.

Dal capitolo IX fino al XVI della recensione Gau-

dana, x-xx della boreale, occorrono tra le due recensioni differenze continue, ora più ora meno notabili, che io mi rimarrò quì dal particolareggiare, perchè la materia mi crescerebbe troppo tralle mani.

Il capitolo xxi della recensione Gaudana, intitolato *Placazione di Lacsmana,* manca nella boreale. Il capitolo, che porta in questa lo stesso titolo, corrisponde al xix della Gaudana intitolato *Discorso di Rama.* Il capitolo xxi Gaudano, che manca ne' boreali, è per altro opportunissimo; e pare richiesto ad un tempo e da quel che precede, e da quello che segue. Esso dovrebbe trovarsi tra i capitoli xxiii e xxiv della recensione boreale, ov' è 'l suo luogo. Rama viene in esso rammorbidendo i concitati ed irosi spiriti di Lacsmana, e rintuzzando il suo iracondo discorso del capitolo precedente. Quindi ei manifesta in esso irrevocabile la sua deliberazione di andar esulando nelle selve, la qual ferma deliberazione da luogo naturalmente al discorso di Causalyâ sua madre lamentante la sorte di Rama e la sua, con che comincia nella recensione boreale il capitolo xxiv, तं समीक्ष्य व्यवसितं « Veduto lui (Rama) saldo nel suo proposto, ecc. » il qual discorso, mancando il capitolo xxi dei Gaudani, rimane, per così dire, privo d' addentellato,

che lo connetta con quel che precede. Ma quì occorrono nuove e notabili differenze. Il discorso di Causalyâ e la risposta di Rama, con cui incomincia il capitolo soprammentovato XXIV dei boreali, intitolato *Consolazione di Causalyâ,* si trovano nei Gaudani al principio del capitolo XXV, che ha per titolo nelle due recensioni *Fausti voti per la partenza.* I capitoli XXII e XXIII dei Gaudani, intitolati *Parole di Causalyâ, Placazione di Causalyâ,* mancano intieramente nei boreali. Le due recensioni s'avvicinano di nuovo verso la metà del capitolo XXIV, che ha per titolo nei boreali *Consolazione di Causalyâ,* nei Gaudani *Congedo per la partenza verso le selve.*

Dopo il capitolo XXXIII, che porta il titolo *Parole dei cittadini,* seguita nella recensione Gaudana un capitolo intitolato *Lamento di Dasaratha,* in cui sono contenute parte delle querimonie, che i boreali mettono in bocca di Dasaratha più capitoli addietro, allorchè Caiceyî gli chiese l'esilio di Rama. Questo capitolo, com'è naturale, manca nei boreali, i quali hanno poi, più che i Gaudani, il capitolo XXXV, intitolato *Rampogne contro Caiceyî,* che non si trova nella recensione Gaudana; e granmercè se n'abbia: chè di rampogne a Caiceyî già ne vennero fatte più del bisogno nei capitoli precedenti.

Al capitolo XXXVII, intitolato *Il vestir degli abiti di penitente,* la recensione boreale ha un lungo discorso di Vasista a Caiceyî autrice dell' esilio di Rama: ivi nuove rampogne a Caiceyî e ripetizione di cose già dette a danno dell' azione, che ristagna. Tale discorso non si trova nella recensione Gaudana, la quale forma di questo capitolo e del seguente, intitolato nei boreali *Commendazione di Causalyâ*, un capitolo solo. Di più il discorso di Dasaratha, con cui comincia ne' boreali il capitolo *Commendazione di Causalyâ,* è molto più breve nei Gaudani. La recensione boreale ripete quì di nuovo cose già dette più addietro.

Variano le due recensioni al capitolo XXXIX boreale, XXXVIII Gaudano, intitolato *Ammonimenti a Sitâ.* Nella recensione Gaudana dopo la risposta di Sitâ consorte di Rama alle parole di Causalyâ, questa ripiglia il discorso indirizzandolo a Sitâ prima, quindi a Rama. Quel discorso di Causalyâ non si trova nella recensione boreale. Più sotto all' incontro il capitolo XLVII di questa, intitolato *Ritorno dei cittadini,* manca nella Gaudana non solamente senza discapito alcuno, ma con vantaggio del poema.

I Gaudani fanno con notabili differenze quattro capitoli del capitolo LII della recensione boreale,

che ha per titolo *Passaggio del Gange*. Questi quattro capitoli sono i XLIX, L, LI, LII, intitolati *Mandati di Rama, Mandati di Lacsmana, Congedo di Sumantra, Passaggio del Gange*. Ma il contenuto del capitolo L, *Mandati di Lacsmana,* in cui questi commette a Sumantra quello che ritornando abbia a dire in nome suo al padre Dasaratha, manca affatto nei boreali.

Nel capitolo LV, intitolato nella boreale *Passaggio del fiume Yamuna,* nella Gaudana *Posata in riva alla Yamuna,* differiscono le due recensioni in molti particolari, che per brevità tralascio quì di notare.

Al capitolo LVI, intitolato *Soggiorno sul monte Citracuta,* oltrecchè variano assaissimo le due recensioni e nella descrizione del monte ed in quella del sacrificio di Rama, occorre inoltre questa notevole differenza, che nell' impressione boreale del Signor di Schlegel, come in quella di Serampore, è fatta menzione d' un incontro de itre esuli regali Rama, Sitâ e Lacsmana con Valmici il cantor del Ramayana, in un romitaggio del Citracuta. Di tale incontro non è fatto cenno nei Gaudani. Questo noto ora quì soltanto come variante di recensione, senza volerne però nulla inferire: avrò a tornare su questo punto più innanzi.

Manca nella recensione boreale il capitolo LXI

della Gaudana, intitolato *Rimproveri di Causalyâ*, nel quale il discorso di Causalyâ a Dasaratha assume un carattere grave e severo, diverso dal tuono lamentoso adoperato finora.

Il capitolo LXII dei Gaudani, LXI dei boreali, intitolato *Lamento di Causalyâ*, differisce assai nelle due recensioni. Nella boreale nulla è detto del dolore di Causalyâ pel volontario esilio di Lacsmana, che volle generosamente farsi compagno al fratello Rama, ed esular con lui nelle selve. Il rammarico di Causalyâ e il suo lamentare la sorte di Lacsmana sono espressi nei Gaudani in più versi al cominciar di questo capitolo. La similitudine dei brahmani, che ricusano di gustare gli avanzi d'un convito funebre, a quella guisa, che Rama reduce dalle selve rifiuterà il regno stato posseduto da Bharata, non si trova nei Gaudani, i quali hanno in quella vece altre similitudini, che mancano nei boreali. Sul finir del capitolo i boreali parlano dei tre sostegni, गति, che ha quaggiù la donna. I Gaudani spongono invece i quattro sostegni dell' uomo.

Al capitolo LXVI della recensione boreale, LXVIII della Gaudana, che ha per titolo *Il soprassedere ai funerali di Dasaratha*, il lamento di Causalyâ sull'

estinto consorte è quasi intieramente diverso nelle due recensioni.

Differiscono esse al capitolo LXXIII della Gaudana, LXXI della boreale, intitolato *Ritorno di Bharata*. I nomi di più luoghi attraversati da Bharata sono diversi nelle due recensioni; diverse pure alcune particolarità geografiche : differente altresì è la descrizione dei segni di mestizia, che Bharata ravvisa nella città d' Ayodhyâ sull' avvicinarsi ad essa.

Variano le due recensioni ai capitoli LXXVIII, LXXIX della Gaudana, i quali corrispondono al capitolo LXXV della boreale, intitolato *Giuramenti di Bharata*. Dapprima, come dianzi ho indicato, la Gaudana fa del capitolo unico della boreale due capitoli, che han per titolo *Rimproveri a Bharata*, *Giuramenti di Bharata*. Sul cominciar del primo Bharata lamenta nei Gaudani la potenza del fato, che ha spinto l' incolpabile Rama negli amari passi dell' esilio, travolto la mente di Caiceyî cagion di quella sventura, consunta di dolore l' infelice Causalyâ, condotto al sepolcro Dasaratha. Nei boreali invece a quello stesso luogo Bharata manifesta alla madre Caiceyî, che egli non vuole il regno dovuto a Rama. Variano inoltre le due recensioni

nei giuramenti, che fa Bharata per attestare che egli è innocente dell' esilio di Rama. Questa differenza è notevole, in quanto che meglio fa conoscere, quali usi della vita più rispettassero gli Indiani, quali cose avessero più venerate e sante, quali maggiormente abborrissero. E quì m' è parso degno d' essere additato un giuramento, che si trova nella sola recensione boreale, allo sloco 30.

कपालपाणिः पृथिवीमटतां चीरसंवृतः ।
भिक्षमाणो यथोन्मत्तो यस्यार्यो ऽनुमते गतः ॥

Avvolto in veste di penitente con un cranio in mano erri mendicando per la terra, qual forsennato, colui, per istigazion del quale n' andò in esilio quel generoso (Rama).

Pare si faccia ivi allusione alla setta dei Sivaiti detti Capalici, di cui si trova nel dramma Prabodhacandrodaya un carattere espresso con vivissimi colori, e che usavano appunto andare attorno con un cranio in mano. Ma questa setta non è molto antica nell' India.

Mancano nella recensione boreale i capitoli LXXX, LXXXI, LXXXII della Gaudana, intitolati *Discorso di Vasista,* dove questi esorta Bharata a temperare il dolore della morte del padre e a darsi pensiero dei doveri estremi, che non furono renduti ancora all' estinto re; *Lamento di Bharata*, in cui esso s' at-

trista della sventura, che s'è aggravata sulla sua casa; *Entrata nell' assemblea,* nel quale si delibera degli ultimi ufficj che s'hanno a rendere à Dasaratha. Questi tre capitoli precedono il capitolo intitolato *Funerali di Dasaratha,* LXXXIII dei Gaudani, LXXVI dei boreali. Il qual capitolo è molto men lungo e men particolareggiato in questi, che in quelli, quanto ai riti ed alle ceremonie funebri.

Manca nella recensione boreale il capitolo LXXXV della Gaudana, intitolato *Dono dell' acqua,* dove si descrive la ceremonia funebre dello sparger sul corpo morto del re l'acqua lustrale attinta ai principali fiumi dell' India, la Sarayû, la Vipâsâ, il Satadru, il Gange, la Yamunâ.

Dopo il capitolo LXXXVII della recensione Gaudana, LXXX della boreale, intitolato *Aprimento della via,* seguita in quest' ultima il capitolo LXXXI, intitolato *Entrata nell' assemblea,* che è una ripetizione inopportuna di cose già dette, ed è tutt' altra cosa, che il capitolo dello stesso nome, il quale trovasi più addietro nella Gaudana. Questa ha in quel medesimo luogo un capitolo tutto diverso, che porta il titolo *Commendazione di Bharata,* in cui Vasista invita Bharata ad accettare il regno, e questi il ricusa come appartenente a Rama.

Il capitolo XCIII della recensione Gaudana, intitolato *Dimande a Guha,* manca nella boreale: sebbene esso sia quivi molto opportuno per la transizione al capitolo seguente, che ha per titolo *Discorso di Guha.*

Dopo il capitolo XCVII della recensione Gaudana, LXXXIX della boreale, intitolato *Tragitto del Gange,* seguita nei Gaudani il capitolo detto *Entrata nella selva Prayâga.* Questo capitolo manca nei boreali.

Altre e pur notabili differenze potrei additare sul finir del libro II; ma non proseguirò più oltre. Quello, che son venuto finora discorrendo, credo dover bastare al bisogno. Non ho messo in rilievo che le differenze le più sostanziali, le più importanti. Oltre quelle, altre minute differenze di pensieri, di nozioni, d'imagini, di collocazione, d'ordine occorrono quà e là frequentissime nel poema; e per addurne alcune, al libro I, capitolo XI delle due recensioni, Dasaratha, nell' incaricar Sumantra d'invitare i brahmani all' Asvamedha, particolareggia nei Gaudani alcune condizioni o gradazioni brahmaniche, delle quali non è fatta parola nei boreali, specificando, per caso d'esempio, i brahmani *Srotriyi, Calatrini* ed altri. Ai capitoli XXIX e XXX boreali, XXX e XXXI Gaudani, variano le due

recensioni nei nomi e nell' enumerazione delle armi e delle formole misteriose comunicate da Visvamitra a Rama. Al capitolo XXXVIII boreale, XXXIX Gaudano, i boreali rappresentano il Gange trasmutato in forma aerea per sottrarsi agli amplessi d'Agni (il fuoco) : i Gaudani non hanno questa particolarità. Al capitolo XL i boreali fanno Indra rapitor del cavallo destinato al sacrifizio di Sagaro; ne' Gaudani, cap. XLII, Brahma manifesta ai Devi, che il rapitore è Vasudeva, come lo era di fatto. Al capitolo LXXI i Gaudani hanno quattordici versi, che mancano nei boreali: si narrano ivi le mutue accoglienze e i ragionamenti di Dasaratha e Visvamitra, e il conversar dei Muni nella reggia di Ganaca. Nel capitolo LXXV boreale, LXXVII Gaudano, è differente il discorso di Dasaratha volto a placare Gamadagnya apparso improvvisamente tra spaventosi portenti per combatter con Rama.

Al capitolo VIII, lib. II, i Gaudani narrano d' una maledizione lanciata da un brahmano contro Caiceyî ancora fanciulla nella casa paterna : i boreali non ne fan menzione. Quell' imprecazione brahmanica è mentovata quì molto acconciamente per alleviare l' odio soverchio, che peserebbe sopra Caiceyî, cagione di tante sventure alla real casa di

Dasaratha, e fa intravedere in tutta questa catena d' eventi una certa fatale necessità, che ne rende la manifestazione più efficace ed incisiva. Al capitolo XXXII, i Gaudani fan menzione di più persone impiegate a diversi ufficj nella reggia di Dasaratha, cui Rama invia doni prima d' andarne in esilio, le quali non sono menzionate nei boreali. Al capitolo, dove si descrive la condizion d' un regno privato di re, differiscono assai di pensieri e d' imagini le due recensioni.

Nell' ordine de' capitoli variano esse pure a quando a quando; e per recarne alcuni esempj : lib. I, il capitolo intitolato *Generazione delle scimmie* (*silvani*) si trova nei boreali dopo quello, che ha per titolo *Apparecchio del nettare;* nei Gaudani sta più convenientemente dopo il capitolo detto *Nascita dei Dasarathidi.* Lib. II, il capitolo XLIV boreale, intitolato *Discorso di Sumitrâ,* si trova nei Gaudani con notabili differenze al numero LXIV. Alcuna volta anche i miti sono variamente esposti nelle due recensioni, più o meno svolti nell' una, che nell' altra. Per caso d' esempio : il mito di Surabhi piangente la sorte de' giovenchi suoi figli aggiogati all' aratro, il qual mito si trova al capitolo LXXVI dei Gaudani, LXXIV dei boreali, è molto più sviluppato e si dis-

tende in molti più particolari in quelli, che in questi. Ma quì m' arresterò. Parmi aver dimostrato evidente, che le differenze tra le due recensioni sono ben altre, che di semplici parole e locuzioni, come affermano i Signori di Schlegel e Lassen; che esse vanno tant' oltre, quanto il può comportare l' identità del poema; che non possono essere derivate da voglia d' innovare, poichè quasi sempre, allorchè i Gaudani consentono appieno coi boreali nelle idee, consuonano anche con essi nel modo di esprimerle, vale a dire nella locuzione; che tali differenze infine non possono essere state originate da altra cagione, fuorchè da una diversa tradizione del poema.

Vuolsi ora esaminare un' altra asserzione dei due illustri critici: che precipuo scopo, cioè, della scuola Gaudana, appare essere stato quello di toglier via dal poema vocaboli anticati e forme men regolari, di rinfrescarne e ringiovanirne la favella. M' occorrerà più sotto d' aver a parlare alquanto più distesamente della lingua del Ramayana : quì mi ristringerò a dimostrare, se sia vera od erronea l' asserzione soprammentovata. I Gaudani, così si afferma, intesero a purgare il poema da alcune forme insolite, da certe licenze epiche, per cagion d' esem-

pio, l'omissione dell' aumento al passato imperfetto, la desinenza य invece di त्वा ne' gerundj de' verbi semplici, e da altre simili deviazioni. Veggiamo.

Libro I. — Al cap. xliii, sl. ultimo, occorre la locuzione कालधर्मणा, la quale presuppone una forma antica, fuori d' uso nella lingua classica, ma congruente all' organismo del sanscrito, la forma, dico, धर्मन् invece di धर्म. Tutti i manoscritti Gaudani, che mi venne fatto di consultare, hanno la stessa lezione, alla quale per altro si sarebbe potuto sostituire la locuzione कालकर्मणा, che avrebbe a un dipresso, avvegnachè meno efficacemente, espressa la medesima idea. Al capitolo xlv, sloco 25, s' incontra il vocabolo जगत् neutro unito in costruzione con आप्तवान् mascolino. Al capitolo xlvi, sloco 30, si trova la forma बिभ्रत् passato imperfetto senza aumento invece di अबिभ्रत्. Al capitolo lxvii, sl. 15, occorre il vocabolo ब्रह्म nel senso di ब्राह्मण्यं, secondochè l' interpreta il commentatore Locanatha, il quale senso non trovo che abbia quel vocabolo nella lingua comune; indizio che in tale significato è quella una voce anticata, simile ad altri vocaboli Vedici dello stesso genere. Al capitolo lxx, sloco 3, si trova la forma प्रशासन्तं, accusativo del participio प्रशासत्, adoperata, a quel che pare, per

allungare la penultima sillaba del primo pado; sebbene in quella sede non sia la lunga punto necessaria : cosicchè si sarebbe potuto usare la forma regolare प्रशासतं.

Libro II. — Al cap. xxv, sl. 34, occorre il dativo Vedico त्वे del pronome त्वं. Al capitolo xxxiii, sl. 3, s' incontra in tutti i codici manoscritti Gaudani la forma समेयातां, la quale non si può risolvere altramente che derivandola dalla radice इ् in questo modo : सम् + आ + इयातां. V' hanno in essa due irregolarità: l' una, che manca l' aumento; l' altra, che la radice इ् si trova adoperata all' atmanepado contro le leggi dei dhatupati. Al capitolo xxxiv, stanza 28, si trova la forma gerundiale वेद्य, alla quale si sarebbe potuta facilmente sostituire nello stesso senso la forma regolare श्रुत्वा ovvero अवेत्य elidendo la lettera अ, e mutando il सुमन्त्रतो वेद्य in सुमन्त्रतोऽवेत्य.

Libro III. — Al capit. lxi, sl. 18, occorre la forma गृह्य invece della regolare गृहीत्वा. La stessa forma s' incontra di nuovo al capitolo xi del libro IV, sl. 19. Al capitolo lxxi, sl. 11, si trova la forma उत्तिष्ठत् senza aumento. Al capitolo lxxiv, sloco 12, occorre la locuzione मां ब्रवीत् altro passato imperfetto senza aumento ; e questa irregolarità sarebbesi

facilmente potuta tor via sostituendo सोऽब्रवीत्, che non avrebbe in nulla danneggiato il senso.

Libro IV. — Al capitolo xlv, sl. 15, si trova il vocabolo तमोवत्यां locativo di तमोवती non al tutto regolare. Anche quì si sarebbe potuto agevolmente ridurre il testo a regola, sostituendo a तु तमोवत्यां la locuzione तिमिरवत्यां. Al capitolo lxiii, sl. 46, si trova la locuzione मां ब्रुवंश्च महर्षय: nuovo passato imperfetto senza aumento; alla quale irregolarità si poteva rimediare scrivendo मामब्रुवन् महर्षय:.

Libro V. — Al capit. vi, sl. 6, occorre la forma mascolina धारयन् che sta invece della femminina धारयन्ती, che sarebbe richiesta dal nome con cui s' accorda. Al capitolo xxxiv, sloco 14, si trova la forma अवगच्छत priva d'aumento. Al capitolo xxxvii, sloco 38, si trova il gerundio भक्ष्य in luogo di भक्षित्वा. Al capitolo lxxv, sloco 8, il mascolino दुरात्मान: è fatto concordare col neutro रक्षांसि; mentre si sarebbe potuto rendere la locuzione regolare sostituendo राक्षसा: al रक्षांसि. Tutte queste irregolarità appartengono all' organismo grammaticale.

Ma s' incontrano eziandio nella recensione Gaudana irregolarità di metro. Al capitolo lx del libro I, sloco 26, occorre un verso soprabbondante d'una sillaba, il quale si trova in tutti i manoscritti,

e che senza alcuna difficoltà si poteva emendare. Esso sta così :

शरणागतस्य भगवन् प्रसादं कर्तुमर्हसि ।

Sostituendo भवान् al भगवन् ed अर्हति all' अर्हसि, il verso corre regolare, senzachè ne venga in nulla alterato il senso. Un altro verso con una sillaba soprabbondante si ritrova in tutti i manoscritti al capitolo LXVI del libro I, sloco 19 :

अजितेन्द्रियोऽस्मीति भृशं जगर्हात्मानमात्मना ।

Ad emendatori di testo intenti a ridurre ogni cosa a regola non sarebbe stato oltremodo difficile rivolgere quel verso in altra guisa e renderlo regolare. Ma tali irregolarità di metro forse erano sancite dalla tradizione, e i Gaudani l'hanno rispettata. Anche ne' Vedi occorrono sovente irregolarità metriche. Più altre forme o irregolari o insolite, che si rinvengono nella recensione Gaudana, potrei aggiungere a questo novero. Ma farò punto quì per non eccedere in lunghezza. Ora se si consideri, che la lingua del Ramayana è generalmente dal principio al fine stabile, regolare e conforme alle leggi dei grammatici, non ridondante d'anomalie come la Vedica, nè ondeggiante e incerta

come l'Omerica, di che m'occorrerà di ragionare più innanzi; che le sole un pò frequenti deviazioni, le quali s'incontrano nella favella del Ramayana, consistono nell' uso dell' atmanepado in senso attivo invece del parasmaipado, e nel non attenersi sempre strettamente nelle inflessioni delle radici verbali alle indicazioni di Panini e degli spositori dei dhatupati, che concernono e definiscono la varia natura delle radici उदात्तेत:, अनुदात्तेत:, स्वरितेत:, e l'uso loro proprio e speciale; che percorrendo tutta quanta la recensione boreale non si perverrebbe forse a ricavarne maggior numero di forme irregolari, che non ne contenga la Gaudana: se si ponga mente, dico, a tutto questo, apparirà evidente, che i diaschevasti Gaudani non intesero in nessun modo a sceverare dal poema le irregolarità, che vi si trovavano; ma lasciarono intatte tutte quelle poche, che esso conteneva. Quanto al presumere, che i Gaudani hanno voluto rischiarare, rinfrescare e ringiovanire il poema, dico che tale giudizio non ha fondamento alcuno, nè si potrà da nessuno mai sostenere ed avvalorare con prove. I luoghi oscuri della recensione Gaudana, mi pesa il confessarlo, sono molti pur troppo e più frequenti assai, che non bisognerebbe; li indicherò

a mano a mano nella traduzione. Sfido poi chi che sia di citarmi un solo passo di questa recensione, dove appaja traccia d'una freschezza e d'una gioventù artefatta. Vuolsi vedere che cosa sia il ringiovanire, o per meglio dire, il raffazzonare una poesia antica, si pigli il Raghuvansa, e si scorgerà che cosa sia diventata in esso la poesia Valmiceja. Ma chi oserà dire, che appaja pure il più piccolo vestigio di simile raffazzonamento nella recensione Gaudana? Il poema mostra in essa per ogni dove schiettissima l' impronta d'un' originalità primitiva, e tutta la semplicità, la naturalezza proprie d' un' età, in cui la poesia è una viva ispirazione e prorompe libera dalla mente del vate; nè l' arte colle sue sottigliezze, co' suoi concetti elaborati, col suo lusso d' espressioni e d' ornamenti è ancora sottentrata alla spontaneità del genio. Nulla mutarono dunque i Gaudani per vaghezza d' innovare; che se avessero pur voluto farlo, la frode non avrebbe potuto rimaner nascosta; l' arte stessa e lo studio posti a dissimularla, l' avrebbero disvelata; chè i modi di quella poesia antica, primitiva, solenne, mal si possono contraffare, quand' è di lungo intervallo trascorsa l'età opportuna a produrla. Ma i Gaudani intitolarono e proclamarono altamente

la loro recensione RAMAYANA VALMICEJO, come i boreali, per differenziarlo dagli altri minori poemi dello stesso nome, che poeti più recenti composero sulle orme del Ramayana antico; nè alcuno mai nell' India si sollevò a combattere l' autorità della recensione Gaudana e a dichiararla falsata, corrotta, illegittima, a quella guisa, per cagion d' esempio, che s' agitò, si dibattè vivamente fra i dottori indiani a proposito del Bhâgavata Purana la questione della sua età, del suo autore e della sua autenticità [1]. Nè vale quì l' esempio del grammatico bengalico Vopadeva, il quale introdusse nella sua grammatica sanscrita, che ha per titolo *Mugdhabodha*, una nuova terminologia differente da quella delle altre scuole grammaticali che lo precedettero. Ben altra cosa è mutare la terminologia in un sistema nuovo di grammatica, e pretendere di voler ritoccare, trasmutare, rifare un poema antico senza alterarne in nulla il proprio e nativo suo aspetto. Del primo modo di mutare, dilungandosi dai predecessori, v' hanno esempj non solamente nell' arte grammatica, ma in più scienze e soprattutto nella filosofia. Del secondo

[1] Si vegga la bella e splendidissima prefazione del Ch. Sig. E. Burnouf al Bhâgavata Purâna.

non v' ha esempio che io sappia; giacchè non istimo mutare un poema antico il ridurne a forma moderna ed usata l' ortografia, com' è opinione d' un nobile ingegno mio concittadino l' illustre Sig. Amedeo Peyron essersi fatto d' Omero ionicizzandolo, della quale autorevole opinione avrò a toccare altrove, e come più recentemente s' è fatto dei Niebelungen.

La storia della Bengalia, atteso, come io penso, l' età riputata non molto antica in cui essa venne occupata dalle famiglie brahmaniche, ha somministrato al Lassen argomento di giudicare inverosimile, che possa essersi quivi conservata una particolar tradizione originale del Ramayana, indipendente dalla boreale. Esaminiamo in breve questo punto. Il Colebrooke, enumerando le classi della società indiana [1], afferma, è vero, che le presenti famiglie brahmaniche Bengalesi discendono da cinque brahmani chiamati dal paese di Canyacubga nella Bengalia da Adisvara re di Gaura, il quale è detto aver regnato novecento anni circa dopo G. C.; che da questi cinque capi di schiatta furono originate cento cinquanta sei

[1] *Miscellaneous essays*, vol. II, pag. 188. *Enumeration of Indian classes.*

famiglie, le quali sono ora disperse per tutta la Bengalia. Ma il Colebrooke stesso soggiunge [1], che al tempo in cui que' brahmani furono chiamati dal re di Gaura, alcuni altri brahmani *Sarasvati* e *Vaidici* già risiedevano nella Bengalia, occupatori più antichi della regione. Inoltre lo stesso scrittore [2] annovera in quella contrada dell' India, che è detta Gambudvipa, dieci classi di brahmani, i *Maithili*, i *Dravidi*, ecc., i cui nomi sono tolti dalle varie regioni ch' essi occuparono. Fra quelli numera i Gaudi, il cui nome debb' essere derivato esso pure dal nome del paese già occupato da loro. E questi Gaudi sarebbero appunto i brahmani antichi della Bengalia, appellata altramente Gauda. D' essi avendo a parlare in altro luogo il Colebrooke scrive [3]: « Egli è d' uopo notare, che sebbene Gauda sia il « nome della Bengalia, tuttavia i brahmani, che « s' appellan Gaudi, non sono abitatori della Ben- « galia, ma dell' Indostan proprio, e risiedono prin- « cipalmente nel Subà di Delhi. Egli è difficile il po- « ter rendere ragione di questa discordanza. I brah- « mani Gaudi allegano una tradizione, secondo cui i

[1] *Miscell. essays*, vol. II, p. 188. *Enumeration of Indian classes.*

[2] *Luogo cit.* pag. 179.

[3] *On the Sanscrit and Pràcrit languages*, pag. 26.

« loro antenati migrarono al tempo dei Panduidi sul « cominciar del presente Caliyuga. » Non è mio proposito determinare quì l' epoca precisa, in cui le famiglie brahmaniche occuparono la Bengalia. Ma risulta dalla mentovata tradizione, che dai brahmani stessi indostanici si crede la Bengalia abitata antichissimamente da stirpi brahmaniche.

Altre regioni meridionali dell' India e prossime alla Bengalia furono ab antico occupate da schiatte dell' Indostan. I figli di Pururavas secondo re della dinastia lunare, la dinastia delle grandi migrazioni, si stesero verso il mezzodì ai monti Vindya, e al di là di quelli a Vidarbha o Berar [1]. Antiche relazioni strinsero insieme i reami del mezzodì e del settentrione dell' India : di che è prova l' alleanza del re di Câsi con Paundraca re di Pundra contemporaneo di Crisna [2]. Confine inoltre alla Bengalia e quasi parte d' essa è la regione di Tirhut, l' antica Mithilâ cotanto celebrata nel Ramayana, d' onde Rama tolse a consorte Sitâ, la bella Mithilese, e dove regnava un ramo della schiatta degli Icsvacuidi. Come mai si può credere che il Ramayana, il quale, siccome è detto nel proemio, si recitava

[1] *The Vishnu Purana*, by H. H. Wilson; Preface, p. 69.

[2] *Ivi*, p. 598.

con tanto favore da Cuso e da Lavo, antiche personificazioni dei rapsodi, per le città e nelle reggie indiane राजधानीषु, non sia stato portato da una tradizione rapsodica a Mithilâ, sede di molti eventi celebrati dal Ramayana, e intimamente unita alle memorie consecrate dal poema? Sarà esso pure stato recitato e diffuso per tutti i regni meridionali dell' India confini alla Bengalia, e nella Bengalia stessa; e questa tradizione del Ramayana tramandata d' età in età, poi raccolta ed ordinata in Gauda, avrà dato origine alla recensione Gaudana, mentre altri rapsodi cantando e diffondendo il poema al settentrione nelle regioni dell' Indostan produssero la boreale. Tale debbe essere stata l' origine della recensione Gaudana; tale è il tramandarsi e diffondersi delle epopee antiche per rapsodia; in questo modo solamente credo potersi comprendere e spiegare le due recensioni. Il dire che la recensione Gaudana fu prodotta da un rimutamento d' un' altra recensione già sussistente, lungi dallo spiegarne l' origine, confonde tutte le nozioni stabilite intorno alla natura delle epopee antiche, genera contraddizioni e difficoltà inestricabili. Non credo esservi esempio, che alcuno abbia mai ritoccato un monumento qualunque di

poesia antica senza alterarlo, scolorarlo, farne un non so che contraffatto e difforme, senzachè l'innovazione trapeli e si discopra : ma nè l'una cosa, nè l'altra, si scorge nella recensione di Gauda. Oltracciò come avrebbero i diaschevasti Gaudani osato por la mano profana sopra il testo d'un poema guardato con tanta religione nell' India, impresso nella mente, corrente per le bocche di tutti? Si sarebbe gridato al sacrilegio, e la memoria di quella profanazione sarebbe stata perpetuata. Ma tanto non osarono i Gaudani : che anzi col loro *Anucramanica*, ossia elenco del contenuto, mostrarono quant' essi rispettassero quel gran monumento nazionale, quanto stesse loro a cuore il preservarlo incorrotto e puro d'ogni innovazione. Ma perchè mai avrebbero i Gaudani per sola vaghezza d'innovare tolto a rimutare il Ramayana, e non parimente altri monumenti antichi, i Vedi per cagion d'esempio, seppure è vero, come vuole il Lassen, che essi ambissero d'avere testi ritoccati, riordinati da loro, e fatti, in certo modo, quasi loro proprj? Conchiudo adunque che i Gaudani non furono in nessun modo innovatori, ma veri diaschevasti del Ramayana.

Ma quì nasce la questione : come poterono due

recensioni d' uno stesso poema riuscire l' una dall' altra così differenti? La cosa richiede una sposizione alquanto larga. Il vate, che in un' età antica si fa cantor d' un' epopea, è men creatore della sua opera poetica che interprete delle tradizioni, delle memorie nazionali, degli usi, delle instituzioni, delle idee di quella civiltà, in mezzo a cui egli vive, e di cui egli ha, per così dire, attratti e incorporati a se gli elementi più vitali. L' idea, il concetto dell' epopea appartengono a lui, sono opera del suo genio; ma gli elementi, che egli adopera, sussistono già in gran parte, lo circondano, lo compenetrano per ogni lato. Se l' epopea venisse dal poeta consegnata fin da principio alla scrittura, ne andrebbe meno soggetta a mutazioni, sarebbe tramandata d' età in età più schietta e genuina. Ma uscita appena dalla mente del vate viene ella confidata alla memoria di poche persone, che la consegnano alla memoria d' altre, e così d' età in età si tramanda essa per rapsodia. Che accade frattanto? L' epopea s' era venuta formando in gran parte d' elementi nazionali preesistenti, come poc' anzi diceva; ma ella non avrà certo potuto attrarne a se ed incorporarsene tutta quanta la massa. Tra quelli stessi, ch' ella s' incorporò, alcuni possono essere stati in

questa od in quell' altra guisa più o meno modificati, ovvero esposti secondo una tradizione piuttosto che secondo un' altra. La forma dell' epopea, atteso il suo organismo tutto intessuto di narrazioni e d' episodj, ammette facilmente addizioni e sviluppi. Stando le cose così, i rapsodi padroni dell' epopea, e per lo più, se non grandi poeti, buoni verseggiatori anch' essi, cui debbe spesso tentare il favor popolare e la compiacenza di far qualche cosa loro stessi, i rapsodi, dico, vanno innestando quà e là nell' epopea nuovi elementi antichi, o modificando, svolgendo secondo altre tradizioni quelli che già vi si trovano: e questo tanto più facilmente, quanto il corso rapsodico del poema s' andrà diffondendo per più ampio tratto di paese, e la fonte delle tradizioni sarà quivi più larga e copiosa, come avveniva appunto nell' India. E così, trascorse alcune generazioni, l' epopea antica si trova in parte mutata da quel ch' ella era alla sua origine; nè è credibile che un poema possa venire per molte età tramandato a memoria e conservarsi in ogni sua parte schiettissimo, quale uscì dapprincipio dalla mente del poeta. Ma gli elementi, ond' egli siviene accrescendo nell' attraversar delle età, sono anch' essi antichi, popolari, ricavati dalle viscere

stesse della tradizione, e in tutto connaturali a quelli, ch' egli s' incorporò sul suo nascere. Ond' è che riesce oltremodo difficile, anzi sovente quasi impossibile lo sceverare gli uni dagli altri. E questo s' avvera massimamente nell' India, dove per lo più l' opera dell' individuo sparisce dinanzi a quella delle generazioni, dove i più grandi monumenti letterarj appajono frutto non d' una sola intelligenza, ma di molte succedentisi nella stessa opera, e come il risultato del pensiero assiduo di più età successive. Ad un' epoca più o men lontana dall' origine dell' epopea appajono alfine i diaschevasti a raccogliere e consegnare alla scrittura il poema, quale si trova allora nella memoria e nella bocca dei rapsodi. Ma il poema è stato dalla rapsódia in diversa maniera, sebbene non sostanzialmente, trasmutato; chè non tutti i rapsodi dispersi sopra vaste regioni poterono consentire nelle stesse mutazioni. Che avviene allora? Che le recensioni dei diaschevasti dovranno di necessità differire tra di loro, secondochè eglino s' attennero a questa od a quella tradizione rapsodica del poema; e tanto più, ove esse sieno state eseguite a grande distanza di paese l' una dall' altra, come addivenne appunto della Gaudana e della boreale. Tale s' ha a credere

essere stata la cagione della differenza tra quelle due recensioni. Quando le varianti rapsodiche d'un' epopea non sono in gran numero, nè di grande rilievo, allora i critici sceverando, scegliendo, finiscono col ridurre ad unità il testo, come fu fatto dei poemi Omerici, nelle cui impressioni correnti le varianti sono poche e leggere. Ma allorchè differenze frequenti e notabili si trovano nella tradizione d' un' epopea, debbono necessariamente risultarne recensioni differenti, le quali poi sussistono e si mantengono insieme, ma l'una dall'altra distinta, come la recensione Gaudana e la boreale.

Oltre i codici manoscritti delle due recensioni Gaudana e boreale si trovano altre varietà di codici del Ramayana Valmicejo. Il Sig. di Schlegel [1] accenna una recensione chiamata *australe* दाक्षिणात्यपाठः, di cui è fatta menzione in un codice della boreale all'occorrenza d' un capitolo di questa, che è detto da uno scoliaste mancare nell' australe. Nessun manoscritto di tale recensione m' avvenne di ritrovare, e non sono lontano dal credere che quella recensione non sia per avventura altra che la Gaudana stessa, a cui si potrebbe ben applicare eziandio il nome di australe. Mi conferma in questa

[1] Præf. pag. XXXIII.

opinione il vedere che quel capitolo stesso, indicato colle parole iniziali तं तु रामः, il quale è detto dallo scoliaste non trovarsi nella recensione australe, manca appunto nella Gaudana. Se questa congettura venisse ad avverarsi, sarebbe un nuovo argomento in favore dell' autorità della recensione Gaudana, siccome riconosciuta e citata dagli scoliasti stessi della boreale. V' hanno del Ramayana codici che il Sig. di Schlegel chiamò *eclettici*, perchè seguitano ora i boreali, ora i Gaudani, ma assai più questi che quelli; onde si potrebbe dire non esser essi altro che una gradazione della recensione Gaudana. V' hanno altri codici ancora, che non saprei presentemente come distinguere, perchè non mi venne fatto di vederne ancora che una mostra, vale a dire l' ultimo libro del poema, l' *Uttaracanda*. È questo un manoscritto dell' East-India-house, che descriverò a suo luogo. Il testo di quel manoscritto non è precisamente nè quello della recensione boreale, nè quello della Gaudana, nè quel de' codici eclettici : si differenzia da tutti. La differenza consiste per lo più nella locuzione, non di rado nei concetti; qualche volta in versi intieri, che mancano o soprabbondano ragguagliandolo agli altri generi di codici. Ma tutta questa varietà di mano-

scritti si può facilmente ridurre all' una o all' altra delle due recensioni Gaudana o boreale, le sole che si distinguono per differenze notabili ed importanti. Poichè è difficile oltremodo, che dalla tradizione d' un' epopea nascano più di due recensioni notabilmente differenti.

Ora se alcuno domandi quale delle due recensioni s' abbia a stimare più sincera, meglio ritraente la forma antica e il primitivo aspetto del Ramayana, quale s' abbia a tenere in maggior conto; risponderò, che in tanta distanza d' età e scarsezza di notizie positive è impossibile definire quale delle due sia più conforme al tipo primiero, originario, e meglio rappresenti il poema così qual era, allorchè Cuso e Lavo, i primi rapsodi, lo raccolsero dalla bocca di Valmici, e cominciarono a divulgarlo. Il solo mezzo atto a rischiarare questa questione era il confronto delle due recensioni. Ora tale mezzo adoperato colla critica più riguardosa, lungi dall' aver nulla provato in favore dell' una o dell' altra, ha dimostrato invece, che amendue conservano lo stesso aspetto d' antichità, la medesima impronta d' originalità primitiva, ed hanno per conseguenza diritto alla stessa autorità, alla medesima fede. Le due recensioni sono come due teste cre-

sciute sur uno stesso tronco, un' idra, per dir così, nell' ordine delle produzioni intellettuali. L' una e l' altra perciò vogliono essere genuinamente pubblicate, affinchè quel nobile monumento dell' antichità sia pienamente e perfettamente conosciuto. Fra le due recensioni non v' ha scelta possibile.

Non voglio per altro quì omettere di notare, che si rinvengono nella recensione boreale, ed in questa solamente non nella Gaudana, alcuni luoghi, la cui schiettezza ed autorità si potrebbe già di presente mettere in dubbio, e si potrà forse più tardi negare affatto. Ne citerò alcuni. Al libro I, cap. XIX dei boreali, intitolato *Nascita dei Dasarathidi*, si trova fatta espressa menzione dei segni zodiacali, quali furono essi in uso presso i Greci. Ora, se venisse ad essere pienamente confermata e solidata l' opinione sostenuta con tanto vigore dal Ch. Sig. Letronne [1], alla quale con qualche modificazione s' accostò l' Ideler, vale a dire, che il Zodiaco solare colle figure e denominazioni greche fu introdotto nell' India, non meno che nell' Egitto, dai Greci, ne risulterebbe per diritta conseguenza o che il Ramayana nacque nell' India dopo che i Greci v' a-

[1] *Sur l'origine du Zodiaque grec, et sur plusieurs points de l'astronomie et de la chronologie des Chaldéens*, par M. Letronne.

veano portato il loro Zodiaco, asserzione che non si può ammettere, come m' ingegnerò di provare più innanzi parlando dell' antichità del poema, o che tutto quel passo della recensione boreale è spurio ed intruso. Ed appunto il non trovarsi menzione dei segni del Zodiaco nella recensione Gaudana parmi accresca autorità alla teoria del Sig. Letronne. Giacchè per qual cagione mancherebbe egli ne' Gaudani quel luogo dei boreali, se non per quella medesima che vi manca eziandio la menzione dei buddhisti noverati nei boreali insieme cogli atei, vale a dire perchè quel luogo non pare doversi riputare sincero ed autentico? Al capitolo LV, sloco 2, tra le genti, che Sabala produce dal suo corpo per opporle a Visvamitra, sono dai boreali annoverati i वर्वराः *barbari*. Non so se il significato di *popoli barbari*, che s' attribuisce quì a questo vocabolo, sia molto antico. Il nome proprio, con cui il sanscrito distingue le genti barbare, è म्लेच्छाः. Al vocabolo वर्वर् non veggo attribuita nei dizionarj altra significazione, che quella d' una special pianta così chiamata. Al libro II vengono dai boreali menzionati i seguaci di Buddha, ed involti nello stesso anatema coi नास्तिक *nâstichi* od atei. Questo luogo accenna un' epoca comparativamente tarda, in cui l' odio

tra i brahmani e i buddhisti s' era già venuto esacerbando e manifestato in aperta guerra. Il Sig. di Schlegel giudicò dirittamente che tale luogo, il quale non si trova nei Gaudani, doveva essere illegittimo e intruso, e l' escluse dalla sua impressione. Ma il trovarsi esso nella recensione boreale non è certo una prova della costante e perfetta sincerità di quella recensione.

Potrei quì annoverare alcuni difetti d' esecuzione che si trovano nei boreali, e non nei Gaudani. Ma perchè ciò nulla conferirebbe allo scopo di questa disputazione, che era di provare la legittimità e l' autenticità della recensione di Gauda, e non dimostrerebbe altro se non che i diaschevasti Gaudani si governarono con migliore critica che i boreali nell' ordinare il poema, mi rimarrò dal proseguire più oltre questa discussione cresciuta già a troppo maggior mole, che non m' era presupposto; e conciliate omai in vincolo fraterno le due recensioni, entro in una nuova indagine che le concerne e le abbraccia amendue, quella, voglio dire, dell' antichità del poema.

A chi sia pur alquanto versato nella conoscenza di questi studj non è bisogno che io accenni, che la disquisizione in cui entro è piena di difficoltà e

d'incertezze, da nessuna traccia ancora segnata, distinta appena da alcuni deboli e scarsi indizj, dubbia guida alla via. Dai Greci non è da chieder lume, onde rischiarare la storia letteraria dell' India, e dissipare l' oscurità che i secoli hanno addensato sui monumenti più antichi della letteratura sanscrita. Quello, che sulla fede dei Greci compagni della spedizione d' Alessandro, e principalmente di Nearco e Megasthene, hanno lasciato scritto sull' India autori posteriori, è di poco o nessun sussidio, quando si pon mano a smuovere le questioni più intime e recondite concernenti la letteratura e la civiltà indiana. I Greci non penetrarono molto addentro nella conoscenza dell' India : colsero essi bensì alcuni tratti più appariscenti di quel gran corpo sociale, ma sfuggirono loro gli elementi più importanti del suo organismo. Eglino s' applicarono precipuamente a descrivere le regioni, i siti, la temperie del cielo, le produzioni naturali dell' Indico suolo, il modo di vestire, d' armarsi alla guerra, ed altri simili usi de' suoi abitatori; dissero alcuna cosa delle varie classi in cui è partita la società indiana, e ritessendo le vecchie favole delle spedizioni d' Ercole e del padre Libero fecero buonamente questo primo institutore della civiltà

indiana [1]. Nessun aiuto è adunque da sperare dai Greci per giungere a discoprire l' età probabile del Ramayana, come nulla si può conchiudere contro la sua antichità dal non trovarsene menzione presso quegli scrittori, che raccolsero le nozioni sull' India dei compagni d' Alessandro. Nè dagli scrittori stessi indiani si possono ottenere dati precisi, improntati di certa nota di storica verità, atti per se soli a stabilire indubitabile l' età del poema. Mancano per lo più dati cosiffatti sulle epopee antiche presso que' popoli stessi, dove la storia diffuse precoce il suo lume; quanto meno s'hanno a sperare nell' India, là dove le menti furono sempre più propense al meditare che al narrare, a slanciarsi audacemente verso le regioni dell' ideale e dell' infinito, che a consegnare alla memoria nella loro realtà eventi circoscritti in angusti confini, dove in una parola la contemplazione e la poesia soffocarono la storia? Rimane adunque che con intento studio si rintraccino tutti quegli indizj, da cui può emergere qualche lume, e si tenti per essi di stabilire quanto più precisamente sia fattibile l' età del Ramayana.

Al capitolo terzo del proemio, che ha per titolo

[1] Si vegga il sunto di storia dell' India di Arriano, e il libro XV di Strabone.

Sunto del poema, è narrato che Valmici, dopo aver tutto incarnato nella sua mente il Ramayana, lo consegnò alla memoria di due figli di Rama, Cuso e Lavo; che questi, raccolto dalla bocca del vate il poema e cantandolo per l'India tra le adunanze solenni di brahmani e di csatri, giunsero al cospetto di Rama, il quale udì maravigliando le sue gesta poeteggiate da Valmici. La tradizione adunque fa nell'India Valmici contemporaneo di Rama, e pone la creazion del poema in quella età stessa, in cui si compiè la grande impresa che ne forma il soggetto. So che la tradizione sovente si compiace di circondare di finzioni e di racconti favolosi le opere più antiche e venerate, e i nomi più popolari ed illustri, quelli soprattutto de' grandi poeti; ma non ne segue perciò che tutte sieno inventate ed immaginarie quelle notizie, che la tradizione ha tramandate, risguardanti le opere antiche e i loro autori; che nulla v'abbia in esse di storico e di vero. I racconti favolosi inventati sui grandi nomi e sulle grandi opere facilmente si distinguono al primo aspetto; giacchè per lo più ei portano con loro un tal carattere di maraviglioso e di strano, che non consente d'attribuir loro altro valore che quello d'una finzione popolare. Tale è, per cagion d'esempio,

quello che è narrato nell' Adbhuta Ramayana, che Valmici sessanta mila anni prima della nascita di Rama aveva profetando composto un poema di più milioni di versi, del quale grandemente si dilettava Brahma e tutta la sua corte celeste. Tale ancora è quell' altra finzione simile alla precedente, che si trova nel Mahâbhârata [1], che Dvaipayana compose ab antico un Mahâbhârata gigantesco di sei milioni di slochi; della quale massa smisurata di poesia tre milioni di slochi formano il Mahâbhârata cantato nel mondo dei Devi, un milione e mezzo quello che si recita nel mondo dei Pitri, un milione e quattrocento mila quello che si canta tra i Gandharvi, e cento mila slochi compongono il Mahâbhârata umano, quello divulgato nel mondo di quaggiù tra gli uomini. Ma la tradizione popolare, che fa Valmici coevo di Rama, e narra tutti i particolari della prima propagazione del Ramayana, non solamente non ha nulla d'inverosimile, ma si mostra così probabile e degna di fede, quanto qualsivoglia altro fatto storicamente narrato. Ma v' ha quì più ancora che una semplice tradizione popolare conservata nel proemio del poema. Il medesimo fatto dell' esser stato Valmici contemporaneo di Rama vien confer-

[1] Vol. I, pag. 5.

mato da alcuni luoghi del poema stesso, in cui Valmici si noma e parla di se in terza persona, come usano in simili casi parlar di se gli autori. Al capitolo LVI del libro II dell' impressione Schlegeliana si accenna l' incontro di Rama con Valmici in un romitaggio del Citracuta.

इति सीता च रामश्च लक्ष्मणश्च कृताञ्जलिः ।
अभिगम्याश्रमं सर्वे वाल्मीकिमभिवादयन् ॥

E in tale guisa Sitâ, Rama e Lacsmana pervenuti al romitaggio s' inchinarono atteggiati di reverenza innanzi a Valmici.

Il codice devanagarico di Parigi M [1] fa di nuovo menzione dell' eremo di Valmici al libro II, nel capitolo intitolato in quel codice भरतप्रवेशः: *Entrata di Bharata.* Bharadvaga descrive in esso a Bharata il Citracuta dimora eletta da Rama, e tra le cose che addita di quel celebre monte v' ha il romitaggio di Valmici :

वाल्मीकेराश्रमो दिव्यो महर्षेस्तत्र राघव ।

E quivi, o Ragavo, l' eremo divino di Valmici il grande Risci.

Questo fatto del sincronismo di Valmici e di

[1] Si vegga sul finir dell' Introduzione la descrizione dei manoscritti.

Rama conservato dalla tradizione nel proemio del poema, e confermato da due luoghi del poema stesso, pare dovrebbe servire come di fede di nascita al Ramayana. Rama visse sul finir del *tretayuga* (intorno a ciò non v' ha dubbio), ed è per conseguenza separato dall' età presente da una parte del *caliyuga* e da tutto il *dvaparayuga*. Non ignoro che tali età o cicli, che gli Indiani chiamano *yuga*, non sono per anco ben circoscritti tra certi limiti e ragguagliati concordemente all' era nostra; e che per conseguenza il dire che Rama visse sul finir del *tretayuga*, non è determinare con esattissima precisione l' età in cui s' abbia a collocare. Malgrado l' indicazione cronologica soprammentovata, variano intorno all' età di Rama il Jones, il Bentley ed il Tod, de' quali il primo pone l' eroe del Ramayana all' anno 2029, il secondo all' anno 950, il terzo al 1100 innanzi G. C.[1] Non è mio proposito entrare ora qui in una lunga discussione cronologica; nè pretendo determinare esattamente l' anno, il mese, il giorno in cui nacque Rama. Bastimi, che l' antichità dell' eroe del Ramayana è sufficientemente dimostrata dal trovarsi esso (e in ciò s' accordano tutte le autorità) anteriore d' un' intiera età ciclica,

[1] *Prinsep's useful Tables*, part. II, pag. 78 e 95.

il *dvaparayuga*, all' età presente che chiamano *caliyuga*, la quale gli Indiani fanno incominciare più secoli innanzi l' era nostra. Che se avessi pur a dire con maggior precisione in quale secolo innanzi l' era cristiana io tenga più probabile aversi a porre Rama, giudicherei doversi esso collocare verso il tredicesimo secolo prima di G. C. Da Rama fino a Sumitra contemporaneo, come appare, di Vicramaditya (anno 57 innanzi G. C.) si noverano cinquanta sei re suoi successori [1]. Dando secondo un computo verosimile e fatto un ragguaglio generale vent' anni o poco più di regno a ciascuno, si perverrebbe appunto al tredicesimo secolo innanzi l' era cristiana [2]. Ma a questo giudizio non intendo attribuire altro valore, che quello d' una probabile congettura. Quanto ho detto fin quì intorno all' antichità di Rama, si potrebbe applicare a Valmici autor del Ramayana, il cui sincronismo con Rama è indicato, come dimostrai poc' anzi, nel proemio

[1] *Prinsep's useful Tables*, pag. 107.

[2] Questo computo si trova confermato dalla serie dei re del Casmir della prima epoca. La durata media di ciascun regno risulta di venti quattr' anni circa. (*Râdjataranginî*, Histoire des rois du Kachmîr, traduite et commentée par M. A. Troyer, tom. II, pag. 373.)

del poema, e confermato da due luoghi del poema stesso. In tale caso sarebbe recisa la questione e dimostrata l' antichità del poema, sebbene non determinata con tutta precisione la sua età: cosa difficile non solamente pel Ramayana, ma pei poemi stessi d' Omero. Ma perocchè non mancheranno alcuni o più increduli o più ritrosi, ai quali parrà sospetta la testimonianza del proemio dell' epopea, perchè opera dei diaschevasti e fondato solamente sulla tradizione, e dubbia l' autorità dei due luoghi del poema, perchè que' luoghi non si trovano nella recensione Gaudana, nella quale del sincronismo di Rama e di Valmici non è fatta menzione che nell' ultimo libro, l' *Uttaracanda*, sulla cui autenticità si muovono alcuni dubbj: e parrà inoltre a taluni poco probabile che Valmici contemporaneo di Rama abbia potuto intessere finzioni poetiche ed eventi immaginarj nel suo poema, che cantava un' eroe tutt' ora vivente e fatti pur allora succeduti e presenti alla memoria di tutti; come se non fosse proprio della poesia epica lo slanciarsi istintivamente nel maraviglioso, e stendere sulla realità degli eventi un sottil velo di finzione; come se questa finzione, questo maraviglioso non formassero in un' età eroica la delizia d' uomini d' accesa

fantasia, allora eziandio che è loro nota la verità dei fatti recenti che poeteggia il vate; come se infine non vi fossero esempj da noi non molto lontani d'avventure e di fatti recenti favoleggiati nei poemi cavallereschi del medio evo: per queste cagioni verrò quì condensando, quasi in piccola oste nella quale ai forti sono frammisti i deboli, tutti quegli indizj ed argomenti, che mi pajono confermare l'antichità del Ramayana.

Attraverserò dapprima senza arrestarmi tutta l'epoca puranica, quella, vale a dire, in cui secondo il giudizio di due illustri maestri di questi studj, i Signori Wilson ed E. Burnouf [1], furono rimpastati e ridotti alla loro forma presente i Purâni, epoca, siccome essi pronunziarono, comparativamente recente, e con tale evidenza posteriore all' epoca epica del Ramayana, che non è quì mestieri di lungo discorso. Lasciata adunque tale epoca addietro, vengo al secolo di Vicramaditya (anno 57 innanzi G. C.). Trovo quì un poema che celebra in gran parte, ma compendiati, i fatti stessi cantati dal Ramayana, voglio dire il Raghuvansa di Calidasa. Quand' anche la sua forma compendiata

[1] Si vegga la prefazione al Bhâgavata Purâna del Sig. E. Burnouf, pag. XXIV e seg.

non fosse sufficiente indizio della sua posteriorità al Ramayana, giacchè i sunti sogliono venir dopo le grandi esposizioni dei temi; quand' anche la sua posteriorità non fosse dimostrata dall' arte con cui è elaborata quella poesia, tanto distante dalla semplicità e naturalezza della poesia Valmiceja, Calidasa stesso nel proemio del suo poema rende aperta testimonianza, che altri poeti anteriori a lui gli schiusero la via in quel medesimo tema :

अथवा कृतवाग्द्वारे वंशे ऽस्मिन्पूर्वसूरिभिः।
मणौ वज्रसमुत्कीर्णे सूत्रस्येवास्ति मे गतिः॥

Ma il mio entrare nelle lodi di questa stirpe, a cui poeti anteriori m' apersero coi loro carmi la porta, è quale l' entrar del filo in una gemma perforata dal diamante [1].

Ora credo appena necessario l'avvertire che tra questi poeti è compreso certamente Valmici, fonte larga e primiera di tutti i carmi, che celebrarono nell' India le gesta di Rama. Nel progredir oltre al di là dell' età di Calidasa mi si para dinanzi un gran monumento epico, sterminato come le giogaje dell' Himalaya, a cui la tradizione attribuisce nell' India un' antichità remotissima, fino a farne

[1] *Raghuvansa Kâlidâsæ carmen*, edidit Adolphus Fridericus Stenzler, cap. 1, sl. 4.

autore Vyasa il compilator dei Vedi. Questo monumento è il Mahâbhârata. M'inchino davanti a questo colosso epico : ma senza voler però nulla detrarre alla sua antichità, non esito a dichiararlo meno antico del Ramayana. E quì dico dapprima, che quando si ragiona dell' antichità d'un monumento letterario, massimamente epico, convien distinguere gli elementi, onde si compone, dalla mano ordinatrice che li raccolse e li dispose. Quelli possono essere antichissimi; e tali sono di fatto una gran parte degli elementi del Mahâbhârata, come il sono in gran parte quelli eziandio che si contengono nel Ramayana : l'opera del riunirli, dell' ordinarli può essere più o meno antica. Ed è quest' opera appunto di riunione, d' ordinamento del Mahâbhârata, che io dico posteriore a quella del Ramayana. Ove questa posteriorità non fosse dichiarata dal Mahâbhârata stesso, il quale annunzia che le gesta di Rama sono già state cantate da Valmici ispirato da Narada, basterebbe a provarla il trovarsi incorporato nel Mahâbhârata tutto intiero un sunto del Ramayana Valmicejo collo stesso andamento, collo stesso ordine, e sovente colle medesime parole [1]. Oltracciò la storia ed il culto di Crisna svolti e ce-

[1] *Mahâbhârata*, vol. I, pag. 775, sloco 15877 e seg.

lebrati nel Mahâbhârata, sebbene il culto di Crisna Mahâbhârateo, culto di fortezza, d' entusiasmo e d' amore, debba riputarsi di gran tempo anteriore a quel Crisnaismo degenerato e profano, tutto di voluttà, che è espresso nel Gîtagovinda, la storia, dico, e il culto di Crisna celebrati dal Mahâbhârata indicano pure, siccome relativamente meno antichi nell' India, un' età posteriore al Ramayana, in cui di Crisna nè di Crisnaismo non appare menzione. Potrei soggiungere che non pochi luoghi del Mahâbhârata sembrano additare l' anteriorità del Ramayana, da cui pajono manifestamente imitati; ma avrò migliore opportunità di toccare questo punto altrove. Una difficoltà pare sorgere quì e contrapporsi a quanto sono andato testè discorrendo. La tradizione indiana attribuisce a Vyasa la composizion del Mahâbhârata. Se il raccoglitor dei Vedi è desso pure l' ordinator del Mahâbhârata, la disposizione di quella gran mole epica sarà dunque contemporanea a quella dei Vedi, che il Colebrooke giudica essere stata eseguita al decimo quarto secolo innanzi l' era cristiana [1], ed anteriore per conseguenza al Ramayana, dove i Vedi appajono già raccolti ed ordinati. Ma credo doversi omai consen-

[1] *Miscellaneous essays*, vol. I, pag. 109 e 200.

tire tra gli indianisti, che quel Vyasa indiano è un personaggio moltiforme e indeterminato, la compilazione personificata dei più importanti monumenti tradizionali dell' India, come suona il suo nome, un carattere poetico, come lo direbbe il Vico; il quale perciò può convenire a tutte le età, a quella della collezion dei Vedi, come a quella della composizion del Mahâbhârata, dell' ordinamento dei sistemi filosofici, della compilazion dei Purâni.

L'invenzion dello sloco attribuita dalla tradizione indiana a Valmici nel proemio del Ramayana pare dovrebbe confermare l'antichità del poema. Poichè trovandosi scritte in questo metro opere sanscrite riputate antiche per consenso di tutti i dotti di questi studj, verbigrazia il codice di Manu, ne dovrebbe risultare per diritta conseguenza, che più antico di quelle sia l'inventor del metro, e più antico il monumento in cui l'adoperò dapprima. Se non che quì sorgono nuove difficoltà e nuovi dubbj, che rendono sospetta ed incerta quella testimonianza della tradizione. Osservo dapprima, che il commentatore boreale Raghunâtha Vacaspati [1] chiosa allegoricamente il fatto, ond' ebbe origine l'invenzion

[1] Manoscritto B della recensione boreale. Si vegga più sotto la descrizione dei manoscritti.

dello sloco; la qual cosa sembra annullare tutta la fede storica di quel fatto : chè l' allegoria e la storia mal s' accordano insieme. Il primo sloco uscito improvviso ed impensato dalla bocca di Valmici per compassione d' un' amorosa coppia d' augelli svolazzanti per l' aria, de' quali uno venne subitamente ucciso da crudel cacciatore, il primo sloco, dico, improvvisato allora da Valmici, che usò poscia quel metro a cantare le gesta di Rama, è il seguente [1] :

मा निषाद प्रतिष्ठां त्वमगमः शाश्वतीः समाः।
यत् क्रौञ्चमिथुनादेकमवधीः काममोहितं॥

Non mai per volger d' anni, o crudel cacciatore, possa tu venire in buona fama, posciachè di tale amorosa coppia d'aghironi uno tu uccidesti tutt' acceso d' amore.

Ecco la chiosa di Raghunâtha :

क्रौञ्चं। राज्यत्यागवनवासादिदुःखेन अत्यल्पीभूतं परमकार्श्यं गतं यत् मिथुनं सीतारामरूपं। तस्मादेकं। सीतारूपं। यस्मादवधीः। बधाभ्यधिकपीडां प्रापितवानसि। तत्। तस्मात्। त्वं प्रतिष्ठां। या लङ्कापुरे पुत्रपौत्रभृत्यगणवैशिष्ट्येन ब्रह्मणा प्रतिष्ठा दत्ता तामिति काव्यार्थसूचनं।

Aghirone (indica) l' estrema stenuazione in cui venne pel do-

[1] *Ramayana*, cap. II, sloco 17 della recensione Gaudana, 18 della boreale.

lore della perdita del regno, del soggiorno nelle selve e per altre pene la coppia Sitâ e Rama. — *Uno d' essa* (*coppia degli aghironi*) vale a dire Sitâ. — *Perchè uccidesti* vale a dire (tu Ravana [1]) gli fosti cagione di pene più crudeli che la morte stessa. — *Per ciò* vale a dire atteso questo. — *Tu* (*perderai*) *la buona nominanza* vale a dire quella fama d' eccellenza ne' tuoi figli, nepoti e famigliari, che t' era stata accordata da Brahma nella città di Lancâ. — Tale è la sposizione del senso del poema.

Ma tutto ciò potrebbe non esser altro che vana arguzia e fantasticheria del commentatore. Di maggior rilievo è quello che segue. Dello sloco si trova menzione nel Rigveda [2] :

मिमीहि श्लोकमास्ये पर्जन्य इव ततन:

Spandi colla bocca l' inno (lo sloco), distendilo a guisa di pioggia.

E nel medesimo Veda [3] si trova pure già usato il metro stesso dello sloco :

इत्थ हि सोम इन्मदे ब्रह्मा चकार वर्धनं
शविष्ठ वज्रिन्नोजसा पृथिव्या निःशशा अहिं ॥ ecc.

[1] Ravana, re dei Racsasi in Lancâ (Ceylan), il grande avversario di Rama, figurato, secondo il commento, nel cacciatore.

[2] *Rigveda-sanhita, liber primus, Sanscrite et Latine edidit Fridericus Rosen*, inno 38.

[3] *L. c.* inno 80.

Stando apparecchiata la libagione esilarante, il sacerdote sciolse così l' inno amplificatore: Tu fortissimo, fulminante (Indra), discacciasti dalla terra (il demone) Ahi. Ecc.

Ora come conciliare queste due cose in apparenza ripugnanti? La tradizione narra che Valmici fu inventor dello sloco e l' adoperò dapprima nel Ramayana: ma nel Ramayana è parlato spessissimo dei Vedi, dove già si trova e menzionato ed adoperato lo sloco. Da quel tanto, che s' è pubblicato finora dei Vedi, pare potersi con qualche probabilità congetturare che non tutte le parti, onde si compongono, siano ugualmente antiche, e che siano entrati in quella grande compilazione Vedica elementi di diverse età. Ove ciò fosse, si potrebbe arrischiare la supposizione che i due inni sovracitati possano essere per avventura posteriori al Ramayana. Ma nello stato presente degli studj sanscriti sarebbe soverchia temerità il voler attribuire a quella supposizione tale valore da conciliare mediante essa la tradizione e la testimonianza dei Vedi. S' aspetti adunque maggior sussidio per uscire da questa difficoltà.

Del Ramayana si trova menzione nel Râdjataranginî [1]. Dâmodara secondo di questo nome tra

[1] *Râdjataranginî*, Histoire des rois du Kachmîr, par M. A. Troyer, lib. I, sloco 166.

i re del Casmir venne maladetto da certi brahmani, e fu da loro posto come termine a quella maledizione il giorno, in cui egli avrebbe ascoltato tutto intiero il Ramayana.

अशेषमेकेनैवाह्ना श्रुत्वा रामायणं तव ।
शापस्य शान्तिर्भवितेत्यूचिरे ते प्रसादिताः ॥

Quando tu avrai ascoltato in un sol giorno l'intiero Ramayana, avrà fine allora la tua maledizione: così dissero essi (i brahmani) placati.

Ora Dâmodara secondo, nella serie dei re del Casmir, precede di cinque re Gonarda terzo, il quale, conforme al computo del Sig. Troyer, traduttore e chiosatore sagace ed erudito della storia Casmiriana, s'ha a porre all'anno 1182 innanzi G.C.[1] Da questo punto risalendo fino a Dâmodara secondo per l'intervallo di cinque regni, la media durata di ciascun de' quali è di 24 anni circa[2], si perverrebbe al cominciar del quattordicesimo secolo innanzi l'era cristiana. Io son lungi certo dal voler attribuire una massima precisione a tutti questi computi cronologici; nè pretendo determinare colla più stretta esattezza l'età certissima del Ramayana.

[1] *Râdjatarangini*, tom. II, pag. 373.

[2] *Ivi*, *l. c.*

Ma affermo che dal luogo citato del Râdjatarangini si può con tutta sicurezza inferire la remota antichità del poema. La quale antichità confermano eziandio le varie tradizioni popolari diffuse per tutta l' India sull' epopea di Valmici, sui fatti che vi si celebrano, sui principali attori di quel gran dramma epico; giacchè le tradizioni, i racconti popolari non sogliono appiccicarsi che ai monumenti antichi, come le piante parassite s' abbarbicano ai tronchi delle vecchie quercie. Tutta l' India è piena di cotali tradizioni originate dalla celebrità popolare dell' epopea di Valmici. La fama di Rama e d' Hanuman suo valente alleato accompagnata da leggende popolari ha penetrato nelle più remote parti delle regioni settentrionali dell' India e fino nel Tibet [1]: ed è tutt' ora fra gli Indiani in grande venerazione il monte Citracuta [2], dove Rama fece lunga dimora durante il suo esilio, come canta l' epopea di Valmici. E prova dell' antichità del Ramayana è l' attingere che han fatto al gran fonte della sua epopea molti poeti dell' India e drammatici ed epici, non altrimenti che i poeti greci attinsero alle epopee d' Omero. E provano l' antichità del Rama-

[1] *Râdjatarangini*, tom. I, pag. 465.

[2] *Meghadûta*, per H. H. Wilson, pag. 1.

yana le varie lezioni stesse che ne nacquero; chè un' epopea debbe di necessità essere per lungo tempo, per distanti regioni e per le bocche di molti agitata, affinchè ne nasca tanta varietà di lezioni, quant' è quella del Ramayana. E come un' epopea è imagine fedele delle credenze, del culto, degli usi di quell' età in cui nacque, tantochè il non trovarsi menzione di tal credenza, di tal culto, di tale uso, e perfino di tal nome di regione in un' epopea è indizio molto probabile, che essi non sussistessero al tempo in cui quella ebbe sua origine, è degno d' essere notato come nel Ramayana non si trovi traccia di quella divozione mistica che tutte assorbe le facoltà dell' uomo, di quel culto passionato, ardente, che ebbe nome di *bhacti,* il quale non è antichissimo nell' India, ma debbe pur risalire al di là dell' era nostra, poichè ne è menzione nel Mahâbhârata [1]. V' hanno bensì nel Ramayana esempj d' austerità prodigiose; ma queste nulla hanno che fare col culto che chiamasi *bhacti,* e derivano da altra cagione, da più alto principio. Esse appajono originate da un intimo sentimento profondamente radicato ed antico nell' India; quello, cioè, che l' espiazione doveva reintegrare l' umana natura sca-

[1] *Bhâgavata Purâna,* par M. E. Burnouf; Préface, pag. cxx.

duta. Nè anche si trova nel Ramayana lasciata memoria di Buddha, nè di buddhismo, che sono pure antichi nell' India; sebbene Buddha Sachyamuni sia nato, secondochè narrano i testi buddhici, nel paese d' Ayodhyâ sede del regno di Rama e teatro di molti avvenimenti celebrati dal Ramayana, ed avvegnachè si trovino nel poema di Valmici mentovate altre antiche credenze eterodosse, vale a dire non conformi ai Vedi. Non mai nel Ramayana l'isola di Ceylan, contro cui è indirizzata la spedizione di Rama, e di cui tanto si favella nel poema, è chiamata nè Taprobane ossia *Tâmraparnî* (dalle foglie color di rame), nè Palesimundu ovvero *Pâlisîmanta* (capo della legge sacra, come ingegnosamente congettura il Lassen), nomi l'uno e l' altro anteriori d'alcuni secoli all' era cristiana [1]; nè anche viene ella appellata mai col nome, divenuto ora comune, di *Sinhala* (sede dei leoni), il qual nome si connette all' occupazione che fece dell' isola Vigaya alcuni secoli prima d' Asoca, e più secoli innanzi l'era nostra [2]. Il nome, con cui è

[1] Si vegga quello che scrive il Lassen, *De Taprobane insula veteribus cognita dissertatio; Bonnæ*, 1842.

[2] *De Taprobane insula, etc.* pag. 18.

Intorno al nome di *Sinhala* (sede dei leoni o del leone) v'ha

appellata Ceylan nel Ramayana, è sempre il primitivo, l'antichissimo *Lancâ*. Più altre simili prove congetturali dell'antichità del Ramayana potrei quì arrecare, quella, per caso d'esempio, dell'indole e dei modi al tutto antichi dello stile, del qualificar che egli fa, come Omero, di venerandi, almi, divini il giorno, la notte, le selve, i monti, i fiumi, tutti quegli oggetti che sogliono produrre più profonde impressioni sopra vergini imaginative; ma più altre cose quì mi rimangono a dire, ed è

la nota leggenda di Vigaya nato d'un leone : onde dicesi essere derivato il nome di *Sinhala* all' isola di Ceylan da lui occupata. Questa leggenda si trova particolareggiata nel volume cinese intitolato 史 譯 紘 八 *Pa-hong-i-sse*, uno della collezione che ha per titolo 書 秘 威 龍 *Long-wei-pi-schu*, « Libri secreti « del dragone » (collezione secreta dell' imperatore), all' articolo 門 羅 婆 *po-lo-men* (brahmani) :

國隣嫁女王國有度印南時先

V' avea anticamente nell' India meridionale un re, la cui figlia doveva maritarsi ad un principe d' un regno vicino, ecc.

La stessa leggenda si trova pure nel Râgavali.

Il Lassen congettura molto ingegnosamente che il nome di *Sinhala* (sede dei leoni) sia stato dato all' isola di Ceylan dopo la conquista che ne fece Vigaya, per esser ella allora divenuta sede dei Csatri o guerrieri (leoni). Quello che quì importa si è, che quel nome va unito alla storia di Vigaya ed è per conseguenza anteriore d'alcuni secoli all' era cristiana.

tempo ormai ch' io cominci a pensare al termine di questa prima Introduzione.

Il Sig. W. H. Sykes, in una sua dissertazione inserita nel Giornale della Real Società Asiatica di Londra[1], dov' ei compendia tutta la peregrinazione fatta attraverso l' India dal celebre viaggiatore cinese il buddhista Fa hian sul finir del quarto e il cominciar del quinto secolo dopo G. C. e descritta nel Fo kue ki, il Sig. Sykes trovando che il buddhista cinese giunto nel paese d' Ayodhyâ sede del regno di Rama non fa menzione nè di lui, nè del Ramayana, crede potersi dubitare che il poema già sussistesse a quel tempo. Se non v' ha altra cagione che questa di dubitare dell' antichità del Ramayana, non è da starne in pena. Di fatto che altro mai ha veduto il buddhista cinese nella sua lunga peregrinazione attraverso l' India, che altro ha notato o descritto se non monasterj buddhici, templi buddhici, sacerdoti buddhici, tradizioni buddhiche, dottrine buddhiche, eterodossie buddhiche? Ogni cosa che non avesse col buddhismo qualche relazione o di consenso o di contrasto, fu da lui trascurata come non confacente al suo

[1] *The journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland, volume the sixth*, pag. 248 e seg.

scopo. Ora io chieggo se sia da aver maraviglia, che il viaggiatore cinese non abbia fatto menzione di Rama, nè del Ramayana, che certamente poco avevano che fare col buddhismo; e se dal suo silenzio si possa far qualche congettura intorno all' età del poema. Nè posso quì trattenermi dal notare di passaggio la stranezza della tesi, che l'autore ha preso a sostenere in questo suo lavoro. Da quello, che lasciò scritto Fa hian sopra il buddhismo e il fiorir che aveva fatto nell' India più secoli innanzi la sua peregrinazione, il Sig. Sykes pretende inferire che il buddhismo (e quì per buddhismo non si può intendere altra dottrina che quella predicata e diffusa da Buddha Sachyamuni, la sola appoggiata ad autorità storiche), che questa dottrina, dico, è anteriore nell'India al brahmismo. Non entrerò quì certo in lungo discorso su questo proposito per dimostrare come i principj stessi fondamentali del buddhismo presuppongano le dottrine del brahmismo: ciò sarebbe al tutto alieno dal mio scopo ed inopportuno. Non farò che indicare e ravvicinare alcuni luoghi della dissertazione stessa del Sig. Sykes, o per meglio dire, del buddhista cinese ch' egli ha tolto per guida e compendiato, e lascierò che altri giudichi.

Scrive il Sig. Sykes[1], che in un sermone tenuto a Benares Buddha Sachyamuni ebbe per uditori brahmani e Brahma stesso. Più innanzi[2] tra gli avversarj del buddhismo, contro cui Sachyamuni ebbe a combattere, sono annoverati i settarj dei Vedi il monumento fondamentale del brahmismo, i settarj della dottrina Vaisesica e della Sanchyâ tutti sistemi usciti dal brahmismo. Più oltre ancora[3] è citata una leggenda d'un brahmano svenuto dalla fame, cui Buddha diede a mangiare le sue proprie carni; ed un' altra in cui è narrato che Brahma ed Indra Divinità brahmaniche accompagnarono Buddha al Cielo, dove egli si condusse per veder la madre. Non aggiungerò altre citazioni: se da queste, che ho arrecate, si possa conchiudere che Buddha Sachiamuni e la sua dottrina sono anteriori al brahmismo, il giudichi chi ha fior di senno.

Un' apparente difficoltà sembra risultare dalla menzione de' Yavani, che si trova al libro primo del Ramayana, là dove Sabalâ evoca genti guer-

[1] Luog. cit. *Notes on the religious, moral and political state of India before the Mahomedan invasion, etc.* pag. 264.

[2] *Ivi*, pag. 267.

[3] *Ivi*, pag. 286.

riere per combattere Visvamitra. Il nome di *Yavani*, usato nell' India ad indicare i Greci dopo il tempo d'Alessandro, potrebbe quivi parere assai sospetto. Intorno a ciò si vegga quello che egregiamente scrisse il Sig. di Schlegel [1]. Il nome di *Yavani* debb' essere stato anticamente usato dagli Indiani a dinotare i popoli posti all' occidente dell' India: più tardi, vale a dire dopo il tempo d'Alessandro, venne principalmente applicato ai Greci. In questo modo penso s'abbia ad intendere quello che si trova in una chiosa di Panini: शयाना भुञ्जते यवनाः: « i Yavani usano mangiar coricati; » il qual uso, estraneo ai popoli Asiatici, è proprio solo d'alcuni Occidentali.

Ma intorno all' antichità del Ramayana potrebbe quì sorgere un grave dubbio, il quale vuolsi attentamente ponderare. Le epopee (intendo quelle di cui quì si ragiona) sogliono nascere in tali età, in cui non s'è venuta ancora formando una letteratura, ed in cui per conseguenza la lingua, sebbene già in parte coltivata e svolta, non ha ancora conseguita tutta la sua pienezza, nè ottenuta quella regolarità, quella stabilità, quella perfezione, che sono proprie d'una favella pervenuta alla sua maturità. L'epopea, che nasce in età cosiffatte, porta

[1] *Ramayana voluminis primi pars altera*, pag. 168.

impressi i segni della condizion della lingua. Il suo idioma è fluttuante, incerto, irregolare, alcuna volta rozzo; ritrae in una parola l'essere d'una favella non ancora pienamente formata e stabilita. Parlo quì solamente della lingua dal lato del suo organismo grammaticale: poichè quanto alla forza, all'espressione, talvolta anche allo splendore delle forme, delle locuzioni, l'idioma di tali epopee è sovente inimitabile, e serve di modello alla letteratura che vien dopo. Esaminiamo per poco Omero, quel gran tipo epico, per confermare con illustre esempio quello che poc'anzi diceva dell'irregolarità e instabilità dell'idioma delle epopee antiche. Consento col Ch. Sig. Amedeo Peyron nell'opinione, che egli ha con tanto acume d'ingegno e vigor di critica stabilita [1], vale a dire, che la lingua d'Omero ha subito alcune mutazioni principalmente nell'ortografia; che le venne impresso prima dai rapsodi, poi dai diaschevasti un certo colore ionico che ne ha cangiato alquanto, senza per altro alterarlo, il primitivo aspetto; che l'odierna lingua dell'Iliade e dell'Odissea insomma, per usare le

[1] *Origine dei tre illustri dialetti Greci paragonata con quella dell'eloquio illustre Italiano dell'ab. Amedeo Peyron socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, ecc.* Torino, 1838.

parole stesse dell' autore, dista assai da quell' antico dialetto eolo-dorico, in cui Omero dettò i suoi carmi. Con tutto ciò quante vestigie manifeste non rimangono ancora in Omero dell' instabilità, dell' ondeggiamento dell' antica lingua da lui adoperata? Quante forme proprie del suo idioma, irregolari se si confrontano colla lingua greca quale venne dall' uso stabilita più tardi, che non appartengono nè al dialetto ionico, nè ad alcun altro dialetto greco, che non si possono neppur chiamare varietà di dialetto, poichè concernono la parte intima della favella, ma additano un' età, in cui l' antica lingua eolica non s' era per anche consolidata. Dico lingua eolica, e non dialetto eolico come il Ch. Sig. A. Peyron; giacchè non credo che si possa rettamente chiamar dialetto un idioma primiero, tutt' ora instabile nelle sue forme, perchè fluttuante ancora ed indeciso. Così lingua Vedica, e non dialetto Vedico, come fece il Bopp, penso doversi chiamare l' idioma dei Vedi. Ed all' idioma dei Vedi appunto pare potersi in qualche modo assomigliare, in quella parte sola per altro che concerne l'organismo grammaticale, la favella d' Omero. Amendue rappresentano quell' età della vita d' una lingua, che si potrebbe chiamare adolescenza. Arrecherò qui al-

cuni esempj di luoghi Omerici. Lascio quelle fluttuazioni continue nelle vocali e nelle consonanti, che Omero ora omette, ora raddoppia, ora scambia, ora allunga, e toccherò solo d' alcune inflessioni usate da lui sia nel declinare, sia nel conjugare, siccome quelle che appartengono più particolarmente alla struttura della lingua.

E quì dapprima occorre quella desinenza del genitivo singolare, così frequente in Omero, in οιο, αο, εω invece di ου, la quale credo potersi spiegare in questo modo. La desinenza primitiva del genitivo greco in qualsivoglia declinazione usciva probabilmente in ς, come in sanscrito, il quale ς fu conservato nelle declinazioni greche di moltissimi nomi. In alcuni quel ς dovette cangiarsi in υ (mutazione frequente nel sanscrito, dove अस [*as*] spessissimo si cangia in ओ [*o*], vale a dire in अ + उ [*a* + *u*]), in altri nell' affine ο ed ω; onde αο, εω, οο, ed, inserto un ι, οιο. Si trova usata qualchevolta da Omero pel nominativo dei nomi della prima declinazione la desinenza α rimasta nel dorico, per esempio νεφεληγερέτα, ἱππότα[1], nelle quali forme parmi ravvisare il tema nudo senza segno caratteristico di caso, cosa non istraordinaria nella

[1] *Iliade*, α' 511, β' 336.

prima età d' una lingua. È frequente nell' idioma Omerico la desinenza di certi casi in φι, per esempio φαινομένηφι, βίηφι[1], desinenza rifiutata dalla lingua greca posteriore. Questo φι non credo essere altro che lo σφι del pronome riflesso aggiunto anticamente come terminazione. Non rara è in Omero la forma pronominale ἄμμε[2], alla quale si può comparare la forma Vedica pronominale अस्मे (*asme*, noi), che secondo Yasca si trova adoperata nei Vedi in tutti i casi[3]. Frequenti pure sono in Omero le forme del genitivo ἐμέθεν, σέθεν, ἕθεν, nelle quali veggo ai pronomi ἐμέ, σέ, ἕ aggiunta come terminazione di genitivo la desinenza θεν solita nella lingua greca posteriore ad unirsi ad altri nomi, per esempio οἴκοθεν.

Quanto ai verbi, usa talvolta Omero inflettere alcune radici secondo un particolar modo di conjugazione in μι, che non si trova più applicato ad esse nella lingua greca posteriore; indizio, che non era ancora al suo tempo ben stabilito secondo qual modo di conjugazione dovesse tale o tale altra radice inflettersi. Così, per caso d' esempio, trovo[4]

[1] *Iliade*, ι' 618, ϛ' 341, φ' 367.

[2] *Iliade*, ξ' 62 e altrove.

[3] *Rosen-Rigveda. Adnotationes*, pag. XXVIII.

[4] *Iliade*, ϛ' 292.

la locuzione πεpνάμενα, dove la radice verbale περ è inflessa secondo quella conjugazione greca, che corrisponde alla classe nona sanscrita frammettente नी o ना (*nî, nâ*) tra la radice e la terminazione, περ + νη ovvero + να; sebbene la lingua greca non usi più ora inflettere secondo tale conjugazione che le radici κρημ e κιρ, siccome nota il Sig. Kuhn[1]. In simil guisa occorrono sovente nella lingua Vedica radici verbali adoperate secondo una maniera di conjugazione differente da quella prescritta dai dhatupati, conforme alla quale vengono esse regolarmente conjugate nella lingua sanscrita posteriore. Così, per cagione d'esempio, la radice कृ si trova spesso nell'idioma Vedico conjugata conforme alla classe quinta कृणोमि, mentre secondo le leggi dei dhatupati s'avrebbe a conjugare conforme all'ottava करोमि. V'ha sovente incertezza intorno al valore dei tempi verbali usati da Omero, siccome ha notato l'Heyne[2]. E per addurre un esempio, nel verso seguente d'Omero:

Ἔνθα με κῦμ' ἀπόερσε, πάρος τάδε ἔργα γενέσθαι[3]

pare che l'aoristo ἀπόερσε abbia il valore d'un

[1] *De conjugatione in* μι *linguæ Sanscritæ ratione habita.*

[2] *Excursus* II *ad Iliadis librum* XVII.

[3] *Iliade*, ζ' 348.

ottativo. Anche ne' Vedi s'incontrano non di rado aoristi con un valore indeciso tra ottativo ed imperativo. Occorre assai frequente nell' idioma Omerico l'omissione della lettera caratteristica dei tempi, come in σύγχεας, ἔχεαν[1]; frequente eziandio la desinenza ασι, invece di σι o per meglio dire ντι, alla terza persona plurale dell' indicativo dei verbi in μι, la quale desinenza antica veggo approssimarsi alla desinenza अन्ति (*anti*) del sanscrito. Termina sovente Omero la terza persona singolare del soggiuntivo in σι, che pare essere la desinenza dell'indicativo appiccicata a quella del soggiuntivo, per esempio ἐθέλῃσιν, ἵῃσιν[2] (di cotali desinenze ripetute v'hanno esempj nei Vedi); e sembra preferire come desinenze dell'infinito le terminazioni ora insolite μεναι, μεν, che pajono essere le più antiche. Ma bastino queste brevi indicazioni intorno alla favella d'Omero : avrò forse opportunità altrove di stendermi più lungamente su questo proposito. Il Maittaire[3] imaginò un dialetto poetico, al quale riferì tutte le apparenti irregolarità dell' idioma Omerico; e v' ebbe anticamente chi credette aver

[1] *Iliade*, ό 366, ς' 347.

[2] *Iliade*, ί 692, 701.

[3] *Græcæ linguæ dialecti.*

Omero mescolato ne' suoi poemi i caratteri di tutti i dialetti greci: Ὅμηρος λέξει ποικίλῃ κεχρημένος, τοὺς ἀπὸ πάσης διαλέκτου τῶν Ἑλλήνων χαρακτῆρας ἐγκατέμιξεν [1]. L' uno e l' altro mi pare erroneo. Ricorrere ad un dialetto poetico per render ragione di certe forme d' una lingua venute in disuso è tale trovato, che i nuovi e più fecondi principj della filologia non consentono più d' ammettere; credo poi l' idioma Omerico anteriore alla formazione dei dialetti propriamente detti. Meglio fecero rispetto alla lingua dei Vedi Panini e Bhattogi, due grammatici archimandriti, de' quali il primo si contenta di notare a mano a mano colla sua formola consueta, इति बहुलं छन्दसि «così sovente ne' Vedi,» le forme proprie dell' idioma Vedico, e il secondo trattò della lingua dei Vedi in un luogo speciale del suo Siddhânta-Caumudi. Per tornare ora al proposito, diceva più sopra che la favella d'Omero, come quella generalmente delle epopee di cui quì si discorre, è lungi ancora dal possedere quella regolarità, quella stabilità che sogliono avere le lingue pervenute alla loro virile maturità. Ma la favella del Ramayana, tranne alcune leggere deviazioni che ho accennate più addietro, è, per quello

[1] Maittaire, *luog. cit.* pag. 477.

che spetta al suo organismo grammaticale, una lingua già determinata e stabile. Avrassi forse da ciò a dedurre qualche congettura contro la sua antichità? In nessun modo. L' adolescenza d' una lingua può aver luogo presso differenti popoli in tempi più o meno remoti, e venire espressa e quasi effigiata in monumenti di diversa natura: del che non è quì luogo d' indagare le cause. Tutto induce a credere che l' età d' adolescenza della lingua sanscrita abbia avuto luogo in tempi remotissimi, e molto al di là dei primordj della lingua greca: e quest' adolescenza si trova nell' India rappresentata dall' innografia Vedica; laddove nella Grecia si vede precipuamente effigiata nei canti epici. Allorchè adunque apparve nell' India Valmici, sebbene in età molto antica, trovò la lingua già elaborata ed educata dalla più antica innografia dei Vedi. Ed in quell' innografia oltre al lavoro dell' idioma si ritrovano già i primi movimenti, i primi slanci dell' ispirazione epica, come si può scorgere negli inni XXXII e XXXIII del Rigveda, stupendi per grandezza di poesia e bellezza di stile.

इन्द्रस्य नु वीर्याणि प्रवोचं यानि चकार प्रथमानि वज्री ।
अहन्नहिमन्वपस्ततर्द प्र वक्षणा अभिनत्पर्वतानां ॥

Canterò ora le vittorie d' Indra, quelle che riportò primiere

il fulminante. Egli uccise Ahi; versò (sulla terra) le acque; aperse i fianchi de' monti[1], ecc.

एतायामोप गव्यन्त इन्द्रमस्माकं सु प्रमतिं वावृधाति ।
अनामृणः कुविदादस्य रायो गवां केतं परमावर्जते नः ॥

Orsù appressiamci ad Indra noi che desideriamo abbondanza di vacche; ei largamente accresce la nostra gioja: egli l'invincibile ne accorda l'ampia conoscenza (la fruizione?) di questa dovizia di vacche, ecc.[2]

L'età d'adolescenza della lingua sanscrita era dunque percorsa nell' India coll' innografia dei Vedi: Valmici la raccolse e l'adoperò già adulta. Ma il colore, l'alito della poesia Valmiceja sono pieni di gioventù e di freschezza immacolata.

Si muove, credo, qualche vago dubbio, se il settimo ed ultimo libro del Ramayana, l' *Uttaracanda*, s' abbia a riputare opera genuina di Valmici. A me

[1] Rosen, *Rigveda-sanhita,* inno XXXII. Ho tradotto nel senso più stretto e letterale l'ultima parte della stanza. Il Rosen traduce: « fluvios divisit montium; » il Westergaard, nella sua bell' opera *Radices Sanscritæ,* « alas diffidit montium, » la qual versione alluderebbe ad un noto mito indiano.

[2] *Luog. cit.* inno XXXIII.

Così a un dipresso traduce la stanza citata il Rosen dietro la guida del commentatore. Ma essa si potrebbe intendere tutt' altramente; e la differenza della versione risulterebbe dal गो, vocabolo, che tra i molti suoi significati, ha quelli di *vacca* e di *dis-*

non avvenne finora di trovare in nessun luogo apertamente dichiarato tale sospetto. Egli è vero che l' azione del poema si può dire terminata col finir del libro sesto. La gran lotta è decisa; l' avversario di Rama, il terribile Ravana cadde combattendo; Lancâ è espugnata. Ma è vero altresì che gli avvenimenti narrati nell' *Uttaracanda* si connettono intimamente cogli eventi anteriori, e ne sono come le estreme conseguenze. L' unità d' azione può essere bensì offesa dal settimo libro; ma egli si lega ai libri precedenti assai più strettamente che l' Odissea all' Iliade. Il settimo libro non venne compreso nel sunto del Ramayana che si trova nel Mahâbhârata. L' *Uttaracanda* manca eziandio nel manoscritto w. Ma da ciò nulla si può conchiudere contro l' autenticità di quel libro. Quanto al sunto Mahâbhârateo, è naturale il supporre che si sia voluto

corso. Ecco la nuova versione della stanza, pigliando il गो nel senso di *discorso* : « Orsù appressiamci ad Indra celebrandolo; ei largamente accresce la nostra gioja; egli l'invincibile ne accorda ampia « conoscenza d'abbondanti parole. »

Non ho la temeraria pretesa di credere che questa versione sia la vera. L'ho indicata per dimostrare come sovente si possano i Vedi interpretare in senso differente da quello dei commentatori, che non sempre possedevano la vera tradizione. Ma il tempo di tale libertà negli studj Vedici non è ancora arrivato.

abbreviare quanto più si poteva quel compendio del Ramayana, che sta colà a grande disagio, affinchè colla sua mole non fosse di soverchio ingombro. Quanto poi al non trovarsi l' *Uttaracanda* nel manoscritto w, vuolsi considerare che v' hanno altri manoscritti, i quali non contengono che l' una o l' altra parte del Ramayana. Ma nel proemio del commento del manoscritto w si legge: तत्र काण्डस-प्तकश्रीरामायणकर्त्ता वाल्मीकिः « Qui l' autor dei sette li- « bri del nobile Ramayana è Valmici; » e più sotto: भगवता नारदेन सप्तकाण्डार्थ उपदिष्टः « Dal venerando Na- « rada fu dichiarata la sostanza dei sette libri (del « Ramayana). » Inoltre lo stesso manoscritto w descrive nell' *Anucramanica* la serie delle cose contenute nel settimo libro; e l' *Uttaracandà* si trova sempre annoverato come parte integrale del Ramayana, ogniqualvolta si ragiona di quel poema. Del rimanente se m' accadrà di scoprire progredendo, che il dubbio sovr' accennato abbia qualche peso, talmente che abbisogni d' un più maturo esame, tornerò su questo punto quando sarò pervenuto colla stampa al settimo libro del poema.

Debbo ora ragionare alquanto della disposizione o partizion del Ramayana, e dire d' alcune contraddizioni che si scorgono sia nell' *Anucramanica*, capi-

tolo dov' è sommariamente indicata la serie delle cose contenute nel poema, sia tra questo capitolo ed il testo dell' epopea. Leggesi allo sloco 146 dell' *anucramanica*, che la somma totale dei capitoli, onde si compone il Ramayana, è di seicento venti:

सर्गाणां षट् शतानीह विंशतिश्चैव कीर्तिता:।

Ivi si noverano seicento venti capitoli.

Ma fatto il computo dei capitoli, secondochè essi vengono a mano a mano enumerati nell'*Anucramanica* stesso alla fine del sunto di ciascun libro, il numero, che ne risulta, è di soli cinquecento sessanta. Ecco ciò che scrive a questo luogo il commentatore Locanâtha [1]:

सर्गाणां षट् शतानीति। ननु इह सर्गे आदिप्रभृतिसप्तकाण्डानां या या: संख्या मुनिरवोचत् तासां गणनया षष्ट्युत्तरपञ्चशतानि लभ्यन्ते इति किमिदमुच्यते सर्गाणां षट् शतानीति। किं च उत्तरकाण्डे श्रीरामं प्रति आदिप्रभृति राजेन्द्र पञ्चसर्गशतानि च इति कुशलवयोर्वा उक्ति: कथं संगच्छते। किं च आदिप्रभृतिषु सप्तकाण्डेषु गणने अष्टसप्तत्युत्तरषट्शतानि लभ्यन्ते एतद्वा कथं संगच्छते। अत्रोच्यते। इह। एषु सप्तसु काण्डेषु। संख्यया। प्रागुक्तसंख्यया। शतानि। पञ्चशतानि। षट्। षडङ्गा:। विंशतिश्च। विंशतिसंख्या

[1] Manoscritto w, commento allo sloco sovracitato 146 del capitolo *Anucramanica*.

या ज्ञापकलिपित्वमेकादशे विन्दौ लक्षणा तथा च षडङ्गा विन्दु-
श्चेति षष्टिबोधनं। यत्तूत्तरकाण्डे पञ्चसर्गशतानि चेति चकारात्
षष्टिरपि बोध्या। यच्च अष्टसप्तत्युत्तरषट्शतानीति तन्मूर्वाणामेके-
कसर्गेषु द्वित्रिसर्गकरणात् तद्वामिकया दृष्ट्यैव शब्दोक्तम् अनादृ-
त्यापि आदिकाण्डे अशीतिरिति विमलबोध इति।

Il testo dice : *seicento capitoli, ecc.* — Ma sommando i numeri (dei capitoli) dei sette libri (del poema), l' Âdicanda e gli altri, secondochè il Muni [1] li venne indicando a mano a mano in questo capitolo (l' Anucramanica), se ne trovano soli cinquecento sessanta; come adunque si dice : *seicento capitoli, ecc.?* — Di più in qual modo si concilia quello, che nell' Uttaracanda vien detto da Cuso e Lavo a Rama : *l'Âdicanda e gli altri libri (del poema), o supremo dei re, sommano da capitoli cinquecento e?* — Inoltre, numerando (i capitoli) nei sette libri (del poema) l' Âdicanda e gli altri, si ritrovano seicento settant' otto capitoli ; come s' accorda questo? — Si dichiara quì (il senso del verso dell'Anucramanica) : —(il verso dice), *quivi* vale a dire in quei sette libri (del poema); — *coi numeri* vale a dire coi numeri indicati addietro ; — (*si ottengono*) *centinaja* vale a dire cinque centinaja (di capitoli) ; — (*più*) *sei* vale a dire sei unità; — *e venti*, il numero venti è una maniera di scrivere atta a significare che (quel numero)

[1] Titolo di personaggio o di scrittore venerato per santità o scienza nell' India. Non so se pel Muni il commentatore intenda quì Valmici stesso riputato da lui come autore dell' Anucramanica, ovvero un altro Muni compilatore di tal capitolo.

può avere il valore dell' undecimo segno (numerale, il dieci?); e così il segno (undecimo, il dieci?) congiunto al segno sei è l' indicazione di sessanta [1]. — Quanto a ciò che è detto nell' Uttaracanda, *capitoli cinquecento e*, mediante l' *e* si debbono sottintendere ancora sessanta (capitoli). — Quello poi (che si asserisce, trovarsi nel poema) seicento e settant' otto capi-

[1] Quest' è il migliore costrutto che ho potuto trarre da quel passo oscurissimo e strano del commento; nè mi confido certo d' aver colto appieno nel segno. Pare che il commentatore voglia indicare il numero 10 ovvero la decina colla sua espressione di undecimo segno एकादशे विन्दौ. Cominciando dal zero, e andando in su, 0, 1, 2, 3, ecc. il numero 10 si troverebbe appunto l' undecimo. Non veggo come si possa ciò intendere altramente per ottenere, come vuole il commentatore, colla cifra 6 il numero di 60. Ecco attraverso tutto questo guazzabuglio l' idea bizzarra del commentatore. Il verso dell' Anucramanica sovracitato dice apertamente che il numero totale dei capitoli, che compongono il Ramayana, è di seicento venti. Quel verso tradotto verbo a verbo senza nulla mutare di luogo sta così nel sanscrito: « di capitoli sei centinaja « quì e venti ancora noverati. » Il commentatore non vuole trovare in questo verso che il numero di cinquecento sessanta. Che cosa fa egli? Riprende uno ad uno, come è uso dei commentatori, tutti i vocaboli del testo, e chiosa in questo modo: *quì* vale a dire nei sette libri del poema; — *centinaja* vale a dire cinque centinaja; — *sei* vale a dire sei unità (o la cifra sei); — *venti*: il venti sta quì per dieci o per la decina, dunque sei decine, sessanta. La chiosa è veramente strana anzi che nò; ma i commentatori hanno sovente di cotali stranezze, quando si mettono in capo di voler per forza far uscire da un testo un senso che non vi si trova.

toli, nacque dall'avere alcuni malavveduti fatti due o tre capitoli di questo o di quell'altro singolo capitolo (del poema); ed è quindi asserito per fallace discernimento. — Con nessun riguardo eziandio si afferma (trovarsi) nell' Âdicanda ottanta (capitoli). — Così Vimalabodha.

Gli sforzi, con cui il commentatore si va quì travagliando per conciliare la contraddizione dell' *Anucramanica* e la discordanza d' esso dal testo del poema quanto al numero dei capitoli, non sono altro che meschine stiracchiature, le quali fanno un' inutile violenza al testo, e non tolgono la difficoltà. Io penso che la cosa si possa dichiarare in questo modo. Quando fu composto l'*Anucramanica*, il numero totale dei capitoli, in cui si trovava scompartito il poema, era forse di soli cinquecento sessanta. Più tardi, stantechè la partizione del poema in capitoli è senza dubbio opera dei rapsodi e dei diaschevasti, e non di Valmici, alcuni avranno osato, malgrado l' autorità dell' *Anucramanica*, introdurre nel poema nuove divisioni, e moltiplicare i capitoli. Di ciò rimangono indizj nel testo del poema. Il capitolo LXXVII del libro primo, per cagion d' esempio, si trova diviso in due capitoli nel manoscritto J. La somma totale dei capitoli del libro primo, che si dice nell' *Anucramanica* essere di sessanta quattro,

si trova nella recensione Gaudana di ottanta. In tale guisa adunque saranno venuti per nuove partizioni moltiplicandosi via via oltre il numero registrato dapprima nell' *Anucramanica* i capitoli del poema, e pervenuti al numero di seicento venti. Avvedutosi qualcuno per avventura di questa discordanza del testo e dell' *Anucramanica* rispetto al numero dei capitoli, avrà voluto rimediarvi. Ma rifare nell' *Anucramanica* alla fine del sunto di ciascun libro il verso, che sommava il numero dei capitoli, avrebbe troppo alterato il testo. Si sarà contentato adunque di mutare il verso che conteneva la somma totale dei capitoli di tutto il poema, siccome quello in cui la discordanza appariva più manifesta. Supponendo pertanto che il verso, il quale sommava tutti i capitoli del poema, stesse dapprima in questo od in altro consimile modo :

पञ्च शतानि सर्गाणां षष्टिश्चैवेह कीर्त्यते ।

E quivi si noverano cinquecento e sessanta capitoli,

egli v' avrà sostituito il verso che si legge ora nell' *Anucramanica*, e che ho citato più sopra : सर्गाणां, ecc. poco curandosi poi del massiccio error di calcolo che nasceva da quella mutazione. E poichè il nuovo

verso conteneva esatto il numero aumentato dei capitoli del poema, fu mantenuto invece dell' antico malgrado il grosso error di computo, e divenne cagione di torture ai poveri commentatori.

Un' altra discordanza del testo del poema dalle indicazioni dell' *Anucramanica* occorre sul finir del libro sesto. Questo libro, secondo l' *Anucramanica*, dovrebbe terminare al capitolo intitolato रावणवधः *Morte di Ravana*. Ma nel poema esso non finisce a quel punto, e si stende molto innanzi ancora fino al capitolo che s' intitola ऋषिसमागमः *Radunanza dei Risci*, col quale comincia nel poema il libro settimo. Ed in tal modo tutta quella parte del Ramayana, che s' appella *Abhyudaya* ossia prosperazione, la quale, secondo l' *Anucramanica*, dovrebbe far parte del libro settimo, si trova nel poema unita al libro sesto. Il che pare essere altro indizio ancora che il poema ha subito un nuovo scompartimento dopochè fu composto l' *Anucramanica*.

In fronte al Ramayana è posto, quale pronao d' un gran tempio, un magnifico proemio, che si compone di tre capitoli. Nel primo il divino Narada, la musa Valmiceja, dispiega alla mente del vate tutta la gran tela dell' epopea. Nel secondo Valmici inventa lo sloco, metro opportuno per cantare le

nobili cose, che gli bollono nel pensiero; ed è visitato da Brahma, che l' incoraggia a por mano alla magnanim' opra. Nel terzo Valmici si raccoglie dentro se stesso, e medita intento l' idea del poema. Ma tra il secondo e il terzo capitolo del bel proemio si trova in tutti i manoscritti Gaudani frapposto l'*Anucramanica*, che ne guasta l' unità e l' armonia. Essendo l' *Anucramanica* un capitolo affatto staccato da tutto il rimanente, io ho creduto poterlo senza colpa di violazione trasmutar di luogo, e l' ho posto dopo i tre capitoli che compongono il proemio.

Nei pochi casi, in cui, consentendo tutti i manoscritti, trovai sopravvanzare alla fine d' un capitolo un verso dispajato, ho giudicato più conveniente riunirlo allo sloco che precede e fare una stanza di tre versi, che lasciarlo disgiunto e solo. A ciò m' indusse il vedere arrecati dal Colebrooke [1] esempj di stanze di sei versi.

Quì farò fine a questa prima Introduzione. Molt' altre cose mi rimangono a sporre, molte idee a dichiarare, e questioni d' alta indagine a svolgere: ma tutto ciò sarà materia d' una seconda e più ampia Introduzione, che sarà posta alla versione italiana del poema, ed in cui, uscito da queste an-

[1] *On Sanscrit and Pràcrit poetry*, p. 132.

gustie, più sciolto e libero esulterà in più largo campo il discorso.

Si richiede ora qui, ch' io renda conto del processo del mio lavoro ed indichi i fonti che mi valsero a questa pubblicazione del testo Gaudano del Ramayana. Venuto a Parigi per darvi opera allo studio delle lettere sanscrite, ascoltai quivi assiduamente in pubblico ed in privato il Ch. Sig. Eugenio Burnouf, la cui ampia ed eletta scienza, che sì gran parte abbraccia di queste discipline, congiunta a tanta perspicacità d' ingegno, a tanta efficacia ed eleganza di discorso, m' aperse l' adito a questi studj, ai quali andrà sempre unita nell' animo mio la grata reminiscenza dell' illustre maestro. Avendo ivi deliberato di pubblicare il Ramayana, posi mano a prepararne il testo sopra i manoscritti della Biblioteca Reale. In questo primo lavoro impiegai presso a due anni. Esaurita la dovizia dei codici di Parigi, mi condussi a Londra parte per compiere le lacune dei manoscritti Parigini, parte per conferire coi codici delle biblioteche Londinesi il manoscritto che m' era fatto, e raccogliere tutte le varie lezioni, tra le quali avrei poi avuto a scegliere al momento di metter mano alla stampa del testo. In Londra mi fu largamente cortese di consigli, d' ajuti

e d'ogni sorta di favori il dottissimo Sig. Wilson, alla cui celebrità non è bisogno aggiungere altre lodi.

I codici manoscritti della recensione Gaudana, i quali adoperai alla preparazione del testo che ora pubblico, sono i seguenti.

BIBLIOTECA REALE DI PARIGI.

G. Codice palmifoliaceo di scrittura bengalica, disposto in quattro cassette. Intorno a questo codice mi conviene notare un errore in cui cadde il Sig. Hamilton nel suo catalogo dei manoscritti sanscriti della Biblioteca Reale di Parigi. Ai numeri XX, XXI, XXII del catalogo Hamiltoniano sono indicate le tre prime cassette come contenenti l'intiero poema. Il Sig. di Schlegel, indotto certo in errore dal catalogo dell' Hamilton, scrive, parlando di questo manoscritto[1]: *tribus capsis carmen integrum complectitur.* La cosa non è così. Le tre cassette indicate dal catalogo Hamiltoniano non contengono che i cinque primi libri del Ramayana: vi mancano intieri i due ultimi, il *Yuddhacanda* e l'*Uttaracanda,* sedici mila versi circa. Frugando e rovistando tra

[1] Præf. pag. XLI.

gli scaffali dei manoscritti sanscriti della Biblioteca Reale, mi venne fatto di disotterrare e trarre in luce una quarta cassetta di questo codice, non ancora indicata da alcuno ch' io sappia, contenente il settimo libro del poema, l' *Uttaracanda*. Il sesto libro, per quanto abbia svolti tutti i manoscritti della Biblioteca Reale, non mi riuscì di discoprirlo; onde presumo che non vi si trovi.

M. Codice cartaceo di gran formato in caratteri devanagarici. Questo codice contiene con qualche piccola lacuna l' intiero poema. S' attiene generalmente alla recensione Gaudana, sebbene di quando in quando ne vada lievemente differendo. È notato nel catalogo Hamiltoniano, pag. 13, nº II.

BIBLIOTECHE DI LONDRA.

J. Codice cartaceo con iscrittura bengalica, i cui fogli s' alternano un bianco, un giallo. Questo bellissimo codice, dono del Jones alla biblioteca della Real Società delle Scienze di Londra, contiene l' intiero poema in sette volumi.

W. Codice stupendo di grande formato con iscrit-

tura bengalica in carta gialla, avente un commento perpetuo di Locanâtha C'acravarti, il qual commento egli appella *Manohara*, « il dilettoso. » Al finir di ciascun libro del poema chiude egli il suo commento in questo modo : इति लोकनाथचक्रवर्तिकृता (il titolo del libro) मनोहराख्या टीका समाप्ता। « Quì « termina il commento appellato *manohara* del (il « titolo del libro) composto da Locanâtha C'acra- « varti. » Questo codice, oltre all' essere corretto quanto codice possa esserlo, è sommamente prezioso in quanto che arreca nel commento le varie lezioni di più altri manoscritti, di modo che si può dire che ei tien luogo di più codici. Esso appartiene alla biblioteca del Ch. Sig. Wilson, il quale non solamente me ne lasciò libero l' uso durante il mio soggiorno in Londra, ma mi consentì generosamente di portarlo con me sul continente. Manca a questo codice il libro settimo, l' *Uttaracanda*.

U. Codice cartaceo giallo di gran formato, appartenente alla biblioteca dell' East-India-house, notato nel catalogo al n° 2771. Questo codice contiene il solo settimo libro, l' *Uttaracanda*. Esso differisce bensì qualche volta dalla recensione Gaudana; ma

le differenze sono leggere, e il più sovente consente con essa.

Ho fatto in Londra le più diligenti ricerche per rinvenire il manoscritto del Sig. Tod, quello che il Sig. di Schlegel descrive alla pagina XLI della sua prefazione; ma non m'è venuto fatto di trovarne traccia.

Sebbene fosse mio proposito di pubblicare schietta e genuina la recensione Gaudana, ho voluto nondimeno avere sott' occhi eziandio manoscritti della recensione boreale. Quello tra essi, di cui mi sono principalmente valuto, è il seguente :

B. Codice cartaceo in caratteri devanagarici, appartenente alla biblioteca dell' East-India-house, con un commento perpetuo di Raghunâtha Vac'aspati, intitolato *Râmâyanatilaca,* « segno frontale del Ra« mayana. » Esso contiene in sette volumi l' intiero poema. È notato nel catalogo ai numeri 426–432.

Innanzi che io termini, sento esser mio debito il rendere pubblica testimonianza di riconoscenza ai ragguardevoli personaggi, i quali, secondando le generose intenzioni di S. M. il munifico RE CARLO ALBERTO, contribuirono efficacemente col loro

autorevole favore alla pubblicazione di questo insigne monumento. Al nobile fine cooperarono gli Eccellentissimi personaggi il Cavaliere Cesare Saluzzo, d' ogni letteraria disciplina fautor generoso e prestante cultore egli stesso, il Conte di Pralormo già ministro degli affari interni, il Cavaliere Luigi di Collegno già presidente supremo de' pubblici studj, il Conte Gallina presente ministro degli affari interni e delle finanze, Monsignor Pasio presidente attuale de' pubblici studj. E mentr' io attendeva in Parigi prima a preparare, poi a pubblicar quest' opera, mi fu, conforme allo splendido e nobil animo suo, larghissimo di favori, d' assistenza e di cortesie S. E. il Sig. Marchese Antonio Brignole-Sale cultore egregio delle lettere greche, Ambasciatore di S. M. il Re di Sardegna in Francia. Quanto ai pregj d' esecuzione che potranno venire osservati nell' impressione di questo testo, dichiaro averne tutto l' obbligo alla gentil sollecitudine e alla squisita intelligenza dei Signori impiegati alla Stamperia Reale, diretta con tanto senno da un letterato e scrittore eminente, il Sig. Lebrun Pari di Francia.

E quì sul finire, un pensiero d' amore e di speranza a te, o diletta mia madre, che non m' accoglierai più affettuosa, come solevi, quando fia che

rivegga la casa paterna, ahi! troppo presto vedovata. Invano i miei occhi dolenti ti cercheranno fra le domestiche mura: io non potrò più che col pensiero contemplarti in cielo. Salve, anima gentile ed eletta: a te s' alzeranno di quaggiù perenni i miei pensieri, i miei affetti: la tua memoria vivrà eterna e sacra nell' animo mio.

GASPARE GORRESIO.

Parigi, il dì 1° Gennajo 1843.

रामायणं वाल्मीकीयं

रामायणं वाल्मीकीयं

अथ

श्रीरामायणे वाल्मीकीये

आदिकाण्डं

ओं रामाय नमः

नारायणं नमस्कृत्य नरं चैव नरोत्तमं ।
देवीं सरस्वतीं चैव ततो जयमुदीरयेत् ॥ १ ॥
जयति रघुवंशतिलकः कौशल्यानन्दिवर्धनो रामः ।
दशवदननिधनकारी दाशरथिः पुण्डरीकाक्षः ॥ २ ॥
नमस्तस्मै मुनीशाय श्रीयुताय तपस्विने ।
सर्वज्ञानाधिवासाय तस्मै वाल्मीकये नमः ॥ ३ ॥

I.

तपःस्वाध्यायनिरतस्तपस्वी वाग्विदां वरः ।
नारदं परिपप्रच्छ वाल्मीकिर्मुनिसत्तमः ॥ १ ॥

को ऽस्मिन् प्रथितो लोके सद्गुणैर्गुणवत्तरः ।
धर्मज्ञश्च कृतज्ञश्च सत्यवाक्यो दृढव्रतः ॥ २ ॥
उदाराचारसंपन्नः सर्वभूतहिते रतः ।
वीर्यवांश्च वदान्यश्च कश्चापि प्रियदर्शनः ॥ ३ ॥
जितक्रोधो महान् कश्च धृतिमान् कोऽनसूयकः ।
संजातरोषात् कस्माच्च देवता अपि बिभ्यति ॥ ४ ॥
क उदारः समर्थश्च त्रैलोक्यस्यापि रक्षणे ।
कः प्रजानुग्रहरतः को निधिर्गुणसंपदां ॥ ५ ॥
समग्रा रूपिणी लक्ष्मीः कमेकं संश्रिता नरं ।
अनिलानलसूर्येन्दुशक्रोपेन्द्रसमश्च कः ॥ ६ ॥
एतदिच्छाम्यहं श्रोतुं त्वत्तो नारद तत्त्वतः ।
देवर्षे त्वं समर्थोऽसि ज्ञातुमेवंविधं नरं ॥ ७ ॥
कालत्रयज्ञस्तच्छ्रुत्वा वाल्मीकेर्नारदो वचः ।
श्रूयतामित्युपामन्त्र्य तमृषिं प्रत्यभाषत ॥ ८ ॥
बहवो दुर्लभाश्चैव त्वयैते कीर्तिता गुणाः ।
एकेन हि नृलोकेऽस्मिन् गुणा एते सुदुर्लभाः ॥ ९ ॥
देवेष्वपि न पश्यामि कश्चिदेभिर्गुणैर्युतं ।
श्रूयतां तु गुणैरेभिर्यो युक्तो नरचन्द्रमाः ॥ १० ॥
इक्ष्वाकुवंशप्रभवो रामो नाम गुणाकरः ।
एभिरप्यधिकैश्चैव गुणैर्युक्तो महाद्युतिः ॥ ११ ॥

संयतात्मा महात्मा च धृतिमान् द्युतिमान् वशी ।
बुद्धिमानृद्धिमान् वाग्मी श्रीमान् शत्रुनिवर्हणः ॥ १२ ॥
विपुलांशो महाबाहुः कम्बुग्रीवो महाहनुः ।
महेष्वासो महातेजा दृढजानुररिंदमः ॥ १३ ॥
आजानुबाहुः सुमुखो बलवान् सत्यविक्रमः ।
समः समविभक्ताङ्गः स्निग्धवर्णः प्रतापवान् ॥ १४ ॥
विशालाक्षः पीनवक्षा लक्ष्मीवान् शुभलक्षणः ।
धर्मज्ञः सत्यसंधश्च जितक्रोधो जितेन्द्रियः ॥ १५ ॥
मनस्वी ज्ञानसंपन्नः शुचिर्वीर्यसमन्वितः ।
रक्षिता सर्वलोकस्य धर्मस्य परिरक्षिता ॥ १६ ॥
वेदवेदाङ्गविच्चैव सर्वशास्त्रविशारदः ।
सर्वशास्त्रार्थतत्त्वज्ञो नीतिमान् प्रथितो भुवि ॥ १७ ॥
सर्वलोकप्रियः साधुरदीनात्मा बहुश्रुतः ।
सर्वदाभिप्लुतः सद्भिः समुद्र इव सिन्धुभिः ॥ १८ ॥
स सत्यः स समः सौम्यः स चैकः प्रियदर्शनः ।
रामः सर्वगुणोपेतः कौशल्यानन्दिवर्धनः ॥ १९ ॥
समुद्र इव गाम्भीर्ये स्थैर्ये च हिमवानिव ।
विष्णुना सदृशो वीर्ये सोमवत् प्रियदर्शनः ॥ २० ॥
कालाग्निसदृशः क्रोधे क्षमया पृथिवीसमः ।
धनदेन समस्त्यागे सत्येऽप्यनुपमः सदा ॥ २१ ॥

रमयत्येव स गुणैरुदारैस्तैरिमाः प्रजाः ।
यस्माद्ततो राम इति नामैतत् तस्य विश्रुतं ॥ २२ ॥
तमेवंगुणसंपन्नं रामं सत्यपराक्रमं ।
ज्येष्ठं श्रेष्ठगुणैर्युक्तं पिता दशरथः सुतं ॥ २३ ॥
यौवराज्येन संयोक्तुमियेष स महाद्युतिः ।
तस्याभिषेकसंभारं दृष्ट्वा केकयवंशजा ॥ २४ ॥
पूर्वं दत्तवरा राज्ञा वरमेनमयाचत ।
विवासनं च रामस्य भरतस्याभिषेचनं ॥ २५ ॥
स सत्यवचनाद्राजा धर्मपाशेन संयतः ।
विवासयामास सुतं राजा दशरथः प्रियं ॥ २६ ॥
स जगाम वनं वीरः प्रतिज्ञामनुपालयन् ।
पितुर्वचननिर्देशात् कैकेय्याः प्रियकारणात् ॥ २७ ॥
तं यान्तमनुजो धीमान् भ्रातरं राममग्रजं ।
लक्ष्मणो नाम विनयादनुवव्राज वीर्यवान् ॥ २८ ॥
सर्वलक्षणसंपन्ना नारीणामुत्तमा सती ।
अनुवव्राज वैदेही सीता नाम पतिव्रता ॥ २९ ॥
रूपयौवनमाधुर्यशीलाचारसमन्विता ।
बभौ सानुगता रामं निशाकरमिव प्रभा ॥ ३० ॥
पौरैरनुगतो दूरं पित्रा दशरथेन च ।
शृङ्गवेरपुरे सूतं गङ्गाकूले व्यसर्जयत् ॥ ३१ ॥

सोऽतीत्य वनदुर्गाणि सरितश्च सरांसि च ।
चित्रकूटं ययौ शैलं भरद्वाजस्य शासनात् ॥ ३२ ॥
रम्यमावसथं तत्र कृत्वा रामः सलक्ष्मणः ।
उवास सीतया सार्धं वल्कलाजिनसंवृतः ॥ ३३ ॥
श्रीमद्भिस्तैस्त्रिभिः सार्धं चित्रकूटो रराज सः ।
अधिष्ठितो यथा मेरुः श्रीविश्रवणशङ्करैः ॥ ३४ ॥
चित्रकूटं गते रामे पुत्रशोकार्दितस्तदा ।
राजा दशरथः स्वर्गमगमद्विलपन् सुतं ॥ ३५ ॥
रामप्रवासनं श्रुत्वा पितुश्च निधनं तथा ।
भरतो विललापार्तो मातृकादागतो गृहं ॥ ३६ ॥
गते तु तस्मिन् भरतो वशिष्ठप्रमुखैर्द्विजैः
प्रचोदितोऽपि राज्याय नैच्छद्राज्यं महायशाः ॥ ३७ ॥
मृते पितरि धर्मात्मा राजत्वे स पुरस्कृतः ।
राज्यलोभं परित्यज्य रामं द्रष्टुमुपागतः ॥ ३८ ॥
अयाचद्भ्रातरं राममार्यभावपुरस्कृतः ।
न चैच्छत् पितुरादेशाद्राज्यं रामो महायशाः ॥ ३९ ॥
पादुके चास्य राज्याय न्यासं दत्वा पुनः पुनः ।
निवर्तयामास तदा भरतं भरताग्रजः ॥ ४० ॥
स काममनवाप्यैव गृहीत्वा रामपादुके ।
नन्दिग्रामेऽकरोद्राज्यं रामागमनकाङ्क्षया ॥ ४१ ॥

आशङ्कमानश्च पुनः पौरजानपदागमं ।
रामोऽपि क्विा तं शैलं प्रययौ दण्डकं वनं ॥ ४२ ॥
विराधं राक्षसं हत्वा शरभङ्गं ददर्श ह ।
सुतीक्ष्णं चाप्यगस्त्यं च अगस्त्यभ्रातरं तथा ॥ ४३ ॥
अगस्त्यवचनाच्चैव जग्राहैन्द्रं धनुस्तदा ।
लब्ध्वा स परमप्रीतस्तूणौ चाक्षयसायकौ ॥ ४४ ॥
देशः पञ्चवटी नाम तत्र वासमकल्पयत् ।
वसतस्तत्र रामस्य वने वनचरैः सह ॥ ४५ ॥
रक्षोभ्यः कामरूपिभ्य ऋषयोऽभ्यागमन् भयात् ।
रामं कमलपत्राक्षं शरण्यं शरणैषिणः ॥ ४६ ॥
महेन्द्रमिव दुर्धर्षं बाणखड्गधनुर्धरं ।
तेन तत्र सह भ्रात्रा जनस्थाननिवासिनी ॥ ४७ ॥
विरूपिता शूर्पनखा राक्षसी कामरूपिणी ।
ततः शूर्पनखावाक्यादागतान् सर्वराक्षसान् ॥ ४८ ॥
खरं च दूषणं चैव रक्षस्त्रिशिर एव च ।
निजघान रणे रामो घोरांस्तान् सर्वराक्षसान् ॥ ४९ ॥
तेषामनुबलं चैव सहस्राणि चतुर्दश ।
ततो ज्ञातिबधं श्रुत्वा रक्षस्त्रैलोक्यविश्रुतं ॥ ५० ॥
नामतो रावणो नाम कामरूपी महाबलः ।
राक्षसाधिपतिः शूरो रावणः क्रोधमूर्छितः ॥ ५१ ॥

सहायं वरयामास मारीचं नाम राक्षसं ।
वार्यमाणोऽपि बहुशो मारीचेन स रावणः ॥ ५२ ॥
न विरोधो बलवता क्षमो रावण तेन ते ।
अनादृत्य तु तद्वाक्यं रावणः कालचोदितः ॥ ५३ ॥
जगाम सहमारीचो रामाश्रमपदं ततः ।
तेन मायाविना दूरमपवाह्य नृपात्मजौ ॥ ५४ ॥
रावणोऽन्तरमासाद्य सीतां सुरसुतोपमां ।
जहार भार्यां रामस्य हत्वा गृध्रं जटायुषं ॥ ५५ ॥
गृध्रं तु निहतं दृष्ट्वा हृतां भार्यां च दुर्लभां ।
राघवः शोकसंतप्तो विललापाकुलेन्द्रियः ॥ ५६ ॥
ततः स तत्र काकुत्स्थो दग्ध्वा गृध्रं जटायुषं ।
कबन्धं ददृशे भूयो दनोः पुत्रं महाबलं ॥ ५७ ॥
तं स तेनैव कोपेन कबन्धं घोरदर्शनं ।
निहत्य काष्ठैरदहत् स च दिव्यवपुस्तदा ॥ ५८ ॥
कथयामास रामाय श्रमणां शवरीं ततः ।
शवरीं धर्मनिपुणामभिगच्छ रघूद्वह ॥ ५९ ॥
तस्यैव वचनाद्रामो लक्ष्मणेन सहानघः ।
अभ्यगच्छन्महातेजाः शवरीं शत्रुसूदनः ॥ ६० ॥
शवर्या पूजितः सम्यग्रामो दशरथात्मजः ।
पम्पातीरे हनुमता संगतो वानरेण ह ॥ ६१ ॥

हनुमद्वचनाच्चैव सुग्रीवेण समागतः ।
सुग्रीवस्य च तत् सर्वं रामोऽशंसन्महाबलः ॥ ६२ ॥
सुग्रीवस्तस्य रामस्य श्रुत्वा वाक्यं महामनाः ।
चक्रे वानरराजेन वैरानुकथनं महत् ॥ ६३ ॥
रामे निवेदितं सर्वं प्रणयाद्दुःखितेन ह ।
बालिनश्च बलं तत्र कथयामास वानरः ॥ ६४ ॥
प्रतिज्ञाते तु रामेण तदा बालिबधं प्रति ।
राघवे बालिवीर्येण सुग्रीवः शङ्कितोऽभवत् ॥ ६५ ॥
रामोऽसंप्रत्ययं दृष्ट्वा सुग्रीवे वानराधिपे ।
पादेन दुन्दुभेः कायं चिक्षेप शतयोजनं ॥ ६६ ॥
बिभेद सप्ततालांश्च शरेणानतपर्वणा ।
गिरिं रसातलं चैव जनयंस्तस्य विस्मयं ॥ ६७ ॥
ततः प्रीतमनास्तस्य कर्मणा तेन सोऽभवत् ।
सुग्रीवो वानरश्रेष्ठः परं हर्षमवाप च ॥ ६८ ॥
ततो वानरराजेन कृत्वा साख्यं महाबलः ।
प्रत्ययं जनयामास तदान्योन्यस्य वै मिथः ॥ ६९ ॥
समयं तौ ततः कृत्वा नरवानरपुङ्गवौ ।
किष्किन्ध्यां रामसुग्रीवौ जग्मतुस्तौ गुहां तदा ॥ ७० ॥
ततोऽगर्जद्धरिवरः सुग्रीवो मेघनिस्वनः ।
तेन शब्देन महता निर्जगाम हरीश्वरः ॥ ७१ ॥

तत्र सुग्रीववचनाद्धत्वा बालिनमाहवे ।
सुग्रीवायैव तद्राज्यं राघवः प्रत्यपादयत् ॥ ७२ ॥
अनुज्ञातश्च रामेण किष्किन्ध्यां प्रविवेश ह ।
चतुरो वार्षिकान् मासानुषित्वा समयेन तु ॥ ७३ ॥
स च सर्वान् समानाय्य वानरान् वानरर्षभः ।
दिशः प्रस्थापयामास दिदृक्षुर्जनकात्मजां ॥ ७४ ॥
ततो गृध्रस्य वचनात् सम्पातेर्हनुमान् कपिः ।
शतयोजनविस्तीर्णं पुप्लुवे वरुणालयं ॥ ७५ ॥
ततो लङ्कां समासाद्य पुरीं रावणपालितां ।
ददर्श सीतां ध्यायन्तीमशोकवनिकागतां ॥ ७६ ॥
निवेद्य चाप्यभिज्ञानं प्रवृत्तिं विनिवेद्य च ।
गृहीत्वा प्रत्यभिज्ञानमर्दयामास नैर्ऋतान् ॥ ७७ ॥
पञ्च मन्त्रिसुतान् हत्वा पञ्च सेनापतीनपि ।
कुमारमक्षं निष्पिष्य ग्रहणं समुपागमत् ॥ ७८ ॥
अस्त्रादुन्मोच्य चात्मानं ज्ञात्वा पैतामहान् वरान् ।
ममर्ष राक्षसां वीरो यन्त्रणां तां यदृच्छया ॥ ७९ ॥
ततो दग्ध्वा पुरीं लङ्कां पुनर्दृष्ट्वा च मैथिलीं ।
समाश्वास्य च वैदेहीं पुनरायान्महाकपिः ॥ ८० ॥
सोऽभिगम्य महात्मानं कृत्वा रामं प्रदक्षिणं ।
निवेदयामास तदा दृष्टा सीता मयेति वै ॥ ८१ ॥

ततः सुग्रीवसहितो गत्वा तीरं महोदधेः ।
समुद्रं क्षोभयामास शरैरादित्यसंनिभैः ॥ ८२ ॥
दर्शयामास चात्मानं समुद्रो राघवस्य तु ।
समुद्रवचनाच्चैव नलः सेतुमकारयत् ॥ ८३ ॥
तेन गत्वा पुरीं लङ्कां हत्वा तं राक्षसेश्वरं ।
अभ्यषिञ्चत् स लङ्कायां राक्षसेन्द्रं विभीषणं ॥ ८४ ॥
कर्मणा तेन महता देवा इन्द्रपुरोगमाः ।
सदेवर्षिगणास्तुष्टा राघवं तेऽभ्यपूजयन् ॥ ८५ ॥
तथा परमसंतुष्टैः पूजितः सर्वदैवतैः ।
तामुवाच ततो रामः परुषं तत्र संसदि ॥ ८६ ॥
अमृष्यमाणा तं सीता विवेश ज्वलनं ततः ।
ततो वायुः प्रादुरासीद्वागुवाचाशरीरिणी ॥ ८७ ॥
देवदुन्दुभयो नेदुः पुष्पवृष्टिः पपात च ।
स चाग्निवचनात् सीतां ज्ञात्वा विगतकल्मषां ॥ ८८ ॥
अग्रहीदमलां रामो वचनाच्च गुरोस्तदा ।
कृतकृत्यस्तदा रामो विज्वरः समपद्यत ॥ ८९ ॥
देवेभ्यः स वरान् प्राप्य रामः सीतामवाप्य च ।
पुष्पकं च समारुह्य नन्दिग्राममुपागमत् ॥ ९० ॥
नन्दिग्रामे जटां हित्वा भ्रातृभिः सह राघवः ।
रामः सीतामनुप्राप्य राज्यं पुनरवाप्तवान् ॥ ९१ ॥

इति च विविधैर्यज्ञैरिष्ट्वा तं लोककण्टकं ।
सीतया सहितः श्रीमान् रेमे च मुदितः सुखी ॥ ९२ ॥
पालयामास चैवेमाः पितृवन्मुदिताः प्रजाः ।
अयोध्याधिपतिः श्रीमान् रामो दशरथात्मजः ॥ ९३ ॥
हृष्टः प्रमुदितो लोकस्तुष्टः पुष्टः सुधार्मिकः ।
निरामयो विशोकश्च दुर्भिक्षायासवर्जितः ॥ ९४ ॥
न पुत्रमरणं केचित् पश्यन्ति स्म नराः क्वचित् ।
नार्यश्चाविधवा नित्यं पतिशुश्रूषणे रताः ॥ ९५ ॥
न वातजं भयं किञ्चिन्नाप्सु मज्जन्ति जन्तवः ।
न चाग्निजं भयं किञ्चिद्यथा कृतयुगं तथा ॥ ९६ ॥
न तस्य विधवा राष्ट्रे नानाथस्तत्र नाबुधः ।
न दुर्गतो न कृपणो न व्याध्यार्तोऽभवन्नरः ॥ ९७ ॥
अश्वमेधशतैरिष्ट्वा तथा बहुसुवर्णकैः ।
गवां शतसहस्राणि बहूनि स हि दास्यति ॥ ९८ ॥
बहुवर्षांश्च राज्यं स राघवो वै करिष्यति ।
चातुर्वर्ण्यं च लोकेऽस्मिन् स्वधर्मे स्थापयिष्यति ॥ ९९ ॥
दशवर्षसहस्राणि दशवर्षशतानि च ।
रामो राज्यमुपास्यासौ ब्रह्मलोकं गमिष्यति ॥ १०० ॥
स सर्वगुणसंपन्नः श्रीमानूर्जितशासनः ।
यन्मां पृच्छसि वाल्मीके राम एभिर्गुणैर्युतः ॥ १०१ ॥

नारदस्य वचः श्रुत्वा वाल्मीकिरिदमब्रवीत् ।
देवर्षे ये त्वया प्रोक्ता गुणाः पुरुषदुर्लभाः ॥ १०२ ॥
तेषामेव समावायः साम्प्रतं राममाश्रितः ।
इदमाख्यानमायुष्यं यशस्यं बलवर्धनं ॥ १०३ ॥
यः पठेद्रामचरितं सर्वपापैः प्रमुच्यते ।
इदं पठन् समाध्यायन् पुण्यश्रवणकीर्तनं ॥ १०४ ॥
सपुत्रपौत्रस्वजनो नरः कृच्छ्राद्विमुच्यते ।
रामायणमशेषेण तेन च श्रावितं भवेत् ॥ १०५ ॥
य इदं विदुषां मध्ये पठेच्छ्रद्धासमन्वितः ।
स सर्वाश्रयमाप्नोति प्रेत्य ब्रह्मणि लीयते ॥ १०६ ॥

पठन् द्विजो वागृषभत्वमीयात्
क्षत्रान्वयो भूमिपतित्वमीयात् ।
बणिग्जनः पण्यफलत्वमीयाच्
शृण्वन् हि शूद्रोऽपि महत्त्वमीयात् ॥ २०७ ॥

इत्यार्षे रामायणे महर्षिवाल्मीकीये आदिकाव्ये
चतुर्विंशतिसाहस्र्यां संहितायाम्
आदिकाण्डे नारदवाक्यं नाम
संग्रहः प्रथमः सर्गः ॥

II.

नारदस्य तु तद्वाक्यं श्रुत्वा वाक्यविशारदः ।
वाल्मीकिः शिष्यसहितो विस्मयं परमं ययौ ॥ १ ॥
मनसैव च रामाय पूजां चक्रे महामुनिः ।
तं चापि शिष्यसहितो नारदं प्रत्यपूजयत् ॥ २ ॥
यथावत् पूजितस्तेन देवर्षिरथ नारदः ।
तमापृच्छ्याभ्यनुज्ञातो जगाम त्रिदशालयं ॥ ३ ॥
स मुहूर्तं गते तस्मिन् देवलोकाय नारदे ।
जगाम तमसातीरं वाल्मीकिर्मुनिसत्तमः ॥ ४ ॥
स पूतं तीर्थमासाद्य तमसाया महामुनिः ।
शिष्यमाह स्थितं पार्श्वे दृष्ट्वा तीर्थमकर्दमं ॥ ५ ॥
निःशर्करमिदं तीर्थं भारद्वाज निशामय ।
पुण्यं चैव प्रसन्नं च सज्जनानां यथा मनः ॥ ६ ॥
इदं तीर्थं समं सौम्यं सुजलं सूक्ष्मबालुकं ।
अस्मिन्नेवावगाहिष्ये तीर्थेऽहं तमसाजलं ॥ ७ ॥
वल्कलं त्वमिहादाय शीघ्रमेह्याश्रमात् पुनः ।
यथा कालात्ययो न स्यात् तथा साधु विधीयतां ॥ ८ ॥
स गुरोर्वचनाच्छीघ्रमागम्य पुनराश्रमात् ।
आनीय वल्कलं तस्मै गुरवे प्रत्यवेदयत् ॥ ९ ॥

स शिष्यहस्तादादाय परिधाय च वल्कलं ।
अवगाह्य जलं स्नात्वा जप्त्वा जप्यं च वाग्यतः ॥ १० ॥
तर्पयित्वा च विधिवत् तोयेन पितृदेवताः ।
निरीक्षमाणो व्यचरत् सर्वतस्तमसावनं ॥ ११ ॥
ततः स तमसातीरे विचरन्नभीतवत् ।
ददर्श क्रौञ्चयोस्तत्र मिथुनं चारुदर्शनं ॥ १२ ॥
तस्माच्च मिथुनादेकमागत्यानुपलक्षितः ।
जघान बद्धानुशयो निषादो मुनिसंनिधौ ॥ १३ ॥
तं शोणितपरीताङ्गं चेष्टमानं महीतले ।
दृष्ट्वा क्रौञ्ची रुरोदार्ता करुणं खे परिभ्रमा ॥ १४ ॥
तं तथा निहतं दृष्ट्वा निषादेनाण्डजं वने ।
मुनेः शिष्यसहायस्य कारुण्यं समजायत ॥ १५ ॥
ततः करुणवेदित्वाद्धर्मात्मा स द्विजोत्तमः ।
निशम्य करुणां क्रौञ्चीं रुदन्तीं तां जगाविदं ॥ १६ ॥
मा निषाद प्रतिष्ठां त्वमगमः शाश्वतीः समाः ।
यत् क्रौञ्चमिथुनादेकमवधीः काममोहितं ॥ १७ ॥
तस्येदमुक्त्वा वचनं चिन्ताभूत् तदनन्तरं ।
शकुनं शोचता ह्येवं किमेतद्व्याहृतं मया ॥ १८ ॥
मुहूर्तमिव च ध्यात्वा वाक्यं तत् प्रविमृष्य च ।
शिष्यमाह स्थितं पार्श्वे भारद्वाजमिदं वचः ॥ १९ ॥

पादैश्चतुर्भिः संयुक्तमिदं वाक्यं समाक्षरैः ।
शोचतोक्तं मया यस्मात् तस्माच्छ्लोको भवत्विति ॥ २० ॥
शिष्यो ऽथ तस्य तच्छ्रुत्वा मुनेर्वाक्यमनुत्तमं ।
तथेति प्रतिजग्राह गुरोः प्रीतिं विदर्शयन् ॥ २१ ॥
संभाषमाण एवाथ शिष्येण सहितस्ततः ।
तमेवं चिन्तयन्नर्थमुपायादाश्रमं मुनिः ॥ २२ ॥
तमन्वयाद्विनीतात्मा भारद्वाजो महामुनिं ।
पूर्णं कलशमादाय शिष्यः परमसंमतः ॥ २३ ॥
स प्रविश्याश्रमपदं शिष्येण सह धर्मवित् ।
उपविष्टस्ततस्तस्मिन् बभूव ध्यानमास्थितः ॥ २४ ॥
आजगाम ततो ब्रह्मा लोककर्ता स्वयं प्रभुः ।
स्वयंभूर्भगवान् द्रष्टुं स्वयं तमृषिसत्तमं ॥ २५ ॥
वाल्मीकिरपि तं दृष्ट्वा सहसोत्थाय वाग्यतः ।
प्राञ्जलिः प्रणतो भूत्वा तस्थौ परमविस्मितः ॥ २६ ॥
पूजयामास चैवैनं पाद्यार्घ्यासनवन्दनैः ।
प्रणतो विधिवच्चैनं पृष्ट्वानामयमव्ययं ॥ २७ ॥
अथोपविश्य भगवानासने परमार्चिते ।
वाल्मीकये ऽप्यासनं स दिदेशानन्तरं ततः ॥ २८ ॥
उपविष्टे च तस्मिंस्तु साक्षाल्लोकपितामहे ।
तद्गतेनैव मनसा वाल्मीकिर्ध्यानमास्थितः ॥ २९ ॥

शोचन्निव मुहुः क्रौञ्चीं ततः श्लोकमिमं पुनः ।
जगादान्तर्गतमना भूत्वा शोकपरायणः ॥ ३० ॥
कृतं पापात्मना कष्टं व्याधेनानार्यबुद्धिना ।
यत् सुचारुरवं क्रौञ्चमबधीत् तमकारणात् ॥ ३१ ॥
तमुवाच ततो ब्रह्मा प्रहसन् मुनिसत्तमं ।
महर्षे यदयं प्रोक्तस्त्वया क्रौञ्चबधाश्रयः ॥ ३२ ॥
श्लोक एवास्त्वयं बद्धस्तव वाक्यस्य शोचतः ।
स्वच्छन्दादेव ते ब्रह्मन् प्रवृत्तेयं सरस्वती ॥ ३३ ॥
रामस्य चरितं कृत्स्नं कुरु त्वमृषिसत्तम ।
धर्मात्मनो गुणवतो लोके रामस्य धीमतः ॥ ३४ ॥
वृत्तं प्रथय रामस्य यथा ते नारदाच्छ्रुतं ।
रहश्चैव प्रकाशं च यद्वृत्तं तस्य धीमतः ॥ ३५ ॥
रामस्य ससहायस्य राक्षसानां च सर्वशः ।
वैदेह्याश्चैव यद्वृत्तं प्रकाशं यदिवा रहः ॥ ३६ ॥
तच्चाप्यवितथं सर्वं विदितं ते भविष्यति ।
सदारेण सराष्ट्रेण राज्ञा दशरथेन यत् ॥ ३७ ॥
आसितं भाषितं चैव मतं यच्चाप्यनुष्ठितं ।
सर्वं विदितमेतत् ते मत्प्रसादाद्भविष्यति ॥ ३८ ॥
न ते वागनृता काचिदत्र काव्ये भविष्यति ।
कुरु रामकथां दिव्यां श्लोकबद्धां मनोरमां ॥ ३९ ॥

यावत् स्थास्यन्ति गिरयः सरितश्च महीतले ।
तावद्रामायणकथा लोकेषु प्रचरिष्यति ॥ ४० ॥
इत्युक्त्वा भगवान् ब्रह्मा तत्रैवान्तरधीयत ।
ततः सशिष्यो वाल्मीकिर्विस्मयं परमं ययौ ॥ ४१ ॥
तस्य शिष्यास्ततः सर्वे जगुः श्लोकमिमं तदा ।
मुहुर्मुहुः प्रीयमाणाः प्राहुर्भूयश्च विस्मिताः ॥ ४२ ॥
समाक्षरैश्चतुर्भिर्यः पादैर्गीतो महात्मना ।
सो ऽनुव्याहरणाद्भूयः शोकः श्लोकत्वमागतः ॥ ४३ ॥
तस्य बुद्धिरभूत् तत्र वाल्मीकेरथ धीमतः ।
कृत्स्नं रामायणं श्लोकैरीदृशैः करवाण्यहं ॥ ४४ ॥
धर्मकामार्थसंबद्धं बहुचित्रार्थविस्तरं ।
समुद्रमिव रत्नाढ्यं लोकश्रुतिपरायणं ॥ ४५ ॥

उदारवृत्तार्थपदैर्मनोहरैस्
ततः स रामस्य चकार कीर्तिमान् ।
समाक्षरैः श्लोकशतैर्यशस्विनो
यशस्करं काव्यमुदारधीः परं ॥ ४६ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे ब्रह्मागमनं
नाम द्वितीयः सर्गः ॥

III.

श्रुत्वा पूर्वं काव्यबीजं देवर्षेर्नारदादृषिः ।
लोकादन्विष्य भूयश्च चरितं चरितव्रतः ॥ १ ॥
उपस्पृश्योदकं सम्यङ्मुनिः स्थित्वा कृताञ्जलिः ।
प्राचीनाग्रेषु दर्भेषु काव्यस्यान्वेषते गतिं ॥ २ ॥
तपोबलेन चान्विष्य चरितं भूरितेजसः ।
जन्म रामस्य सुमहद्वीर्यं सर्वानुकूलतां ॥ ३ ॥
लोकस्य प्रियतां क्षान्तिं सौम्यतां सत्यवाक्यतां ।
मिथिलागमनं चैव धनुषश्चैव भेदनं ॥ ४ ॥
रामरामविवादं च भयं दशरथस्य च ।
नानाचित्राः कथाश्चान्या विश्वामित्रमहामुनेः ॥ ५ ॥
तथाभिषेकं रामस्य कैकेय्या दुष्टभावतां ।
व्याघातं चाभिषेकस्य रामस्य च विवासनं ॥ ६ ॥
राज्ञः शोकं विलापं च मोहं मरणमेव च ।
प्रकृतीनां विषादं च तथैव च विसर्जनं ॥ ७ ॥
निषादाधिपसंवादं सूतस्य च निवर्तनं ।
गङ्गायाश्चैव संतारं भरद्वाजस्य दर्शनं ॥ ८ ॥
भरद्वाजाभ्यनुज्ञानाच्चित्रकूटस्य दर्शनं ।
वास्तुकर्म निवेशं च भरतागमनं तथा ॥ ९ ॥

प्रसादनं च रामस्य पितुश्च सलिलक्रियां ।
पादुकाग्र्याभिषेकं च नन्दिग्रामनिवासनं ॥ १० ॥
दण्डकारण्यगमनं सुतीक्ष्णेन समागमं ।
अनसूयासमस्यां च अङ्गरागस्य चार्पणं ॥ ११ ॥
शरभङ्गाश्रमे वासं वासवस्य च दर्शनं ।
अगस्त्याश्रमवासं च अगस्त्यादस्त्रलम्भनं ॥ १२ ॥
समागमं विराधेन वासं पञ्चवटे तथा ।
हासं शूर्पनखायाश्च विरूपकरणं तथा ॥ १३ ॥
बधं खरत्रिशिरसोः कथनं रावणस्य च ।
मारीचस्य विनाशं च वैदेह्या हरणं तथा ॥ १४ ॥
जटायोर्निधनं चैव विलापं राघवस्य च ।
कबन्धग्रहणं चैव कबन्धस्य बधं तथा ॥ १५ ॥
शवर्या दर्शनं चैव पम्पाया दर्शनं तथा ।
विलापं चैव पम्पायां राघवस्य महात्मनः ॥ १६ ॥
ऋष्यमूकाभिगमनं सुग्रीवेण समागमं ।
प्रत्ययोत्पादनं सख्यं बालिसुग्रीवविग्रहं ॥ १७ ॥
बालिप्रमथनं राज्ये सुग्रीवप्रतिपादनं ।
ताराविलापं समयं वर्षारात्रिनिवासनं ॥ १८ ॥
कोपं राघवसिंहस्य बलानामुपसंग्रहं ।
दिशः प्रस्थापनं चैव पृथिव्याश्च निवेदनं ॥ १९ ॥

अथ चिन्तयतस्तस्य महर्षेर्भावितात्मनः ।
तदा जगृहतुः पादौ मुनिवेशधरौ मुनेः ॥ ४० ॥
वाल्मीकिशिष्यौ तरुणौ रूपौदार्यगुणान्वितौ ।
कुशीलवाविति ख्यातौ सीतारामाङ्गसंभवौ ॥ ४१ ॥
स तौ मूर्धन्युपाघ्राय वाल्मीकिर्भगवानृषिः ।
उवाचेदं तथा वाक्यं प्रणतावग्रतः स्थितौ ॥ ४२ ॥
आर्षं रामायणं काव्यमिदं तावन्मया कृतं ।
गृह्णीतं मन्नियोगेन पुण्यश्रवणकीर्तनं ॥ ४३ ॥
पौलस्त्यबधसंयुक्तं धर्मकामार्थसंहितं ।
पाठे गेये च मधुरं प्रमाणैस्त्रिभिरन्वितं ॥ ४४ ॥
तन्त्रीगीतिश्च मधुरैरन्वितं सप्तभिः स्वरैः ।
जातिभिः सप्तभिर्युक्तं श्रोतृश्रुतिमनोहरं ॥ ४५ ॥
शृङ्गारवीरबीभत्सरौद्रहास्यभयानकैः ।
करुणाद्भुतशान्तैश्च युक्तं काव्यरसैरपि ॥ ४६ ॥
एवमुक्त्वा तु तौ बालौ भगवानृषिसत्तमः ।
सम्यगध्यापयामास काव्यं रामकथाश्रयं ॥ ४७ ॥
वाग्विधेयं यदा ताभ्यां कृतं तच्च विशेषतः ।
पुण्यं रामायणं काव्यं तदा तौ मुनिरब्रवीत् ॥ ४८ ॥
गीयतामिदमाख्यानं भवद्भ्यामृषिसंसदि ।
राजर्षीणां पुण्यकृतां साधूनां च समागमे ॥ ४९ ॥

गुरुणैवमनुज्ञातौ ततस्तौ देवरूपिणौ ।
कुशीलवौ राजपुत्रौ प्रकृत्या मधुरस्वरौ ॥५०॥
रूपानुरूपौ रामस्य बिम्बाद्बिम्बमिवोद्धृतौ ।
वेदवेदाङ्गेतिहासपुराणपरिनिष्ठितौ ॥५१॥
जगतुस्तौ तदा काव्यं मधुरं मधुरस्वरौ ।
यथोपदिष्टमृषिणा संनिधौ ब्रह्मवादिनां ॥५२॥
तयोर्ब्रह्माभवत् प्रीतः सेन्द्राश्च सुरसत्तमाः ।
गन्धर्वाः पतगाश्चैव पन्नगाश्च महर्षिभिः ॥५३॥
तौ कदाचित् समेतानामृषीणां देवरूपिणौ ।
काव्यं रामायणं मध्ये सहितावभ्यगायतां ॥५४॥
तच्छृण्वतां तदा काव्यमृषीणां हर्षसंभवः ।
संघशोऽभून्महानादः साधु साध्विति शंसतां ॥५५॥
सुप्रीतमानसाश्चैव मुनयो धर्मवत्सलाः ।
शशंसुर्भ्रातरौ तत्र गायन्तौ तौ कुशीलवौ ॥५६॥
अहो भावानुगं काव्यमहो गीतमहो स्वरं ।
अहो भगवतः सम्यग्रामस्य चरितं महत् ॥५७॥
चिरवृत्तमपि ह्येतत् प्रत्यक्षमिव दृश्यते ।
संस्कृतं मधुरं चैव समाक्षरपदक्रमं ॥५८॥
प्रयोक्ताराविमौ चापि सम्यगस्य कुशीलवौ ।
कुमारौ देवगर्भाभौ तरुणौ मधुरस्वरौ ॥५९॥

अक्को अव्यमक्को वाच्यमक्को गीतमविस्वरं ।
पदसंधिसमायुक्तं तालमानसमन्वितं ॥ ६० ॥
संरक्तं चाभिरक्तं च परया स्वरसंपदा ।
एवं प्रशस्यमानौ तौ श्लाघ्यमानौ कुशीलवौ ॥ ६१ ॥
भूयो बहुतरं साधु मधुरं चाप्यगायतां ।
ताभ्यां प्रीतो मुनिः कश्चित् पानीयकलसं ददौ ॥ ६२ ॥
कश्चिद्वन्यफलं स्वादु वल्कलं कश्चिदीप्सितं ।
एवं पूर्वमिदं काव्यं मुनिभिः प्रतिपूजितं ॥ ६३ ॥
बीजभूतं मनुष्याणां कवीनामार्षमद्भुतं ।
प्रशस्यमानौ तावेवं कदाचिद्देवरूपिणौ ॥ ६४ ॥
राजधानीषु राज्ञां च समीपेष्वभ्यगायतां ।
अथाश्वमेधे रामो ऽपि तावुपश्रुत्य गायनौ ॥ ६५ ॥
सत्कृत्यानाययामास पुरुषैराप्तकारिभिः ।
ताविदं जगतुस्तत्र काव्यं रामप्रचोदितौ ॥ ६६ ॥
कर्मान्तरेषु विप्राणां रामलक्ष्मणसंनिधौ ।
शत्रुघ्नभरतादीनामन्येषां च महीक्षितां ॥ ६७ ॥
वशिष्ठात्रिपुरोगानां संनिधौ ब्रह्मवादिनां ।
रामस्तत्रासने शुभ्रे स्पर्ध्यास्तरणसंवृते ॥ ६८ ॥
उपविश्य तु शुश्राव तदात्मचरितं महत् ।
आर्षं रामायणं सार्धं भ्रातृभिर्भरतादिभिः ॥ ६९ ॥

पौरजानपदैश्चैव वृतः शतसहस्रशः ।
तान्गानीयसदृशौ कुमारौ देवरूपिणौ ॥ ७० ॥
दृष्ट्वाथ रूपसंपन्नौ तावुभौ विनीतौ ततः ।
उवाच लक्ष्मणं रामः सर्वांश्चैव सभासदः ॥ ७१ ॥
श्रूयतामिदमाख्यानमनयोर्देववर्चसोः ।
विचित्रार्थपदं सम्यग्गायतोर्मधुरस्वरं ॥ ७२ ॥
इमौ हि बालौ नृपलक्षणान्वितौ
कुशीलवौ चापि तपोवनाश्रयौ ।
ममेति वृत्तं किल गेयमद्भुतं
महर्षिवाल्मीकिकृतं प्रगास्यतः ॥ ७३ ॥
ततस्तु तौ राघवसंप्रचोदिताव्
अगायतां काव्यमिदं यथाक्रमं ।
स चापि रामः सहितः समागतैर्
बभूव तत्रार्पितचेतनस्तदा ॥ ७४ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे काव्योपसंक्षेपो नाम
तृतीयः सर्गः ॥

IV.

प्राप्तराज्यस्य रामस्य वाल्मीकिर्भगवानृषिः ।
चकार चरितं चित्रं विचित्रपदमर्थवत् ॥ १ ॥
पवित्रं वैष्णवं दिव्यमिदमाख्यानमुत्तमं ।
वेदैश्चतुर्भिः समितमितिहासं पुरातनं ॥ २ ॥
श्रावयामास वै विप्रान् सुव्रतान् नियतेन्द्रियान् ।
धौम्यमाण्डव्यकुशिकान् सार्ष्टिसेनान् सकोशलान् ॥ ३ ॥
तौ चैवेक्ष्वाकुदायादौ मुनिवेशौ कुशीलवौ ।
धन्यं यशस्यमायुष्यं स्वर्ग्यं स्वस्त्ययनं महत् ॥ ४ ॥
कृता तु तत्त्वतः कीर्त्तिं राघवस्य महात्मनः ।
इहैवार्थश्च धर्मश्च कामश्च परिकीर्त्तितः ॥ ५ ॥
दण्डनीतिश्च विपुला त्रयीवार्त्ता च कृत्स्नशः ।
य इदं शृणुयान्नित्यं यश्चैनं परिकीर्त्तयेत् ॥ ६ ॥
इह भोगान् वरान् प्राप्य देवैर्गच्छति तुल्यतां ।
इक्ष्वाकूणामिदं चैव जनकस्य च धीमतः ॥ ७ ॥
पुलस्त्यस्य च देवर्षेः कीर्त्तनं समुदाहृतं ।
अश्वमेधावसाने च राघवस्य महात्मनः ॥ ८ ॥
कथितं तुष्टिजननमिदमाख्यानमादितः ।
यत्र धर्मार्थसंयुक्तं पापानां पावनं शुभं ॥ ९ ॥

आदिकाण्डमिदं प्रोक्तं विस्तरश्चास्य कथ्यते ।
प्रथमं नारदप्रश्नो नदीगमनमेव च ॥ १० ॥
ब्रह्मणो दर्शनं चैव वरप्राप्तिश्च पुष्कला ।
श्लोकानां परिमाणं च यत्रैतत् परिकीर्त्यते ॥ ११ ॥
अयोध्यावर्णनं चैव राज्ञो दशरथस्य च ।
अमात्यवर्णनं चैव कौशल्यायाश्च वर्णनं ॥ १२ ॥
पुत्रार्थं च नरेन्द्रस्य मन्त्रणं समुदाहृतं ।
अश्वमेधक्रिया चैव वरप्राप्तिश्च पुष्कला ॥ १३ ॥
भागार्थिनां च देवानामागमः समुदाहृतः ।
रावणस्य बधोपाये मन्त्रणं समुदाहृतं ॥ १४ ॥
स्वर्गावतरणं चैव सुराणां समुदाहृतं ।
दिव्या च पायसोत्पत्तिः पुत्रजन्म नृपस्य च ॥ १५ ॥
कौशल्यायां च रामस्य कैकेय्यां भरतस्य च ।
यमयोश्च सुमित्रायां संभवः समुदाहृतः ॥ १६ ॥
वानराणां च सर्वेषामुत्पत्तिः परिकीर्तिता ।
राज्ञो दशरथस्येह विश्वामित्रेण संगमः ॥ १७ ॥
प्रदानं चैव रामस्य रक्षणार्थं महाक्रतोः ।
लक्ष्मणानुगमश्चैव विद्याप्राप्तिश्च पुष्कला ॥ १८ ॥
अनङ्गाश्रमवासश्च ताडकावनदर्शनं ।
ताडकायाश्च निधनमस्त्रलाभश्च कीर्त्यते ॥ १९ ॥

सिद्धाश्रमनिवासश्च क्रतुरक्षणमेव च ।
सुबाहोर्निधनं चात्र मारीचस्य च भर्त्सनं ॥ २० ॥
विश्वामित्रस्य चैवर्षेः स्ववंशपरिकीर्तनं ।
गङ्गायाः प्रभवश्चैव पवित्रः परिकीर्तितः ॥ २१ ॥
दिव्यगर्भावपतनं कार्त्तिकेयस्य संभवः ।
विशालस्य च राजर्षेर्वंशस्य परिकीर्तनं ॥ २२ ॥
अहल्याशापमोक्षश्च मिथिलायाश्च दर्शनं ।
दर्शनं यज्ञवाटस्य मैथिलस्य च दर्शनं ॥ २३ ॥
चरितं चैव कार्त्स्न्येन कौशिकस्य महात्मनः ।
कथितं राघवस्यात्र शतानन्देन धीमता ॥ २४ ॥
धनुषो भेदनं चैव कन्यायाश्च निवेदनं ।
राज्ञो दशरथस्येह जनकस्य च संगमः ॥ २५ ॥
सीतादीनां च कन्यानां विवाहः समुदाहृतः ।
वधूर्गृहीत्वा नृपतेर्यानं दशरथस्य च ॥ २६ ॥
समागमश्च रामस्य जामदग्न्येन धीमता ।
जामदग्न्यस्य लोकानां रोधश्चात्रानुकथ्यते ॥ २७ ॥
अयोध्यासंप्रवेशश्च प्रवासो भरतस्य च ।
अयोध्यावासिनां चैव प्रमोदः परिकीर्त्यते ॥ २८ ॥
इत्येतत् प्रथमं काण्डमादिकाण्डमिहोच्यते ।
सर्गाश्चेत्र चतुःषष्टिः श्लोकानां चात्र कथ्यते ॥ २९ ॥

द्वे सहस्रे शतान्यष्टौ श्लोकाः पञ्चाशदेव तु ।
बालचर्या हि यत्रोक्ता राघवस्य महात्मनः ॥ ३० ॥
अतः परं द्वितीयं तदयोध्याकाण्डसंज्ञितं ।
यत्राभिषेकसंकल्पो व्याघातश्चैव कीर्त्यते ॥ ३१ ॥
कैकेय्यनुनयश्चैव शोको दशरथस्य च ।
वनप्रयाणं रामस्य लक्ष्मणानुगमस्तथा ॥ ३२ ॥
विषादः प्रकृतीनां च तथैव च विसर्जनं ।
निषादाधिपसंवादः सूतस्य च विसर्जनं ॥ ३३ ॥
गङ्गायाश्चापि संतारो भरद्वाजस्य दर्शनं ।
भरद्वाजाभ्यनुज्ञानाच्चित्रकूटस्य दर्शनं ॥ ३४ ॥
वास्तुकर्म निवेशश्च चित्रकूटे महागिरौ ।
उपावृत्ते सुमन्त्रे च राज्ञो मोहागमः परः ॥ ३५ ॥
स्वशापकथनं चैव स्वर्गप्राप्तिर्नृपस्य च ।
भरतागमनं चैव तूर्णं राजगृहादपि ॥ ३६ ॥
रामप्रसादनार्थं च भरतस्य महात्मनः ।
गमनं कीर्त्यते वासो भरद्वाजस्य चाश्रमे ॥ ३७ ॥
दर्शनं चैव रामस्य पितुश्च सलिलक्रिया ।
प्रसादनं च रामस्य बहुशः परिकीर्तितं ॥ ३८ ॥
जाबालेर्यत्र वाक्यानि वामदेवस्य चोभयोः ।
इक्ष्वाकूणां च वंशस्य कीर्तनं समुदाहृतं ॥ ३९ ॥

अप्रतिज्ञा च रामस्य गमने कोशलां प्रति
पादुकाहरणं चैव भरतस्य विसर्जनं ॥ ४० ॥
नन्दिग्रामप्रवेशश्च मातृणां च विसर्जनं ।
अयोध्यासंप्रवेशश्च शत्रुघ्नस्य महात्मनः ॥ ४१ ॥
काण्डं द्वितीयमित्युक्तमयोध्याकाण्डसंज्ञितं ।
अशीतिः संख्यया सर्गाः श्लोकानां चात्र कीर्त्यते ॥ ४२ ॥
त्रीणि श्लोकसहस्राणि नव श्लोकशतानि च ।
श्लोकानां द्वे शते चैव भूयः श्लोकाश्च सप्ततिः ॥ ४३ ॥
अतः परं तृतीयं तु आरण्यकमिति स्मृतं ।
यत्र रामो महाबाहुर्दण्डकं प्राविशद्वनं ॥ ४४ ॥
अनसूयासमस्या च अङ्गरागस्य चार्पणं ।
विराधदर्शनं चैव बधश्च समुदाहृतः ॥ ४५ ॥
ऋषीणां दर्शनं चापि मैथिल्याश्चापि शान्त्वनं ।
शरभङ्गाश्रमप्राप्तिर्महेन्द्रस्य च दर्शनं ॥ ४६ ॥
सुतीक्ष्णाश्रमसंप्राप्तिः संवादः सह सीतया ।
मन्दकर्णश्च कथितं यत्र शक्रविसर्जनं ॥ ४७ ॥
इल्वलस्य च संवादः कीर्तनं च दुरात्मनः ।
अगस्त्याश्रमवासश्च तथा संपरिकीर्तितः ॥ ४८ ॥
दर्शनं पञ्चवट्याश्च जटायोश्चैव दर्शनं ।
जनस्थाननिवासश्च शिशिरस्य च वर्णनं ॥ ४९ ॥

स्मरणं भरतस्याथ कैकेय्याश्चैव गर्हणं ।
संवादः शूर्पनखया विरूपकरणं तथा ॥५०॥
खरस्य च बधो घोरो दूषणत्रिशिरोबधः ।
लङ्काप्रवेशो राक्षस्याः शूर्पनख्याः प्रकीर्तितः ॥५१॥
सीताया लोभनं चैव रावणस्यानुशब्दितं ।
मारिचाश्रमसंप्राप्ती रावणस्य दुरात्मनः ॥५२॥
मारीचश्च मृगो भूत्वा वैदेहीं समलोभयत् ।
लोभयित्वा च वैदेहीं राघवस्यापकर्षणं ॥५३॥
मारीचस्य बधश्चैव लक्ष्मणस्य च गर्हणं ।
सीताया हरणं चैव सौमित्रेश्चात्र संगमः ॥५४॥
जटायुषो बधश्चैव सीतायाश्च प्रवेशनं ।
लक्ष्मणस्य च संवादो राघवेण महावने ॥५५॥
हृतां च जानकीं मत्वा विलापो राघवस्य च ।
जटायोर्दर्शनं चैव सत्कारश्च महात्मनः ॥५६॥
खगराजस्य रामेण कृता चैव जलक्रिया ।
कबन्धस्य बधः प्रोक्तः स्वर्गप्राप्तिश्च पुष्कला ॥५७॥
कबन्धस्य च वाक्येन सुग्रीवान्वेषणं स्मृतं ।
शवरीदर्शनं चैव पम्पायां परिदेवनं ॥५८॥
इति काण्डं तृतीयं तु आरण्यकमिति स्मृतं ।
सर्गाणां च शतं ज्ञेयं सर्गाश्चैव चतुर्दश ॥५९॥

चत्वारि च सहस्राणि श्लोकानां कीर्तितानि च ।
शतं चैवात्र विज्ञेयं श्लोकाः पञ्चाशदेव तु ॥ ६० ॥
अतः परं चतुर्थं तु काण्डं किष्किन्ध्यासंज्ञितं ।
ऋष्यमूखगिरिप्राप्ती राघवस्य महात्मनः ॥ ६१ ॥
हनुमद्दर्शनं चैव संवादश्चात्र कथ्यते ।
आरोहणं च शैलस्य ऋष्यमूखस्य कीर्तितं ॥ ६२ ॥
रामसुग्रीवसख्यं च बालिपौरुषकीर्तनं ।
सप्ततालविभेदश्च प्रत्ययोत्पादनं तथा ॥ ६३ ॥
बालिसुग्रीवयुद्धं च बालिनो बध एव च ।
अन्तःपुरविलापश्च ताराकारुण्यमेव च ॥ ६४ ॥
सुग्रीवस्याभिषेकश्च बालिपुत्रसमर्पणं ।
विलापो राघवस्यात्र लक्ष्मणेन च शान्त्वनं ॥ ६५ ॥
प्रावृड्विलापश्चैवात्र शरद्वर्णनमेव च ।
विलापश्चैव शरदि समयस्य च लङ्घनं ॥ ६६ ॥
सुग्रीवं प्रति रामस्य प्रकोपो यत्र कीर्तितः ।
रामस्य कोपं विज्ञाय लक्ष्मणस्य च संभ्रमः ॥ ६७ ॥
प्रेषणं लक्ष्मणस्याथ दौत्येन गमनं तथा ।
सुग्रीवस्य तथा चात्र गमनं राघवाश्रमे ॥ ६८ ॥
प्रसादनं च रामस्य वानराणां च संग्रहः ।
पृथिव्या वर्णनं चैव सुग्रीवेण महात्मना ॥ ६९ ॥

प्रस्थापनं वानराणामङ्गुरीयस्य चार्पणं ।
हनुमत्प्रभृतीनां च विन्ध्यपर्वतलङ्घनं ॥ ७० ॥
स्वयंप्रभागुहायाश्च प्रवेश इह कीर्तितः ।
अप्रवृत्तौ च वैदेह्या विषादगमनं महत् ॥ ७१ ॥
प्रयोपवेशनं चैव वानराणां महात्मनां ।
दर्शनं चात्र सम्पातेर्गृध्रराजस्य धीमतः ॥ ७२ ॥
काण्डं चतुर्थमित्युक्तं किष्किन्ध्या नाम संज्ञितं ।
सर्गाश्चैवात्र विज्ञेयाश्चतुःषष्टिस्तु संख्यया ॥ ७३ ॥
श्लोकानां द्वे सहस्रे च अष्टौ श्लोकशतानि च
श्लोकानां च शतं ज्ञेयं पञ्चविंशतिरेव च ॥ ७४ ॥
अतः परं प्रवक्ष्यामि काण्डं सुन्दरसंज्ञितं ।
हनुमत्प्लवनं यत्र सुरसायाश्च दर्शनं ॥ ७५ ॥
मैनाकस्य गिरेश्चैव दर्शनं परिकीर्तितं ।
निधनं सिंहिकायाश्च लङ्कादर्शनमेव च ॥ ७६ ॥
प्रवेशश्चैव लङ्काया वर्णनं विचयस्तथा ।
मार्गणं चैव वैदेह्या रावणान्तःपुरे शुभे ॥ ७७ ॥
दर्शनं राक्षसेन्द्रस्य रावणस्य दुरात्मनः ।
विचयः पुष्पकस्येह यानकस्याश्चैव मार्गणं ॥ ७८ ॥
अदर्शने च वैदेह्याः शोकोपगमनं तथा ।
प्रविश्याशोकवनिकां वैदेह्याश्चैव दर्शनं ॥ ७९ ॥

प्रवेशो रावणस्येह रक्षसः प्रमदावने ।
प्रलोभनं च सीताया रावणस्य च भर्त्सनं ॥ ८० ॥
गर्जितं राक्षसीनां च हनूमद्दर्शनं तथा ।
अभिज्ञानप्रदानं च सीतासंभाषणं तथा ॥ ८१ ॥
चूडामणिप्रदानं च प्रतिसंदेश एव च ।
वनभङ्गश्च क्रूराणां राक्षसानां च भर्त्सनं ॥ ८२ ॥
किङ्कराणां बधश्चात्र मन्त्रिपुत्रबधस्तथा ।
सेनापतिबधश्चात्र अक्षस्य च बधस्तथा ॥ ८३ ॥
कीर्तितं द्वन्द्वयुद्धं च हनूमन्मेघनादयोः ।
ब्रह्मास्त्रेण च बन्धो वै मारुतेः परमाद्भुतः ॥ ८४ ॥
निवेदनं च दूतस्य भर्त्सनं च हनूमतः ।
लाङ्गूलदीपनं चैव लङ्कादाहस्तथैव च ॥ ८५ ॥
सीताया दर्शनं भूयः प्रत्यागमनमेव च ।
जाम्बुवत्प्रमुखैश्चैव हरिभिः सह संगमः ॥ ८६ ॥
तथा मधुवनप्राप्तिर्मधूनां च विलुण्ठनं ।
देवमार्गाभिरोहश्च भङ्गो मधुवनस्य च ॥ ८७ ॥
अङ्गदप्रमुखानां च हरीणां रामदर्शनं ।
हनूमतः परिष्वङ्गो राघवेण महात्मना ॥ ८८ ॥
प्रवृत्तिश्चैव सीताया मणिदानं तथैव च ।
लङ्काया दर्शनं चैव दर्शनं रावणस्य च ॥ ८९ ॥

सीताया दर्शनं चैव प्रतिसंदेश एव च ।
दुर्गकर्मविधानं च राक्षसीनां विचेष्टितं ॥ १० ॥
अशोकवनिकाभङ्गो दुर्गस्य च विनाशनं ।
यत्रैतत् कथयामास हनूमान् राघवाय वै ॥ ११ ॥
यत्र सुग्रीवसहितो राघवः सहलक्ष्मणः ।
महता हरिसैन्येन प्रययौ दक्षिणामुखः ॥ १२ ॥
सर्वे च सहिता यत्र निविष्टाः सागरं प्रति ।
इत्येतत् पञ्चमं काण्डं सुन्दरं नाम कीर्तितं ॥ १३ ॥
सर्गाणां यत्र संख्या च काण्डे सुन्दरसंज्ञिते ।
चत्वारिंशत् त्रयश्चैव सर्गाः सम्यगुदाहृताः ॥ १४ ॥
श्लोकानां द्वे सहस्रे च चत्वारिंशच्च पञ्च च ।
अतः परं हि षष्ठं तु युद्धकाण्डमिति स्मृतं ॥ १५ ॥
यत्र रामो महाबाहुः सागरं समुपस्थितः ।
यत्र लङ्कां जिगमिषुर्मन्त्रयामास राघवः ॥ १६ ॥
प्राप्तं च राघवं श्रुत्वा मन्त्रयामास रावणः ।
समार्थो यत्र रामेण ज्येष्ठमाह विभीषणः ॥ १७ ॥
मुच्यतां मैथिली राजन् स्वस्त्यस्तु नगरस्य नः ।
एतद्धि परमं श्रेयो विपरीतेऽनयो भवेत् ॥ १८ ॥
एवमुक्तो दशग्रीवः कोपसंरक्तलोचनः ।
जघान यत्र पादेन भ्रातरं च विभीषणं ॥ १९ ॥

रावणं तु परित्यज्य चतुर्भिः सचिवैः सह ।
आगच्छद्राघवाभ्यासं गदापाणिर्विभीषणः ॥ १०० ॥
अभिषिक्तश्च रामेण लङ्काराज्ये विभीषणः ।
सागरात् तोयमादाय प्रयत्नेन महात्मना ॥ १०१ ॥
यत्र रामस्य संरम्भः समुद्रस्य च दर्शनं ।
नलसेतुक्रिया चैव सागरानुमते तथा ॥ १०२ ॥
तरणं चैव घोरस्य सागरस्य महात्मनः ।
सुवेलासादनं चैव चारप्रणिधिरेव च ॥ १०३ ॥
शुकसारणवाक्यं च वानरानीकदर्शनं ।
मन्त्रणं राक्षसेन्द्रस्य मायारामशिरःक्रिया ॥ १०४ ॥
वाक्यानि सरमायाश्च सीताश्वासनमेव च ।
यत्र माल्यवतो वाक्यं लङ्काया गुप्तिरेव च ॥ १०५ ॥
मन्त्रणं राघवबले चराणां च प्रवेशनं ।
सुवेलारोहणं चैव तथा लङ्कावरोधनं ॥ १०६ ॥
समारम्भश्च युद्धस्य द्वन्द्वयुद्धप्रवर्त्तनं ।
सुसम्भयज्ञकोपादिबधो यत्रानुशब्दितः ॥ १०७ ॥
रात्रियुद्धविधानं च शरबन्धस्तथैव च ।
सुपर्णदर्शनं चैव अस्त्रबन्धस्य मोक्षणं ॥ १०८ ॥
धूम्राक्षस्य बधश्चैव तथैव कम्पनस्य च ।
प्रहस्तस्य बधश्चैव प्रभङ्गो रावणस्य च ॥ १०९ ॥

दुर्गकर्मविधानं च कुम्भकर्णप्रबोधनं ।
दर्शनं कुम्भकर्णस्य संप्रश्नो राघवस्य च ॥ ११० ॥
निर्याणं कुम्भकर्णस्य वानराणां च संभ्रमः ।
सुग्रीवग्रहणं चैव प्रमोक्षश्चात्र कथ्यते ॥ १११ ॥
बधश्च कुम्भकर्णस्य राघवात् समुदाहृतः ।
बधस्त्रिशिरसश्चैव देवान्तकबधस्तथा ॥ ११२ ॥
नरान्तकनिपातश्च अतिकायबधस्तथा ।
निकुम्भकुम्भयोश्चैव बधो राक्षसपुत्रयोः ॥ ११३ ॥
मेघनादास्त्रमोहश्च ससैन्ये राघवे तथा ।
ओषध्यानयनाच्चापि प्रबोधश्च हनूमता ॥ ११४ ॥
उल्काभिहारयुद्धं च मकराक्षबधस्तथा ।
मायासीताबधश्चैव मेघनादबधस्तथा ॥ ११५ ॥
क्रोधश्च राक्षसेन्द्रस्य तथारिष्टानकं महत् ।
रावणस्य विनिर्याणं विरूपाक्षबधस्तथा ॥ ११६ ॥
मत्तस्यापि बधश्चात्र उन्मत्तबध एव च ।
महोदरबधश्चैव महापार्श्वस्य कीर्तितः ॥ ११७ ॥
राघवस्य च वाक्यानि भर्त्सनं रावणस्य च ।
रामरावणयोश्चैव अस्त्रयुद्धं महात्मनोः ॥ ११८ ॥
लक्ष्मणस्य बधश्चैव विलापो राघवस्य च ।
ओषध्यानयनं चैव लक्ष्मणोत्थानमेव च ॥ ११९ ॥

प्रदानं देवराजेन रथस्य च महात्मना ।
मातलेर्दर्शनं चैव शक्रवाक्यनिवेदनं ॥ १२० ॥
संग्रामे राक्षसेन्द्रस्य प्रभङ्गो रावणस्य च ।
सारथेर्भर्त्सनं चैव रावणेन दुरात्मना ॥ १२१ ॥
देवानां विग्रहश्चैव गगणे दानवैः सह ।
द्वैरथं च महाघोरं सप्ताहं भूमिकम्पनं ॥ १२२ ॥
बधश्च राक्षसेन्द्रस्य त्रिषु लोकेषु विश्रुतः ।
इति षष्ठमिदं काण्डं युद्धकाण्डमिति स्मृतं ॥ १२३ ॥
सर्गाणां च शतं ज्ञेयं पञ्चसर्गास्तथैव च ।
काण्डे ह्यस्मिंस्तथा संख्या श्लोकानामपि कथ्यते ॥ १२
चत्वार्येव सहस्राणि पञ्चश्लोकशतानि च ।
अतस्त्वभ्युदयं नाम सोत्तरं संप्रचक्ष्यते ॥ १२५ ॥
यत्र रावणदाराणां विलापः समुदाहृतः ।
विभीषणाभिषेकश्च सत्कारो रावणस्य च ॥ १२६ ॥
हनूमत्संप्रवेशश्च मैथिल्याश्चैव दर्शनं ।
सीताया निर्गमश्चैव रामेण च समागमः ॥ १२७ ॥
भर्त्सनं चैव सीताया राघवेण महात्मना ।
परित्यागश्च वैदेह्यास्तथा चाग्निप्रवेशनं ॥ १२८ ॥
अग्निप्रवेशे च तदा अदाहः परमाद्भुतः ।
ब्रह्मादीनां च सर्वेषां देवानामिह दर्शनं ॥ १२९ ॥

वृषभध्वजदेवस्य दर्शनं चात्र कथ्यते ।
पितामहाद्वरप्राप्तिः पितुर्दर्शनमेव च ॥ १३० ॥
कैकेय्याः शापमोक्षश्च तुष्टिर्दशरथस्य च ।
शक्राद्वरस्य संप्राप्तिर्हरीणां प्रतिजीवनं ॥ १३१ ॥
रत्नानां संविभागश्च राक्षसेन्द्रेण धीमता ।
पुष्पकारोहणं चैव राघवस्य महात्मनः ॥ १३२ ॥
वानराणां च सर्वेषां राक्षसानां तथैव च ।
प्रतियानं च कथितं विस्तरेण महात्मनां ॥ १३३ ॥
भरद्वाजाश्रमप्राप्तिर्ऋषेर्दर्शनमेव च ।
नन्दिग्रामे प्रवेशश्च गुहणां चैव दर्शनं ॥ १३४ ॥
अयोध्यासंप्रवेशश्च व्रतस्य च समापनं ।
अभिषेकश्च रामस्य प्रमोदो नगरस्य च ॥ १३५ ॥
यौवराज्यप्रदानं च भरतस्य महात्मनः ।
मुनीनामिह संप्राप्तिरुत्पत्तिश्चैव रक्षसां ॥ १३६ ॥
त्रैलोक्यविजयाख्यानमहल्यापरिकीर्तनं ।
तथा सीताप्रवासश्च लक्ष्मणेन महात्मना ॥ १३७ ॥
वाल्मीकाश्रमसंप्राप्तिर्मैथिल्याश्चात्र कथ्यते ।
कुशीलवसमुत्पत्तिरिक्ष्वाकुकुलवृद्धये ॥ १३८ ॥
लवणस्य बधश्चात्र शत्रुघ्नेन प्रकीर्तितः ।
शम्बूकस्य बधश्चात्र कुम्भयोनिसमागमः ॥ १३९ ॥

अलंकारस्य संप्राप्तिः श्वेतोपाख्यानमेव च ।
अश्वमेधसमारम्भो गीतश्रवणमेव च ॥ १४० ॥
काव्यस्य चान्ते विज्ञाय स्वपुत्रौ तौ कुशीलवौ ।
वाल्मीकेश्चैव वाक्यानि विलापो राघवस्य च ॥ १४१ ॥
रसातलप्रवेशश्च वैदेह्याः परमाद्भुतः ।
राघवस्य च संरम्भो दर्शनं परमेष्ठिनः ॥ १४२ ॥
कालदुर्वाससोः प्राप्तिः संत्यागो लक्ष्मणस्य च ।
सुहृदां चैव पौराणां प्लवगानां महात्मनां ॥ १४३ ॥
महाप्रस्थानगमनं स्वर्गप्राप्तिश्च पुष्कला ।
इत्याभ्युदयिकं काण्डं सभविष्यं सहोत्तरं ॥ १४४ ॥
नवतिः संख्यया सर्गाः श्लोकानां चात्र कथ्यते ।
त्रीणि श्लोकसहस्राणि तावन्त्येव शतानि च ॥ १४५ ॥
षष्टिः श्लोकास्तथा ज्ञेयाः काण्डेऽस्मिन् परिसंख्यया ।
सर्गाणां षट् शतानीह विंशतिश्चैव कीर्तिताः ॥ १४६ ॥
इत्येतद्रामसंबद्धमाख्यानमृषिसंस्तुतं ।
चतुर्विंशतिसाहस्रं सर्वपापभयापहं ॥ १४७ ॥
आख्यानं वैष्णवं दिव्यं कृतं वाल्मीकिना स्वयं ।
धन्यं यशस्यमायुष्यं पुत्रीयं पुष्टिवर्धनं ॥ १४८ ॥
पठेदिमां पर्वणि यः समाहितः
कथां शुचिर्दाशरथेर्महात्मनः ।

विमुच्यतेऽसौ कलुषेण मानवः
सुखेन गच्छेच्च मृतोऽपि सद्गतिं ।। १४१ ।।

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे अनुक्रमणिका
नाम चतुर्थः सर्गः ।।

V.

सागरान्ता मही येषामासीद्वीर्यार्जिता किल ।
आमनोः पुण्यकीर्तीनां राज्ञाममिततेजसां ॥ १ ॥
सगरः पूर्वजो येषां सागरो येन खानितः ।
षष्टिपुत्रसहस्राणि यं यान्तं पृष्ठतो ऽन्वयुः ॥ २ ॥
इक्ष्वाकूणामिदं तेषां वंशे कीर्तिविवर्धनं ।
निबद्धं पुण्यमाख्यानं रामायणमिति श्रुतं ॥ ३ ॥
तदिदं श्रूयतामार्षं सर्वपापभयापहं ।
धर्मकामार्थसंयुक्तं श्रुतिस्मृत्युपबृंहितं ॥ ४ ॥

कोशलो नाम मुदितः स्फीतो जनपदो महान् ।
निविष्टः सरयूतीरे पशुधान्यधनर्द्धिमान् ॥ १ ॥
अयोध्या नाम तत्रासीन्नगरी लोकविश्रुता ।
मनुना मानवेन्द्रेण पुरैव परिनिर्मिता ॥ २ ॥
आयता दश च द्वे च योजनानि महापुरी ।
श्रीमती त्रीणि विस्तीर्णा नवसंस्थानशोभिता ॥ ३ ॥
सुविभक्तान्तरद्वारा सुविस्तीर्णमहापथा ।
शोभिता राजमार्गेण जलसंशान्तरेणुना ॥ ४ ॥

नानावणिग्जनोपेता नानारत्नविभूषिता ।
महाशालावृता दुर्गा उद्यानवनशोभिता ॥ ५ ॥
दुर्गगम्भीरपरिखा नानायुधसमन्विता ।
कवाटतोरणयुता उपेता धन्विभिः सदा ॥ ६ ॥
राजा दशरथो नाम महात्मा राष्ट्रवर्धनः ।
तां पुरीं पालयामास स्वपुरीं मघवानिव ॥ ७ ॥
दृढद्वारप्रतोलीकां सुविभक्तान्तरापणां ।
नानायन्त्रायुधवतीं नानाशिल्पगुणान्वितां ॥ ८ ॥
शतघ्नीपरिघोपेतामुच्छ्रितध्वजतोरणां ।
हस्त्यश्वरथसंपूर्णां नानायानसमाकुलां ॥ ९ ॥
नानापथिकदूतैश्च वणिग्भिश्चोपशोभितां ।
देवतायतनैश्चैव विमानैरिव शोभितां ॥१०॥
सभोद्यानप्रपाभिश्च रुचिराभिरलंकृतां ।
प्रविभक्तमहाहर्म्यां नरनारीगणान्वितां ॥ ११ ॥
विद्वद्भिरार्यपुरुषैराकीर्णाममरोपमैः ।
आरोहमिव रत्नानां प्रतिष्ठानमिव श्रियः ॥ १२ ॥
महाप्रासादशिखरैः शैलाग्रैरिव भूषितां ।
विमानशतसंबाधामिन्द्रस्येवामरावतीं ॥ १३ ॥
अष्टापदपदालेख्यै रम्यामालिखितामिव ।
नानारत्नचयैश्चित्रां धनधान्यसमन्वितां ॥ १४ ॥

अविच्छिन्नान्तरगृहां समभूमिनिवेशनां ।
मृदङ्गवेणुवीणानां रम्यैः शब्दैर्विनादितां ॥ १५ ॥
नित्योत्सवसमाजाढ्यां नित्यं हृष्टजनायुतां ।
ब्रह्मघोषस्वनवतीं धनुःस्वननिनादितां ॥ १६ ॥
वरान्नपानकलिलां शालितण्डुलभोजनां ।
धूपमाल्यहविर्गन्धैर्हृद्यैश्चाप्यधिवासितां ॥ १७ ॥
लोकपालोपमैः शूरैः सर्वशास्त्रार्थपारगैः ।
गुप्तां योधशतैश्चापि नागैर्भोगवतीमिव ॥ १८ ॥
स्वयं चैवेन्द्रकल्पेन पुरी देवपुरोपमा ।
सुगुप्तेक्ष्वाकुनाथेन राज्ञा दशरथेन सा ॥ १९ ॥

वराग्निवद्भिर्गुणवद्भिरन्विता
द्विजोत्तमैर्वेदषडङ्गपारगैः ।
सहस्रदैः सत्यतपोदयान्वितैर्
महर्षिकल्पैर्यतिभिर्यतात्मभिः ॥ २० ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे अयोध्यावर्णना नाम
पञ्चमः सर्गः ॥

VI.

पुर्यां तस्यामयोध्यायां वेदवेदाङ्गवित्तमः ।
दीर्घदर्शी महातेजाः पौरजानपदप्रियः ॥ १ ॥
इक्ष्वाकूणामतिरथो यज्वा धर्मभृतां वरः ।
महर्षिकल्पो राजर्षिस्त्रिषु लोकेषु विश्रुतः ॥ २ ॥
बलवान् विजितामित्रो नीतिमान् नियतेन्द्रियः ।
धनधान्यर्द्धिविभवैः शक्रवैश्रवणोपमः ॥ ३ ॥
आदिराजो मनुरिव प्रजानां परिरक्षिता
राजा दशरथो नाम बभूव त्रिदशोपमः ॥ ४ ॥
तेन सत्याभिसंधेन त्रिवर्गमनुपश्यता ।
पालिताभूत् पुरी सा तु शक्रेणेवामरावती ॥ ५ ॥
हृष्टपुष्टजने तस्मिन् पुरे नैवाबहुश्रुतः ।
कश्चिदासीन्नरो नापि कश्चिदन्यायवृत्तिमान् ॥ ६ ॥
न चाल्पनिचयः कश्चिदासीत् तत्र पुरे नरः ।
न चाप्यासीदसंतुष्टः कुटुम्बी तत्र कश्चन ॥ ७ ॥
न कदर्यः कश्चिदासीन्नानृती न शठो ऽपि वा ।
न मानी न च संरम्भी न नृशंसो न कत्थनः ॥ ८ ॥
नामहात्मा न पिशुनो न परस्वोपजीवकः ।
न चावर्षसहस्रायुर्न दीनो नाबहुप्रजः ॥ ९ ॥

नराः स्वदारनिरता नार्यश्चासन् पतिव्रताः ।
सुव्रता धृतिमन्तश्च नरा आसंस्तथा स्त्रियः ॥ १० ॥
नाकुण्डली नामुकुटी नास्रग्वी नाविलेपनी ।
तत्रैव प्राकृतो नासीद्दरिद्रो वा पुरोत्तमे ॥ ११ ॥
नामृष्टभूषणधरो न चाप्यासीदनिष्कधृक् ।
नाहस्ताभरणोपेतो नानृजुर्न च नास्तिकः ॥ १२ ॥
नानाहिताग्निर्नायज्वा विप्रो नाप्यसहस्रदः ।
कश्चिदासीदयोध्यायां सद्वृत्तरहितो जनः ॥ १३ ॥
स्वकर्मनिरताश्चासन् सर्वे तत्र द्विजातयः ।
यज्ञाध्ययननिष्ठाश्च विरताश्च प्रतिग्रहात् ॥ १४ ॥
न नास्तिको नानृतवान् न कश्चित् क्रोधनो नरः ।
न सूचको न चाशक्तो नाशुचिस्तत्र चाप्यभूत् ॥ १५ ॥
नामृष्टभुङ् न चादाता नासुगन्धो न चानृजुः ।
न दुःखी पुरुषः कश्चिन्न चैवासीदलंकृतः ॥ १६ ॥
रूपचातुर्यमाधुर्यशीलाचारगुणान्विताः ।
नार्यश्चासन्नयोध्यायां मृष्टाभरणवाससः ॥ १७ ॥
नानात्मवान् न च क्रूरो न विरूपो न चालसः ।
कश्चिदासीदयोध्यायां नाश्रीको नामहामनाः ॥ १८ ॥
नामर्षी नापि चोद्विग्नो नातुरो न भयान्वितः ।
द्रष्टुं शक्यो ह्ययोध्यायां नापि राजन्यभक्तिमान् ॥ १९ ॥

वर्णाश्रेष्ठान् पूजयन्तः पितॄन् देवातिथींस्तथा ।
आसन् दीर्घायुषस्तत्र नराः सत्यपरायणाः ॥ २० ॥
आसीत् क्षत्रं ब्रह्ममुख्यं विट्शूद्रं राजभक्तिमत् ।
न योनिसंकरश्चापि तत्र नाचारसंकरः ॥ २१ ॥
एवमिक्ष्वाकुनाथेन पालिता साभवत् पुरी ।
यथा पुरस्तान्मनुना मानवेन्द्रेण भूरियं ॥ २२ ॥
योधानामग्निकल्पानां संयुगेष्वनिवर्तिनां ।
गुप्ता पुरी सहस्रैः सा सिंहैरिव गिरेर्गुहा ॥ २३ ॥
कम्बोजदेशजैश्चापि हयैर्वानायुजैस्तथा ।
नदीजैर्बाह्लिजैश्चापि पूर्णा हरिहयोपमैः ॥ २४ ॥
विन्ध्यपर्वतजैश्चैव नागैर्हैमवतैस्तथा ।
सत्ववीर्यगुणोपेतैः शूरैरव्यालचेष्टितैः ॥ २५ ॥
पद्माञ्जनकुलोद्भूतैर्भद्रमन्दमृगान्वयैः ।
ऐरावतकुलीनैश्च वामनैरपि च द्विपैः ॥ २६ ॥
भद्रमन्द्रैर्भद्रमृगैर्मृगमन्द्रैश्च संयुता ।
सा पुरी बहुभिः कीर्णा तदासीद्गन्धहस्तिभिः ॥ २७ ॥
आयोजनाद्धा भूयो वा साभिरामा व्यकाशत ।
सा पुरी यत्र राजाभूत् पुरा दशरथोऽनघः ॥ २८ ॥
तां सत्यनाम्नीं दृढतोरणाकुलां
महर्द्धिभिर्वेश्मशतैरलंकृतां ।

पुरीं सभोद्यानवतीमनुत्तमां
स कोशलेन्द्रो नृपतिर्न्यपालयत् ॥ २१ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे राजवर्णना नाम
षष्ठः सर्गः ॥

VII.

मन्त्रिणावृत्विजौ चैव तस्यास्तामृषिसत्तमौ ।
वशिष्ठो वामदेवश्च षडङ्गवेदपारगौ ॥ १ ॥
अष्टावन्ये बभूवुश्च तस्यामात्या महीपतेः ।
शुचयश्चानुरक्ताश्च नित्यं प्रियहिते रताः ॥ २ ॥
धृष्टिर्जयन्तो विजयः सिद्धार्थो ऽप्यर्थसाधकः ।
अशोको धर्मपालश्च सुमन्त्रश्चाष्टमो ऽभवत् ॥ ३ ॥
श्रीमन्तो विनयोपेता नीतिज्ञा विजितेन्द्रियाः ।
मतिमन्तः सुविहिता राजनिर्देशकारिणः ॥ ४ ॥
तेजःक्षमावयःप्राप्ताः स्मितपूर्वाभिभाषिणः ।
अलुब्धा धृतिमन्तश्च सत्यधर्मपरायणाः ॥ ५ ॥
नैषामविदितं किञ्चित् स्वेषु चैव परेषु च ।
चिकीर्षितं क्वचिद्राज्ञो मित्रोदासीनविद्विषां ॥ ६ ॥
धर्माचारविवेकज्ञाः सर्वत्र समदर्शिनः ।
कोषसंग्रहणे युक्तास्तथा बलपरिग्रहे ॥ ७ ॥
पुत्रे ऽपि च प्राप्तदोषे धर्मतो दण्डपातिनः ।
अद्रोग्धारश्च धर्मेण शत्रोरप्यकृतागसः ॥ ८ ॥
आगतज्ञानविज्ञानाः पितृपितामहोचिताः ।
रक्षितारश्च वर्णानां नित्यं विषयवासिनां ॥ ९ ॥

कोषसंरक्षणे युक्ता ब्रह्मस्वस्याविहिंसकाः ।
अतीक्ष्णदण्डवेत्तारः परार्थबलपौरुषाः ॥ १० ॥
परस्परेणाविरुद्धाः प्रीतिमन्तः प्रियंवदाः ।
परापवादरहिता गुणाढ्या न च गर्विताः ॥ ११ ॥
आर्यवेशा सुमनसो न च संदिग्धनिश्चयाः ।
नरेन्द्रवचनासक्तचेतसस्तत्परायणाः ॥ १२ ॥
स्वगुणेषु परिख्याता नामरूपगुणान्विताः ।
परराष्ट्रेषु विख्याता नयबुद्धिगुणांशुभिः ॥ १३ ॥
आसंस्तत्र ग्राहितास्तैः सर्वे वर्णाः स्वकर्मभिः ।
नासीत् पुरे वा राष्ट्रे वा तस्करो नाशुचिर्नरः ॥ १४ ॥
न दुष्टः कश्चिदप्यासीत् परदाराभिमर्षकः ।
कृत्स्नमासीदनुद्विग्नं राष्ट्रं तैः परिपालितं ॥ १५ ॥
प्रशस्तं सर्वमेवासीद्राष्ट्रं पुरवराणि च ।
अमात्यैरीदृशैस्तैस्तु राजा दशरथो ऽन्वितः ॥ १६ ॥
धर्मतः पालयामास पृथिवीमनुरञ्जयन् ।
अवेक्षमाणश्चारेण मही सूर्य इवांशुभिः ।
नाध्यगच्छत् क्वचित् कश्चिदिक्ष्वाकुः शत्रुमात्मनः ॥ १७ ॥

तैर्मन्त्रिभिर्मन्त्रहिते निविष्टै-
विद्वद्भिराप्तैः कुशलैः समस्तैः ।

स पार्थिवो दीप्तिमवाप युक्तस्
तेजोमयैर्गोभिरिवाम्बरे ऽर्कः ॥१८॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे अमात्यवर्णना नाम
सप्तमः सर्गः ॥

VIII.

तस्य धर्मप्रधानस्य धर्मज्ञस्य महात्मनः ।
सुतार्थं तप्यमानस्य नासीद्वंशकरः सुतः ॥ १ ॥
तस्य चिन्तयतो बुद्धिरुत्पन्नेयं महीपतेः ।
सुतार्थं वाजिमेधेन किमर्थं न यजाम्यहं ॥ २ ॥
सुनिश्चितां मतिं कृत्वा यष्टव्ये वसुधाधिपः ।
मन्त्रिभिः सह संमन्त्र्य तैः स्वामिहितकारिभिः ॥ ३ ॥
तत्राब्रवीदिदं राजा सुमन्त्रं मन्त्रिसत्तमं ।
शीघ्रमानय सर्वांस्त्वं वशिष्ठप्रमुखान् गुरून् ॥ ४ ॥
एवमुक्तो नृपतिना सुमन्त्रो वाक्यमब्रवीत् ।
नरेन्द्र श्रूयतां तावत् पुराणं यन्मया श्रुतं ॥ ५ ॥
सनत्कुमारो भगवान् यथावत् प्रोक्तवान् पुरा ।
भविष्यं विदुषां मध्ये तव पुत्रसमुद्भवं ॥ ६ ॥
अस्तीह काश्यपसुतो विभाण्डक इति श्रुतः ।
ऋष्यशृङ्ग इति ख्यातस्तस्य पुत्रो भविष्यति ॥ ७ ॥
स वने जातसंवृद्धो मुनिपुत्रो वने चरः ।
नान्यं प्रज्ञास्यते कश्चिन्मानवं पितृवर्जितं ॥ ८ ॥
तस्यानुषक्तं ब्रह्मचर्यं भविष्यति महात्मनः ।
लोकेषु प्रथितं चोग्रं तपस्तस्य भविष्यति ॥ ९ ॥

तपोरतस्य तस्यैवं कालः समभिवर्त्स्यति ।
अग्निं शुश्रूषमाणस्य पितरं च यशस्विनं ॥ १० ॥
एतस्मिन्नेव काले तु लोमपादः प्रतापवान् ।
अङ्गेषु प्रथितो राजा भविष्यति महाबलः ॥ ११ ॥
तस्य व्यतिक्रमाद्राज्ञो भविष्यत्यतिदारुणा ।
अनावृष्टिर्जनपदे क्षयाय बहुवार्षिकी ॥ १२ ॥
अनावृष्ट्या तया राजा स तदा परिकर्षितः ।
प्रक्ष्यति ज्ञानिनो विप्राननावृष्टिप्रतिक्रियां ॥ १३ ॥
भवन्तः श्रुतवन्तो वै लोकवृत्तान्तवेदिनः ।
ममाज्ञां दातुमर्हन्ति यथा च प्रशमेदियं ॥ १४ ॥
ते तमाज्ञापयिष्यन्ति श्रुतिदृष्टान्तवेदिनः ।
विभाण्डकसुतं राजन् सर्वोपायैस्त्वमानय ॥ १५ ॥
आनाय्य तु महाराज ऋष्यशृङ्गमृषेः सुतं ।
प्रयच्छास्मै सुतां शान्तां विधिना सुसमाहितः ॥ १६ ॥
तेषामेतद्वचः श्रुत्वा स राजा चिन्तयिष्यति ।
केनोपायेन वै शक्य इहानेतुमिति प्रभुः ॥ १७ ॥
स निश्चयं स्वयं राजा यदा नाधिगमिष्यति ।
तदामात्यान् समाहूय प्रतिप्रक्ष्यति निश्चयं ॥ १८ ॥
पुरोहितं जनांश्चान्यान् मन्त्रनिश्चयकोविदान् ।
ते चापि पृष्टा नैवात्र प्रतिपत्स्यन्ति निश्चयं ॥ १९ ॥

यदा तदा स्वयं राजा मन्त्रिणस्तत्र वक्ष्यन्ति ।
आनयध्वं वनात् तस्मादृष्यशृङ्गमृषेः सुतं ॥ २० ॥
ते च राज्ञो वचः श्रुत्वा भूय एव महीपते ।
न गच्छेम ऋषेर्भीता इति वक्ष्यन्ति तं नृपं ॥ २१ ॥
वक्ष्यन्ति चिन्तयित्वा तु तस्योपायान् बहूंस्ततः ।
आनेष्यामो वयं तं च न च दोषो भविष्यति ॥ २२ ॥
इति तेषां वचः श्रुत्वा भूयः स पृथिवीपतिः ।
तृतीये ऽहनि निश्चित्य मन्त्रिभिर्मन्त्रनिश्चयं ॥ २३ ॥
वेश्याभिर्मुनिरूपाभिरानयिष्यत्यृषेः सुतं ।
लोभयित्वाभ्युपायेन स्वां पुरीं पितुराश्रमात् ॥ २४ ॥
वर्षिष्यति ततो देवस्तस्य राष्ट्रे महीपतेः ।
तस्य ह्यागमनादेव ऋषिपुत्रस्य धीमतः ॥ २५ ॥
ततः स राजा विधिवच्छान्तां तस्मै प्रदास्यति ।
स्वकां दुहितरं भार्यां रूपौदार्यसमन्वितां ॥ २६ ॥
एवं तस्य स जामाता भविष्यति महातपाः ।
लोमपादस्य राजर्षेर्ऋष्यशृङ्गः प्रतापवान् ॥ २७ ॥
राज्ञो दशरथस्यापि स पुत्रानभिकाङ्क्षितान् ।
विधास्यति महातेजा हविर्हुत्वाध्वराग्निषु ॥ २८ ॥
सनत्कुमाराद्वचनमिति वै संश्रुतं मया ।
ऋषिमध्ये कथयतस्तथा तदिति मे मतं ॥ २९ ॥

मन्त्रिभिः सहितश्चैव तथा स कृतवांस्तदा ।
अङ्गराजो महाप्रज्ञो लोमपादो महायशाः ॥३०॥
इति श्रुत्वा दशरथ इदं वचनमब्रवीत् ।
तस्य पुण्यात्मनः साधोर्ब्रह्मचर्यव्रतस्य च ॥३१॥
मृगैः सार्धं विवृद्धस्य कौमारब्रह्मचारिणः ।
कथेयमृष्यशृङ्गस्य विस्तरेण त्वयोच्यतां ॥३२॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे ऋष्यशृङ्गोपाख्याने
सुमन्त्रवाक्यं नाम अष्टमः सर्गः ॥

IX.

इति पृष्टः सुमन्त्रस्तदाख्यातुमुपचक्रमे ।
आनीत ऋष्यशृङ्गस्तु येनोपायेन मन्त्रिभिः ॥ १ ॥
लोमपादममात्यास्त इदमूचुर्मही‌पते ।
उपायो निरपायो ऽयमस्माभिः परिचिन्तितः ॥ २ ॥
ऋष्यशृङ्गो वनचरस्तपस्येकरसे रतः ।
अनभिज्ञः स नारीणां विषयाणां सुखस्य च ॥ ३ ॥
इन्द्रियार्थैरभिमतैर्नरचित्तापहारिभिः ।
लोभयित्वाभ्युपायेन शीघ्रमानीयतां वनात् ॥ ४ ॥
मुनिवेशप्रतिच्छन्नास्तत्र गच्छन्तु योषितः ।
उपायज्ञाः कलाज्ञाश्च वैशिके परिनिष्ठिताः ॥ ५ ॥
रहस्युपेत्य ता एनमानयन्तु शुभव्रतं ।
लोभयित्वा यथा योगं येनोपायेन शक्यते ॥ ६ ॥
श्रुत्वा तथेति तान् राजा प्रत्युवाच विचारयन् ।
मन्त्रिभिः सहितश्चैव तदा तत् कृतवांस्तथा ॥ ७ ॥
फलवन्तश्च ये वृक्षाः समूलविटपास्तथा ।
रोपयित्वा वृक्षन्तेषु सुरभीणि स पार्थिवः ॥ ८ ॥

पानानि च सुगन्धीनि फलान्यास्वादवन्ति च ।
सुसमृद्धास्तथा नौभिः प्रयाता यत्र वै मुनिः ॥ ९ ॥
वारमुख्यास्ततो वेश्या गत्वा ता विजनं वनं ।
नातिदूरे तदा तस्थुराश्रमस्य महामुनेः ॥ १० ॥
तस्य संदर्शनार्थिन्य ऋषिपुत्रस्य धीमतः ।
विभाण्डकभयोद्विग्ना वनगुल्मलतावृताः ॥ ११ ॥
चारयित्वा तु तमृषिमाश्रमादभिनिर्गतं ।
ततः संदर्शने तस्थुर्ऋषिपुत्रान्तिके पुनः ॥ १२ ॥
चित्रं संक्रीडमानास्ताः क्रीडनैर्विविधैस्तदा ।
कन्दुकैश्चापि गायन्त्यः क्रीडन्त्यः प्लुतवल्गितैः ॥ १३ ॥
मदविह्वलिताः काश्चित् प्रपतन्त्युत्पतन्ति च ।
नयनभ्रूविकारैश्च हस्तैरम्बुजसंनिभैः ॥ १४ ॥
संज्ञाश्च ताः प्रकुर्वन्त्यः पुंसां हर्षविवर्धनाः ।
नूपुरशिञ्जितरवैः कोकिलाभिरुतेन च ॥ १५ ॥
गन्धर्वनगरप्रख्यं प्रगीतमिव तद्वनं ।
धूयमानैश्च वासोभिः श्लक्ष्णैरङ्गदभूषणैः ॥ १६ ॥
परस्परं विनिघ्नन्त्यः शोभन्ते ललितेन च ।
सौगन्धिकेन माल्येन चूर्णैश्च सुसुगन्धिभिः ॥ १७ ॥
कामसंजननार्थाय ऋषिपुत्रस्य धीमतः ।
सर्वतः प्रकिरन्ति स्म ललमाना वराङ्गनाः ॥ १८ ॥

अभूतपूर्वं तद्दृष्ट्वा विस्मितः साध्वसं गतः ।
दृष्ट्वैव चारुसर्वाङ्गीस्तास्तदा तनुमध्यमाः ॥ १९ ॥
निश्चक्रामाश्रमात् तूर्णमृष्यशृङ्ग ऋषेः सुतः ।
न तेन जन्मप्रभृति दृष्टपूर्वास्तथाविधाः ॥ २० ॥
नार्यो वा पुरुषा वान्ये पुरराष्ट्रनिवासिनः ।
स तं देशमुपागम्य जातकौतूहलस्तदा ॥ २१ ॥
विभाण्डकसुतो राजंस्तस्थौ परमविस्मितः ।
ताश्च तं विस्मितं दृष्ट्वा जगुः कलपदाक्षरं ॥ २२ ॥
गीतं मधुरभाषिण्यो जहसुश्चायतेक्षणाः ।
अब्रुवंश्चैनमभ्यासमागत्य मदविह्वलाः ॥ २३ ॥
को ऽसि कस्य सुतश्च त्वं त्वरावान् समुपागतः
एकश्च विजने ऽरण्ये कस्माच्चरसि शंस नः ॥ २४ ॥
ज्ञातुं त्वां वयमिच्छामस्तत्त्वमाचक्ष्व नः प्रभो ।
अदृष्टपूर्वास्ता दृष्ट्वा कामरूपास्ततः स्त्रियः ॥ २५ ॥
ऋषिपुत्रस्तदात्मानमाख्यातुमुपचक्रमे ।
पिता विभाण्डको नाम महर्षिः काश्यपो मम ॥ २६ ॥
तस्याहमौरसः पुत्र ऋष्यशृङ्ग इति श्रुतः ।
यूयं किमर्थमायातास्त्वरावन्तो ममाश्रमं ॥ २७ ॥
किं च वः क्रियतां कार्यं क्षिप्रं शंसितुमर्हथ ।
आश्रमो ऽयमिहास्माकं स्वादुमूलफलान्वितः ॥ २८ ॥

करिष्ये तत्र पूजां वः सर्वेषामभिगम्यतां ।
ऋषिपुत्रवचः श्रुत्वा तासां रतिरजायत ॥ २९ ॥
तदाश्रमपदं द्रष्टुं प्रजग्मुः सहितास्ततः ।
आसां पूजां ततश्चक्रे ऋष्यशृङ्ग ऋषेः सुतः ॥ ३० ॥
पाद्यार्घासनदानेन स्वादुमूलफलेन च ।
प्रतिगृह्य तु तां पूजां सर्वास्ताः परिशङ्किताः ॥ ३१ ॥
ऋषेः शापभयोद्विग्ना गमनाय मनो दधुः ।
ऊचुश्चैनं सुमधुरं ता हसन्त्य इदं वचः ॥ ३२ ॥
अस्माकमप्यृषेः पुत्र स्वादूनीमानि भक्षय ।
फलान्याश्रमजातानि यदि ते रोचते ऽनघ ॥ ३३ ॥
अथास्मै प्रददुः स्वादून् मोदकान् फलसंनिभान् ।
अन्यांश्च विविधान् भक्ष्यान् मधूनि मधुराणि च ॥ ३४ ॥
तीर्थोदकमिदं तावत् पीयतामिति सुव्रत ।
परिषस्वजिरे चैनं हसन्त्यो मदविह्वलाः ॥ ३५ ॥
परिपस्पृशिरे चैनं पीनैरुरसिजैर्मुहुः ।
श्रोत्रमूले चोपजेपुर्वदनैर्मधुगन्धिभिः ॥ ३६ ॥
सो ऽमन्यत फलानीति मोदकांश्च सुवर्तितान् ।
भक्ष्यांश्चास्वाद्य विविधान् फलाकारान् सुयोजितान् ॥ ३७ ॥
अनास्वादितपूर्वाणि फलान्यास्वाद्य तानि सः ।
मधूनि च सुगन्धीनि पीत्वा प्रमुदितो ऽभवत् ॥ ३८ ॥

सुकुमारैश्च तैरङ्गैस्ताभिः स्पृष्टो व्यमुह्यत ।
स्पृहयामास तासां च स्पर्शस्य ललितस्य च ॥ ३९ ॥
अथापृच्छ्य मुनेः पुत्रं ताः स्त्रियः प्रययुस्ततः ।
स्वमाश्रमपदं नाम व्यपदिश्याविदूरतः ॥ ४० ॥
तासु प्रतिगतास्वेव ऋष्यशृङ्गः समुत्सुकः ।
तद्गतेनैव मनसा न निद्रामध्यगच्छत ॥ ४१ ॥
अथाजगाम भगवान् काश्यपः स्वं निवेशनं ।
ध्यायमानं च तं दृष्ट्वा ऋष्यशृङ्गं समुत्सुकं ॥ ४२ ॥
पप्रच्छ काश्यपः पुत्रं कस्मान्मां नाभिनन्दसि ।
चिन्तासागरमध्यस्थमद्य त्वां तात लक्षये ॥ ४३ ॥
न ह्यीदृशं तापसानां रूपं भवति कर्हिचित् ।
शीघ्रमाचक्ष्व मे पुत्र किमिदं वैकृतं कृतं ॥ ४४ ॥
एवमुक्तः काश्यपेन प्रोवाच पितरं तदा ।
भगवन्निह मे दृष्टास्तापसाः शुभलोचनाः ॥ ४५ ॥
सुकुमारैरुरसिजैः पीनैरत्यद्भुतोपमैः ।
परिपस्पृशिरे मां च गाढमालिङ्ग्य सर्वशः ॥ ४६ ॥
गायन्ति सुकुमाराणि मनोज्ञानि मुहुर्मुहुः ।
क्रीडन्ति चाद्भुताकारैर्नयनभ्रूविचेष्टितैः ॥ ४७ ॥
अब्रवीद्भगवान् श्रुत्वा ऋष्यशृङ्गवचस्तदा ।
रक्षांसि तेन रूपेण तपसो नाशनाय वै ॥ ४८ ॥

विश्रम्भस्ते न कर्तव्यस्तेषु पुत्र कथञ्चन ।
एवमुक्त्वा ऋष्यशृङ्गं समाश्वास्य च काश्यपः ॥४९॥
उषित्वा रजनीमेकामरण्यं स जगाम ह ।
अथापरेद्युस्तं देशमाजगाम पुनश्चरन् ॥५०॥
मनोज्ञरूपास्ता यत्र दृष्टा वै चारुमध्यमाः ।
ताश्च दृष्ट्वैव दूरात् तमायान्तं काश्यपात्मजं ॥५१॥
प्रत्युद्गम्याब्रुवन् वाक्यं प्रहसन्त्य इदं तदा ।
एह्याश्रमपदं रम्यं पश्यास्माकमपि प्रभो ॥५२॥
तत्र पूजामवाप्याग्रां पुनरभ्यागमिष्यसि ।
श्रुत्वैतद्वचनं तासां स्त्रीणामतिमनोहरं ॥५३॥
गमनाय मतिं चक्रे ताश्चैनं निन्युरङ्गनाः ।
आनीयमान एवाथ तस्मिन्नृषिसुते ततः ॥५४॥
प्रववर्ष तदा देवस्तस्य राष्ट्रे महीपतेः ।
विभाण्डकश्च विप्रर्षिराजगाम स्वमालयं ॥५५॥
वन्यं मूलफलं प्राप्य भारार्तश्चिन्तयन् तदा ।
शून्यमावसथं दृष्ट्वा पुत्रदर्शनलालसः ॥५६॥
परिश्रान्तस्तथैवासावकृत्वा पादधावनं ।
चुक्रोश ऋष्यशृङ्गेति सर्वतः प्रविलोकयन् ॥५७॥
न चापश्यत् सुतं तत्र काश्यपो भगवानृषिः ।
निष्क्रम्य च वनात् तस्माद्ग्रामं ददर्श काश्यपः ॥५८॥

ग्रामांश्च परिपप्रच्छ गोकुलानि समन्ततः ।
कस्यैष विषयः सौम्यो ग्रामाश्च बहुगोकुलाः ॥ ५९ ॥
ऋषेर्वचनमाज्ञाय सर्वे ते गोषु जीविनः ।
कृताञ्जलिपुटा भूत्वा विनयेनाचचक्षिरे ॥ ६० ॥
अङ्गेषु प्रथितो राजा लोमपाद इति श्रुतः ।
तेनाभिसृष्टा ब्रह्मर्षे ग्रामा ह्येते सगोकुलाः ॥ ६१ ॥
पूजार्थमृष्यशृङ्गस्य विभाण्डकसुतस्य वै ।
एवमुक्तस्तु स ऋषिर्दृष्ट्वा वै ध्यानचक्षुषा ॥ ६२ ॥
भविष्यमेवं तज्ज्ञात्वा प्रीतात्मा स न्यवर्तत ।
ऋषिपुत्रो ऽपि धर्मात्मा नौयानवरमास्थितः ॥ ६३ ॥
मेघनादेन महता कृत्वा सतिमिरं नभः ।
महाजलौघवर्षेण राजधानीमुपाययौ ॥ ६४ ॥
वर्षेणैवागतं विप्रं स हि मत्वा नराधिपः ।
प्रत्युद्गम्यार्चयां चक्रे शिरसा च महीं ययौ ॥ ६५ ॥
अर्घ्यं च प्रददावस्मै पुरस्कृत्य पुरोहितं ।
सान्तःपुरजनश्चैनं प्रपेदे सान्त्वयन्निव ॥ ६६ ॥
महार्हैश्चेप्सितैर्भोगैर्युयोजैनं प्रसादयन् ।
स्वयं चोपचचारैनं मन्युर्मास्येह भूदिति ॥ ६७ ॥
ददौ चास्मै तदा कन्यां भार्यां कमललोचनां ।
शान्तां शान्तेन मनसा दत्त्वा हर्षमवाप च ॥ ६८ ॥

एवं स न्यवसत् तत्र तेन राज्ञाभिपूजितः ।
ऋष्यशृङ्गो महातेजाः शान्तया सह भार्यया ॥ ६१ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे ऋष्यशृङ्गोपाख्यानं नाम
नवमः सर्गः ॥

X.

भूय एव महाराज शृणु मे सुहितं वचः ।
सनत्कुमाराद्वदतः श्रुतं मे वचनं यथा ॥ १ ॥
इक्ष्वाकुवंशजो राजा भविष्यति महायशाः ।
नाम्ना दशरथो नाम धीमान् सत्यपराक्रमः ॥ २ ॥
सख्यं तस्याङ्गराजेन भविष्यति महात्मनः ।
कन्या चास्य महाभागा शान्ता नाम भविष्यति ॥ ३ ॥
अङ्गराजो ऽनपत्यस्तु लोमपादो भविष्यति ।
स राजानं दशरथं प्रार्थयिष्यति भूमिपः ॥ ४ ॥
अनपत्याय मे कन्यां सखे दातुं त्वमर्हसि ।
शान्तां शान्तेन मनसा पुत्रार्थं वरवर्णिनीं ॥ ५ ॥
श्रुत्वा दशरथो वाक्यं प्रकृत्या करुणात्मकः ।
दास्यते तां तदा कन्यां शान्तामङ्गाधिपाय सः ॥ ६ ॥
प्रतिगृह्य च तां कन्यां स राजा विगतज्वरः ।
स्वपुरं यास्यति प्रीतः कृतार्थेनान्तरात्मना ॥ ७ ॥
तां कन्यामृष्यशृङ्गाय प्रदास्यति स पार्थिवः ।
ऋष्यशृङ्गो ऽपि च प्रीतो लब्धा भार्यां भविष्यति ॥ ८ ॥

तं च राजा दशरथो यष्टुकामः कृताञ्जलिः ।
ऋष्यशृङ्गं द्विजश्रेष्ठं वरयिष्यति धर्मवित् ॥ ९ ॥
यज्ञार्थं प्रसवार्थं च स्वर्गार्थं च नरेश्वरः ।
लप्स्यते च स तं काममृषिपुत्राद्विशांपतिः ॥ १० ॥
पुत्राश्चास्य भविष्यन्ति चत्वारो ऽमिततेजसः ।
कुलकीर्तियशोमानधर्मसंतानवर्धनाः ॥ ११ ॥
एवं स देवर्षिवरो भविष्यमिदमुक्तवान् ।
सनत्कुमारो भगवान् पुरा मुनिसमागमे ॥ १२ ॥
स त्वं नृपतिशार्दूल तमानेतुमिहार्हसि ।
विभाण्डकसुतं गत्वा वरयित्वात्मनो गुरुं ॥ १३ ॥
इति श्रुत्वा दशरथः सुमन्त्रस्य सुमन्त्रितं ।
वशिष्ठमुपगम्यैनमिदं वचनमब्रवीत् ॥ १४ ॥
सुमन्त्रो ऽयं वदत्येवमनुज्ञां दातुमर्हसि ।
वशिष्ठो ऽपि च तच्छ्रुत्वा तथेति प्रत्यपद्यत ॥ १५ ॥
सो ऽनुज्ञातो वशिष्ठेन राजा सुप्रीतमानसः ।
सुमन्त्रवचनात् तूर्णं प्रयातुमुपचक्रमे ॥ १६ ॥
ऋष्यशृङ्गं वरयितुं सामात्यः सपुरोहितः ।
सान्तःपुरजनश्चैव यत्रासौ द्विजसत्तमः ॥ १७ ॥
सो ऽतीत्य विविधान् देशान् राजा नातिचिरे ततः ।
लोमपादपुरीं रम्यां प्रविवेशाभिपूजितः ॥ १८ ॥

तत्रासमाद वै राजा लोमपादनिवेशने ।
ऋषिपुत्रं दशरथो दीप्यमानमिवानलं ॥ १९ ॥
ततो राजा दशरथं प्रियातिथिमुपागतं ।
पूजया प्रतिजग्राह प्रीयमाणोऽनुरूपया ॥ २० ॥
स एवं सत्कृतस्तेन वसंस्तत्र जनर्षभः ।
सप्ताष्टदिवसं यावत् ततो वचनमब्रवीत् ॥ २१ ॥
शान्ता तव सुता वीर सह भर्त्रा विशांपते ।
मदीयं नगरं यातु कार्यं हि महदुद्यतं ॥ २२ ॥
तथेति राजा संश्रुत्य गमनं तस्य धीमतः ।
लोमपादोऽवदद्वाक्यमृषिपुत्राय धीमते ॥ २३ ॥
ऋष्यशृङ्गाय चैवैनं न्यवेदयदनन्तरं ।
अयं राजा दशरथः सखा मे दयितो भृशं ॥ २४ ॥
अनेन मेऽनपत्याय दत्तेयं वरवर्णिनी ।
याचते पुत्रकृत्याय शान्ता प्रियतमात्मजा ॥ २५ ॥
सोऽयं ते श्वशुरो ब्रह्मन् यथैवाहं तथा नृपः ।
शरणं त्वामनुप्राप्तः पुत्रार्थी द्विजसत्तम ॥ २६ ॥
पुत्रकाममिमं तावत् त्वं याजयितुमर्हसि ।
तारयैनमितो गत्वा शान्तया भार्यया सह ॥ २७ ॥
ऋषिपुत्रस्तथेत्युक्त्वा तद्वाक्यसमनन्तरं ।
तमनुज्ञाप्य नृपतिं प्रययौ सह भार्यया ॥ २८ ॥

लोमपादस्ततो राजा परिष्वज्याभिपूज्य च ।
अनुजज्ञे पुरं गन्तुं भूयो दशरथं स्वकं ॥ २९ ॥
ततस्तेनाभ्यनुज्ञातः समादाय द्विजर्षभं ।
शान्तया सहितं काले प्रयातुमुपचक्रमे ॥ ३० ॥
अथ राजा दशरथः पुरुषानाप्तकारिणः ।
स्वपुरं प्रेषयामास प्रियाख्यानपुरःसरान् ॥ ३१ ॥
इतः शीघ्रतरं गत्वा युष्माभिर्मम शासनात् ।
क्रियतां मे पुरं सर्वं सर्वतः समलंकृतं ॥ ३२ ॥
ते हृष्टमनसो गत्वा शीघ्रं नृपतिशासनात् ।
तथा चक्रुर्यथाज्ञप्तं पुरं सर्वमशेषतः ॥ ३३ ॥
ततः स्वलंकृतं राजा स्वपुरं प्रविवेश तत् ।
सर्वतूर्यनिनादेन पुरस्कृत्य द्विजर्षभं ॥ ३४ ॥
ततो मुमुदिरे पौरा दृष्ट्वा राजानमागतं ।
सह तेनर्षिपुत्रेण ज्वलितानलवर्चसा ॥ ३५ ॥
तमृष्यशृङ्गं स्वपुरं प्रवेश्य नृपतिस्ततः ।
कृतकृत्यमिवात्मानं मेने पूर्णमनोरथः ॥ ३६ ॥
अन्तःपुरजनश्चापि दृष्ट्वा शान्तामुपागतां ।
मुमुदेऽपूजयच्चैनां सह भर्त्रा विलासिनीं ॥ ३७ ॥
स पूज्यमानः परया मुदान्वितो
महर्षिपुत्रो नरदेवसद्मनि ।

उवास तस्मिन् सह शान्तया सुखी
यथा महेन्द्रस्य पुरे बृहस्पतिः ॥ ३८ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे ऋष्यशृङ्गस्यायोध्यागमनं
नाम दशमः सर्गः ॥

XI.

अथ काले व्यतिक्रान्ते शिशिरे तदनन्तरं ।
वसन्तसमये प्राप्ते राजा यष्टुं मनो दधे ॥ १ ॥
स ऋष्यशृङ्गमभ्येत्य प्रणिपत्याभिपूज्य च ।
होतारं वरयामास यज्ञे संतानकारणात् ॥ २ ॥
तथेति च स राजानमुक्त्वा भूयोऽभ्यभाषत ।
संभारयाशु नृपते संभारान् यज्ञसाधकान् ॥ ३ ॥
सह्वायानपरांश्चात्र होतॄन् यज्ञे समानय ।
वशिष्ठप्रभृतीनन्यान् मन्यसे यानपि द्विजान् ॥ ४ ॥
ततो राजाब्रवीदेवं सुमन्त्रमभितः स्थितं ।
शीघ्रमानय मे सूत गुरून् सर्वानशेषतः ॥ ५ ॥
वेदविद्याविदः स्नातान् वेदकर्मसु निष्ठितान् ।
सूत्रभाष्यविदश्चैव वेदवेदाङ्गपारगान् ॥ ६ ॥
गृहमेधिनो दरिद्रान् वृद्धांश्चापि कलत्रिणः ।
श्रोत्रियांश्च विदेशस्थान् सत्कृत्य समुपानय ॥ ७ ॥
स राजवचनं श्रुत्वा सुमन्त्रस्त्वरितस्तदा ।
आनयामस होतॄंस्तान् वेदवेदाङ्गपारगान् ॥ ८ ॥
सुयज्ञं वामदेवं च जाबालिमथ काश्यपं ।
पुरोहितं वशिष्ठं च तथा द्विजोत्तमानन्यान् ॥ ९ ॥

तानागतान् पूजयित्वा राजा दशरथस्तदा ।
इदं धर्मार्थसहितं वचनं श्लक्ष्णमब्रवीत् ॥ १० ॥
काङ्क्षतो ह्यनुरूपा मे संततिर्नोपपद्यते ।
तदर्थं वाजिमेधेन यजेयमिति मे मतिः ॥ ११ ॥
तदहं यष्टुमिच्छामि ह्यमेधेन साम्प्रतं ।
ऋषिपुत्रप्रसादेन भवतां चापि तेजसा ॥ १२ ॥
अनुगृह्णन्तु मामत्र भवन्तः शरणागतं ।
ततः साध्विति तद्वाक्यं ब्राह्मणास्तेऽभ्यपूजयन् ॥ १३ ॥
वशिष्ठप्रमुखाः प्रीताः प्रशशंसुश्च तं नृपं ।
ऋष्यशृङ्गपुरोगास्ते तमूचुर्नृपतिं पुनः ॥ १४ ॥
संभाराः संभ्रियन्तां च तुरगश्च विमुच्यतां ।
प्राप्तासि नियतं पुत्रानीप्सितान् परमद्युतीन् ॥ १५ ॥
पुत्रार्थं धर्मसंयुक्ता यस्य ते मतिरीदृशी ।
ततः प्रीतोऽभवद्राजा श्रुत्वैतदृषिभाषितं ॥ १६ ॥
सुमन्त्रप्रभृतींश्चैवमब्रवीन्मन्त्रिसत्तमान् ।
गुरूणामाज्ञयैषां मे यज्ञसंभारविस्तरः ॥ १७ ॥
आशु संभ्रियतां कृत्स्नो युष्माभिर्मम चाज्ञया ।
यथा न भवति छिद्रं केनचित् तद्विधीयतां ॥ १८ ॥
सुमन्त्राधिष्ठितश्चाश्वः सोपाध्यायो विमुच्यतां ।
सरय्वाश्च परे तीरे यज्ञभूमिर्विधीयतां ॥ १९ ॥

शान्तयश्चैव क्रियन्तां विधिना विधिनिर्मिताः ।
शक्योऽवाप्तुमयं यज्ञो नाशक्तेन महीक्षिता ॥ २० ॥
न चैवाश्रद्दधानेन न चाल्पद्रविणेन च ।
छिद्रं हि मृगयन्त्यत्र यज्ञघ्ना ब्रह्मराक्षसाः ॥ २१ ॥
विघ्ने तु तस्य यज्ञस्य संकर्तापि विनश्यति ।
तद्यथायमविघ्नेन मम यज्ञः समाप्यते ॥ २२ ॥
तथा समस्तैर्यज्ञोऽयं भवद्भिः संविधीयतां ।
तथेति च नृपस्याज्ञां मन्त्रिणः प्रतिगृह्य ते ॥ २३ ॥
यथाज्ञमशेषेण चक्रुर्नृपतिशासनं ।
ततो द्विजास्ते राजानमामन्त्र्य प्रतिपूज्य च ॥ २४ ॥
अविघ्नमस्त्वित्युक्त्वा च प्रतिजग्मुर्यथागतं ।
तेष्वथ द्विजमुख्येषु गतेषु स नराधिपः ।
शेषानुष्ठानमाज्ञाप्य विवेशान्तःपुरं ततः ॥ २५ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे अश्वमेधयज्ञसंभारो नाम
एकादशः सर्गः ॥

XII.

पुनः प्राप्ते वसन्ते तु पूर्णः संवत्सरोऽभवत् ।
अभिवाद्य वशिष्ठं स न्यायतः प्रतिपूज्य च ॥ १ ॥
अब्रवीत् प्रसृतं वाक्यं प्रसवार्थं नराधिपः ।
यज्ञः संक्रियतां शीघ्रं यथाशास्त्रमनुष्ठितः ॥ २ ॥
यथा न विघ्नः क्रियते यज्ञघ्नैरेह केनचित् ।
भवान् स्निग्धः सुहृच्चैव गुरुश्च परमो मम ॥ ३ ॥
वोढव्यो भवता चैष भारो यज्ञार्थमुद्यतः ।
तथेति च स राजानमब्रवीद्द्विजसत्तमः ॥ ४ ॥
करिष्ये सर्वमेवैतद्भवतो यदभीप्सितं ।
ततोऽब्रवीद्द्विजान् सर्वान् यज्ञकर्मसु निष्ठितान् ॥ ५ ॥
स्थापत्ये चेह स्थाप्यन्तां वृद्धाः परमधार्मिकाः ।
कर्मान्तिका लिपिकरा वर्धकाः खनका अपि ॥ ६ ॥
गणकाः शिल्पिनश्चान्ये तथैव नटनर्तकाः ।
ततोऽब्रवीच्छास्त्रविदः पुरुषान् सुबहुश्रुतान् ॥ ७ ॥
यज्ञकर्म समीहन्तां भवन्तो राजशासनात् ।
इष्टिं च बहुसाहस्रीं शीघ्रं चाह्वयत द्विजान् ॥ ८ ॥
उपकार्याः क्रियन्तां च राज्ञां बहुगुणान्विताः ।
ब्राह्मणावसथाश्चैव क्रियन्तां शतशः शुभाः ॥ ९ ॥

भक्ष्यान्नपानैर्बहुभिः समुपेताः सुनिष्ठिताः ।
तथा पौरजनस्यापि कर्तव्या बहुविस्तराः ॥ १० ॥
आवासा बहुभक्ष्यान्नाः सर्वकामैः प्रपूरिताः ।
तथा जानपदं चैव कर्तव्यं बहुभोजनं ॥ ११ ॥
दातव्यमन्नं विविधं सत्कृत्य न तु पीडया ।
सर्वे वर्णा यथा पूजां प्राप्नुवन्ति सुसत्कृताः ॥ १२ ॥
नापमानः प्रयोक्तव्यः कामक्रोधकृतः क्वचित् ।
यज्ञकर्मसु ये चाग्र्याः पुरुषाः शिल्पिनस्तथा ॥ १३ ॥
तेषामपि विशेषेण पूजा कार्या यथाक्रमं ।
यथा सर्वं सुविहितं न किञ्चित् परिहीयते ॥ १४ ॥
तथा भवन्तः कुर्वन्तु प्रीतिस्निग्धेन चेतसा ।
ततः सर्वे समागम्य वशिष्ठमिदमब्रुवन् ॥ १५ ॥
यथोक्तं तत् करिष्यामो न किञ्चित् परिहास्यते ।
ततः सुमन्त्रमाहूय वशिष्ठो वाक्यमब्रवीत् ॥ १६ ॥
निमन्त्रयस्व नृपतीन् पृथिव्यां ये च धार्मिकाः ।
ब्राह्मणान् क्षत्रियान् वैश्यान् शूद्रांश्चैव सहस्रशः ॥ १७ ॥
समानयस्व सत्कृत्य सर्वदेशेषु मानवान् ।
मिथिलाधिपतिं शूरं जनकं दृढविक्रमं ॥ १८ ॥
निष्ठितं सर्वशास्त्रेषु तथा वेदेषु निष्ठितं ।
तमानय महाभागं स्वयमेव सुसत्कृतं ॥ १९ ॥

पूर्वं संबन्धकं ज्ञात्वा ततो वाक्यं ब्रवीम्यहं ।
तथा काशीपतिं स्निग्धं सततं प्रियवादिनं ॥ २० ॥
वयस्यं राजसिंहस्य तमानय यशस्विनं ।
तथा केकयराजानं वृद्धं परमधार्मिकं ॥ २१ ॥
श्वशुरं राजसिंहस्य सपुत्रं तमिहानय ।
अङ्गेश्वरं तथा स्निग्धं लोमपादं सुसत्कृतं ॥ २२ ॥
सुव्रतं देवसंकाशं स्वयमेव समानय ।
प्राच्याश्च सिन्धुसौवीराः सुराष्ट्रे ये च पार्थिवाः ॥ २३ ॥
दाक्षिणात्या नरेन्द्राश्च सर्वानानय मा चिरं ।
अतिस्निग्धाश्च येऽन्येऽपि राजानः पृथिवीश्वराः ॥ २४ ॥
तानप्यानय वै क्षिप्रं सानुगान् सहबान्धवान् ।
वशिष्ठवाक्यं तच्छ्रुत्वा सुमन्त्रस्त्वरितस्तदा ॥ २५ ॥
व्यादिशत् पुरुषांस्तत्र राज्ञामानयने बहून् ।
स्वयमेव च धर्मात्मा प्रययौ राजशासनात् ॥ २६ ॥
सुमन्त्रः प्रयतो भूत्वा समानेतुं महीक्षितः ।
ततः कर्मान्तिकाः सर्वे वशिष्ठाय महर्षये ॥ २७ ॥
सर्वान् निवेदयन्ति स्म यज्ञियानुपकल्पितान् ।
ततः प्रीतो द्विजश्रेष्ठस्तान् सर्वान् पुनरब्रवीत् ॥ २८ ॥
भवद्भिर्न यथा यज्ञे परिहीयेत किञ्चन ।
नावज्ञया प्रदातव्यं किञ्चिद्वा केनचित् क्वचित् ॥ २९ ॥

अवज्ञया हि यद्दत्तं दातुस्तद्दोषमावहेत् ।
ततः कैश्चिदहोरात्रैरुपयाता महीक्षितः ॥ ३० ॥
रत्नान्यादाय बहवो राज्ञो दशरथस्य ह ।
ततो वशिष्ठः सुप्रीतो राजानमिदमब्रवीत् ॥ ३१ ॥
उपायाता नरव्याघ्र राजानस्तव शासनात् ।
मया हि सत्कृताः सर्वे यथार्हं पूजिताश्च ते ॥ ३२ ॥
यथावत् संभृतं सर्वं पुरुषैः स्वैः समाहितैः ।
सुमन्त्रं चाब्रवीद्धृष्टो यज्ञः संभारसंभृतः ॥ ३३ ॥
सर्वकामैरुपहितैरुपपन्नः समन्ततः ।
क्रियतां वचनान्मेऽद्य ऋष्यशृङ्गस्य चैव हि ॥ ३४ ॥
शुभे दिवसनक्षत्रे निर्यातु जगतीपतिः ।
ततो वशिष्ठप्रमुखाः सर्व एव द्विजातयः ।
अश्वमेधं पुरस्कृत्य कर्माण्यारेभिरे तदा ॥ ३५ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे यज्ञारम्भो नाम
द्वादशः सर्गः ॥

XIII.

अथ प्रदक्षिणं कृत्वा भूमिं प्राप्ते तुरंगमे ।
सरय्वा उत्तरे कूले यज्ञभूमिरकल्प्यत ॥ १ ॥
ऋष्यशृङ्गपुरोगैस्तैर्याज्ञिकैः परिनिर्मिता ।
अश्वमेधे महायज्ञे राज्ञस्तस्य महात्मनः ॥ २ ॥
वेददृष्टेन विधिना ततस्ते वेदपारगाः ।
प्रवर्ग्यादिक्रमं चक्रुः कल्पसूत्रविधानतः ॥ ३ ॥
प्रायश्चित्तविधानानि चक्रुश्चानवशेषतः ।
सवनानि च सर्वाणि यथा कालं प्रचक्रिरे ॥ ४ ॥
नासीदपकृतं तेषां स्खलितं चापि किञ्चन ।
परेण व्यवधानेन तं क्रतुं ते प्रचक्रिरे ॥ ५ ॥
न तेष्वहःसु कृपणः क्षुत्क्षामो वापि दृश्यते ।
तिर्यक्ष्वपि कुतोऽन्येषु भूतेष्वपरितर्पितः ॥ ६ ॥
कोटिशो ब्राह्मणास्तत्र तथा शतसहस्रशः ।
तस्मिन् यज्ञ उपावृत्ता नानादेशनिवासिनः ॥ ७ ॥
नाविद्वानागतस्तत्र नाशतानुचरो द्विजः ।
नानाहिताग्निर्नायज्वा नाव्रती पतितो न च ॥ ८ ॥
ब्राह्मणानां सहस्राणि तत्र तानि महामखे ।
पृथग्बुभुजिरेऽन्नानि स्वादूनि विविधानि च ॥ ९ ॥

रुक्मपात्रीष्वनेकासु राजतीषु च सर्वशः ।
द्विजातयोऽन्नपानानि तत्राभुञ्जत चासकृत् ॥ १० ॥
अनाथा भुञ्जते तत्र नाथवन्तश्च भुञ्जते ।
तापसा भुञ्जते चापि भुञ्जते श्रमणा अपि ॥ ११ ॥
अनाथानां तथा स्त्रीणां बालवृद्धस्य चैव हि ।
बुभुक्षितानां दीनानां नातृप्तिरुपलक्ष्यते ॥ १२ ॥
अश्रूयत च शब्दोऽत्र दीयतां भुज्यतामिति ।
स्वाध्यायगीतशब्दाश्च अश्रूयन्त समन्ततः ॥ १३ ॥
सर्वकामगुणाश्चात्र अदृश्यन्तान्नपर्वताः ।
दिवसे दिवसे क्लृप्ता व्यञ्जनानां ह्रदास्तथा ॥ १४ ॥
अहो स्वादु प्रभूतं च विविधं चान्नमीदृशं ।
अहो स्म तृप्ता भद्रं वः शशंसुरिति वै द्विजाः ॥ १५ ॥
राजानोऽभ्यागतास्तत्र स्वयमेव स्वलंकृताः ।
भृत्यवत् प्रणता यज्ञे द्विजान् वै पर्यवेशयन् ॥ १६ ॥
ततः कर्मान्तरे प्राप्ते हेतुवादान् बहूंस्तथा ।
प्राहुः सुवाग्मिनो धीराः परस्परजिगीषवः ॥ १७ ॥
ऋष्यशृङ्गादयो मन्त्रैः शिक्षाक्षरसमन्वितैः ।
आह्वयां चक्रिरे तत्र शक्रादीन् विबुधोत्तमान् ॥ १८ ॥
व्यापिभिर्मधुरैः स्निग्धैर्मन्त्राह्वानैर्यथार्हतः ।
होतारो जुहुवुश्चात्र हविर्भागान् दिवौकसां ॥ १९ ॥

दिवसे दिवसे चक्रुः संस्तरे कुशला द्विजाः ।
सर्वं कर्म यथावत् तद्यथा शास्त्रेण चोदितं ॥ २० ॥
नाषडङ्गविदत्रासीत् सदस्यो नाबहुश्रुतः ।
न सूत्रकल्पाकुशलो न वाचाकुशलस्तथा ॥ २१ ॥
उच्छ्रिताश्चाभवन् यूपाः षड् बैल्वाः खादिराश्च षट् ।
तावन्त एव पालाशास्तथैवौडुम्बराः पृथक् ॥ २२ ॥
श्लेष्मातकमयश्चैको देवदारुमयोऽपरः ।
द्वावास्तां तत्र विहितौ यूपौ वेदाङ्गपारगैः ॥ २३ ॥
महोच्छ्रायपरीणाहो यूपोऽन्यः सर्वकाञ्चनः ।
यज्ञे समभवत् तत्र शोभार्थमुपकल्पितः ॥ २४ ॥
विन्यस्ता विधिवत् सर्वे शिल्पिभिः सुकृता दृढाः ।
अष्टाश्रयाः सर्व एव [illegible]मन्त्रपसमन्विताः ॥ २५ ॥
आच्छादितास्ते वासोभिः कुशलैः शिल्पकर्मसु ।
निचितश्चाभवच्चैत्यो ब्राह्मणैर्यज्ञकर्मभिः ॥ २६ ॥
मञ्चयूपोच्छ्रयैस्तैस्तु सर्वतः समलंकृतः ।
रराज सुभृशं यज्ञः कल्पवृक्षैरिवोच्छ्रितैः ॥ २७ ॥
विचिताश्चाभवन् मेधा ब्राह्मणैर्यज्ञकर्मभिः ।
अश्वदघ्नः कृतश्चापि गरुडः काञ्चनेष्टकः ॥ २८ ॥
प्रोक्षितास्तत्र पशवस्तास्ता उद्दिश्य देवताः ।
जलचराः स्थलचरा अन्तरीक्षचरास्तथा ॥ २९ ॥

पतङ्गाः पक्षिणश्चैव तथा वनचराश्च ये ।
नानासत्त्ववर्षभाश्चैव हयमेधे महाकृतौ ॥ ३० ॥
नानासरीसृपाश्चैव नानौषध्यः प्रकल्पिताः ।
पशूनां त्रिशतं तत्र प्रत्यहं प्रोक्षितं द्विजैः ॥ ३१ ॥
अश्वरत्नं चावभृथे प्रोक्षितं वैश्वदेविकं ।
कौशल्या तं हयं तत्र परिगम्य प्रदक्षिणं ॥ ३२ ॥
सम्यगभ्यर्चयां चक्रे गन्धमाल्यविभूषणैः ।
अध्वर्युसहिता चैनं समालभ्य शुचिव्रता ॥ ३३ ॥
रजनीं पर्युपास्तैकां कौशल्या पुत्रकाम्यया ।
तमश्वमुपतिष्ठन्त्याः कौशल्यायास्ततो द्विजाः ॥ ३४ ॥
ऋष्यशृङ्गादयः प्रीताः प्रायुञ्जन्त तदाशिषः ।
विशस्य चोद्धृत्य वपामश्वस्य विधिवत् तदा ॥ ३५ ॥
ऋत्विग्भिर्लान्वितामग्नौ जुहावावाहयन् सुरान् ।
तस्याश्च नृपतिर्धूमं जघ्रौ पत्नीसहायवान् ॥ ३६ ॥
वपायां हूयमानायां पावके पुत्रकम्यया ।
हयस्य तस्य चाङ्गानि कल्पितानि विभागशः ॥ ३७ ॥
जुहुवुर्याजकास्तत्र यथाभागं दिवौकसां ।
समाप्य चैनं क्रमशो राजा क्रतुवरं ततः ॥ ३८ ॥
दक्षिणां व्यददात् तेषां कर्मिणां तदनन्तरं ।
प्राचीं होत्रे ददौ स्फीतां दिशं बाहुबलार्जितां ॥ ३९ ॥

अध्वर्यवे प्रतीचीं तु दक्षिणां ब्रह्मणे दिशं ।
उद्गात्रे च तथोदीचीं दक्षिणैषा विनिर्मिता ॥ ४० ॥
अश्वमेधे महायज्ञे पुरा कल्पे स्वयंभुवा ।
समग्रां पृथिवीं दत्वा स चातुर्होत्रे दक्षिणां ॥ ४१ ॥
अन्येषां कर्मिणां राजा सदस्यानां च दक्षिणां ।
शतं शतसहस्राणां हिरण्यस्योत्ससर्ज सः ॥ ४२ ॥
दश कोटीः सुवर्णस्य रजतस्य चतुर्गुणां ।
ऋत्विग्भ्यः प्रददावन्यान् कामांस्तत्र यथेप्सितान् ॥ ४३ ॥
जावालये वशिष्ठाय वामदेवाय च प्रभुः ।
ऋष्यशृङ्गाय च तदा स राजा क्रतुवर्धनः ॥ ४४ ॥
दक्षिणां प्रतिगृह्याथ सुप्रीतमनसो द्विजाः ।
ऊचुर्दशरथं तत्र कामं ध्यायेति वै तदा ॥ ४५ ॥
तानब्रवीद्धृष्टमना राजा दशरथो द्विजान् ।
इच्छामि चतुरः पुत्रानुदारान् ख्यातविक्रमान् ॥ ४६ ॥
तथेति च ते राजानं तमूचुर्ब्रह्मवादिनः ।
यथाभिलषितान् पुत्रानचिरात् त्वमवाप्स्यसि ॥ ४७ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे अश्वमेधयज्ञकर्म नाम
त्रयोदशः सर्गः ॥

XIV.

अथर्ष्यशृङ्गो राजानं पुनरेवाभ्यभाषत ।
इष्टिं तेऽन्यां करिष्यामि पुत्रीयां पुत्रकाम्यया ॥ १ ॥
ततः प्रचक्रमे कर्तुमिष्टिं कामसमृद्धये ।
तस्य राज्ञो हितान्वेषी विभाण्डकसुतो वशी ॥ २ ॥
तत्र देवाः सगन्धर्वाः सिद्धाश्च मुनिभिः सह ।
भागप्रतिग्रहार्थं वै पूर्वमेव समागताः ॥ ३ ॥
ब्रह्मा सुरेश्वरः स्थाणुस्तथा नारायणः प्रभुः ।
चत्वारो लोकपालाश्च देवतानां च मातरः ॥ ४ ॥
यक्षास्तथैव सर्वे तु देवाश्च सहितास्तथा ।
इन्द्रश्च भगवान् साक्षान्मरुद्गणावृतः प्रभुः ॥ ५ ॥
अश्वमेधे महायज्ञे राज्ञस्तस्य महात्मनः ।
तत्र भागार्थिनो देवानागतान् सोऽभ्ययाचत ॥ ६ ॥
अयं राजा दशरथः पुत्रार्थी तप्तवांस्तपः ।
इष्टवानश्वमेधेन भवतः श्रद्धयान्वितः ॥ ७ ॥
इष्टिं च पुत्रकामोऽन्यां पुनः कर्तुं समुद्यतः ।
तदस्य पुत्रकामस्य प्रसादं कर्तुमर्हथ ॥ ८ ॥
अभियाचे स वः सर्वानस्यार्थेऽहं कृताञ्जलिः ।
भवेयुरस्य चत्वारः पुत्रास्त्रैलोक्यविश्रुताः ॥ ९ ॥

ते तथेत्यब्रुवन् देवा ऋषिपुत्रं कृताञ्जलिं ।
माननीयोऽसि नो विप्र राज्ञा चैव विशेषतः ॥ १० ॥
प्राप्स्यते परमं काममेतयेष्ट्या नराधिपः ।
इत्युक्त्वान्तर्हिता देवास्ततः शक्रपुरोगमाः ॥ ११ ॥
तां दृष्ट्वा विधिवद्दीक्षां क्रियमाणां महर्षिणा ।
उपेत्य लोककर्तारं प्रजापतिमिदं वचः ॥ १२ ॥
ऊचुः प्राञ्जलयः सर्वे ब्रह्माणं वरदं तथा ।
त्वत्प्रदिष्टवरो ब्रह्मन् रावणो नाम राक्षसः ॥ १३ ॥
सर्वान् नो बाधते दर्पान्महर्षींश्च तपोरतान् ।
त्वया ह्यस्य वरो दत्तः प्रीतेन भगवन् पुरा ॥ १४ ॥
देवदानवयक्षाणामबध्योऽसीति कामतः ।
मानयन्तश्च ते वाक्यं सर्वमस्य सहामहे ॥ १५ ॥
स बाधयति लोकांस्त्रीन् विहिंसन् राक्षसाधिपः ।
देवर्षियक्षगन्धर्वानसुरान् मानवांश्च सः ॥ १६ ॥
अन्यायतः पीडयति वरदानेन दर्पितः ।
न तत्र सूर्यस्तपति न भयाद्वाति मारुतः ॥ १७ ॥
नाग्निर्ज्वलति वै तत्र यत्र तिष्ठति रावणः ।
महोर्मिमाली तं दृष्ट्वा समुद्रोऽपि प्रकम्पते ॥ १८ ॥
नष्टो वैश्रवणस्त्यक्त्वा लङ्कां तद्वीर्यपीडितः ।
तस्मान्नः पाहि भगवन् रावणाल्लोकरावणात् ॥ १९ ॥

उपायं तद्वधार्थाय स्रष्टुमर्हसि कामद ।
इति विज्ञापितो देवैर्ध्यात्वा ब्रह्मेदमब्रवीत् ॥ २० ॥
कृतायं विहितस्तस्य बधोपायो दुरात्मनः ।
तेन देवर्षिगन्धर्वयक्षराक्षसपन्नगैः ॥ २१ ॥
अबध्यः स्यामिति प्रोक्तं तथेत्युक्तं च तन्मया ।
अवज्ञाय तु तद्रक्षो मानुषान् नान्वकीर्तयत् ॥ २२ ॥
तस्मात् स मानुषेणैव बध्यः पापो भविष्यति ।
इति श्रुत्वा हितं वाक्यं ब्रह्मणा समुदाहृतं ॥ २३ ॥
देवाः शक्रपुरोगास्ते हर्षिताः सर्वतोऽभवन् ।
एतस्मिन्नन्तरे विष्णुस्तत्रागाद्भगवान् स्वयं ॥ २४ ॥
ब्रह्मणा मनसा ध्यातस्तद्वधायामितद्युतिः ।
अब्रवीत् तं ततो ब्रह्मा विष्णुं देवगणैः सह ॥ २५ ॥
आर्तानामसि लोकानामार्तिहा मधुसूदन ।
याचामहेऽतस्त्वामार्ताः शरणं नो भवाच्युत ॥ २६ ॥
ब्रूत किं करवाणीति विष्णुस्तानब्रवीद्वचः ।
इति तस्य वचः श्रुत्वा पुनरूचुरिदं सुराः ॥ २७ ॥
राजा दशरथो नाम तप्तवान् सुमहत् तपः ।
इष्टवांश्चाश्वमेधेन प्रजाकामः स चाप्रजः ॥ २८ ॥
धर्मशीलो गुणश्लाघी सत्यवादी दृढव्रतः ।
अस्मन्नियोगात् त्वं विष्णो तस्य पुत्रत्वमाप्नुहि ॥ २९ ॥

तस्य भार्यासु तिसृषु ह्रीकल्पासु जनार्दन ।
चतुर्धांशं विभज्य त्वं प्रादुर्भवितुमर्हसि ॥ ३० ॥
स नियुक्तस्तथा देवैः साक्षान्नारायणः प्रभुः ।
तानुवाच ततो देवानिदं वचनमर्थवत् ॥ ३१ ॥
किं मया तत्र कर्तव्यं प्रादुर्भूतेन वः सुराः ।
कार्यं कुतो वापि भयं युष्माकमिदमीदृशं ॥ ३२ ॥
इति श्रुत्वा वचस्तस्य विष्णोरूचुरिदं सुराः ।
राक्षसान्नो भयं विष्णो रावणाल्लोकरावणात् ॥ ३३ ॥
मानुषीं तनुमास्थाय समुद्धर्तुं तमर्हसि ।
त्वत्तो हि नान्यस्तं पापं शक्तो हन्तुं दिवौकसां ॥ ३४ ॥
स दीर्घं तप्तवान् कालं तपोऽत्युग्रमरिंदम ।
तेनायं परितुष्टोऽस्य बभूव प्रपितामहः ॥ ३५ ॥
ततोऽस्मै प्रददौ तुष्टो वरदो भगवान् पुरा ।
अभयं सर्वभूतेभ्यो वर्जयित्वा तु मानुषान् ॥ ३६ ॥
ततो दत्तवरस्यैवं तस्य नान्यत्र मानुषात् ।
बधाद्भयमतश्चैनं गत्वा मानुषतां जहि ॥ ३७ ॥
स हि देवर्षिगन्धर्वांस्तपःसिद्धांश्च मानुषान् ।
वरदानबलोन्मत्तो बाधते राक्षसाधमः ॥ ३८ ॥
यज्ञहा ब्रह्महा चैव ब्रह्मद्विट् पुरुषादकः ।
अबध्यो वरदानेन रावणो लोककण्टकः ॥ ३९ ॥

तेनाक्रान्ता नृपतयः सरथाः सहकुञ्जराः ।
हता विप्रद्रुताश्चान्ये प्राद्रवन्त दिशो दश ॥४०॥
भक्षिता ऋषयश्चैव तथैवाप्सरसां गणाः ।
दृप्तः सत सदा लोकान् क्रीडन्निव स बाधते ॥४१॥
तस्मादस्य बधो दृष्टो मनुष्येभ्यः परंतप ।
अवज्ञाताः पुरा तेन वरदानेन मानवाः ॥४२॥

तमुद्धतं रावणमुग्रतेजसं
प्रवृद्धदर्पं त्रिदशेश्वरद्विषं ।
विरावणं सर्वतपस्विकण्टकं
मनुष्यतामेत्य निहन्तुमर्हसि ॥४३॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे रावणबधोपायो नाम
चतुर्दशः सर्गः ॥

XV.

इत्युक्तो भगवान् देवैर्विष्णुर्लोकनमस्कृतः ।
पितरं रोचयामास ततो दशरथं नृपं ॥ १ ॥
स चाप्यपुत्रो नृपतिस्तस्मिन् काले महामनाः ।
अयजत् पुत्रियामिष्टिं पुत्रेप्सुररिसूदनः ॥ २ ॥
तत्रास्य यजमानस्य पावकादद्भुतप्रभं ।
प्रादुर्भूतं महद्भूतं प्रदीप्तानलसंनिभं ॥ ३ ॥
कृष्णाजिनधरं कृष्णं हरितश्मश्रुजटाधरं ।
पद्मरक्तान्तनयनं मेघदुन्दुभिनिस्वनं ॥ ४ ॥
शुभलक्षणसंपन्नं दिव्याभरणभूषितं ।
शैलशृङ्गसमुत्सेधं सिंहोदरकटीक्षणं ॥ ५ ॥
काञ्चनीं पिहितां दोर्भ्यां परिगृह्याद्भुतोपमां ।
दिव्यपायससंपूर्णां पात्रीं पत्नीमिव प्रियां ॥ ६ ॥
तदृष्यशृङ्गं प्रोवाच भूतमुत्पन्नमद्भुतं ।
प्राजापत्यं विद्धि मां त्वं भूतमभ्यागतं द्विज ॥ ७ ॥
इमां पात्रीं मया दत्तां प्राप्य राज्ञे प्रयच्छ वै ।
इदं दशरथार्थाय निर्दिष्टं पायसं मया ॥ ८ ॥
पुत्रीयं धर्मपत्नीनां प्राश्यमेतत् प्रयच्छ तु ।
तमुवाच ततो धीमानृष्यशृङ्गो द्विजर्षभः ॥ ९ ॥

प्रयच्छ राज्ञे पात्रीं त्वं स्वयमेवाहुतामिति ।
ऋष्यशृङ्गवचः श्रुत्वा प्राजापत्यो महाद्युतिः ॥ १० ॥
प्रोवाचेक्ष्वाकुदायादं परया स्वरसंपदा ।
प्रीतस्तेऽहं महाराज सर्वामृतरसोद्भवं ॥ ११ ॥
प्रयच्छामि गृहाण त्वमिक्ष्वाकुकुलनन्दन ।
प्रतिगृह्य च तां राजा शिरसा प्रणतोऽब्रवीत् ॥ १२ ॥
भगवन् किमनेनाहं करवाणीति वै तदा ।
तमब्रवीत् ततो भूयः प्राजापत्यस्तदा नृपं ॥ १३ ॥
स्विष्टस्य ते नरपते व्युष्टिरेषा मयोद्यता ।
इदं तु नरशार्दूल पायसं देवनिर्मितं ॥ १४ ॥
प्रजाकरं गृहाण त्वं धन्यमारोग्यवर्धनं ।
प्रयच्छ धर्मपत्नीभ्यः प्राश्नीतेति नराधिप ॥ १५ ॥
ताभ्यस्त्वं प्राप्स्यसे प्रीतिं यदर्थस्तेऽयमुद्यमः ।
बाढमित्येवं नृपतिस्तद्वचः प्रतिपूज्य सः ॥ १६ ॥
अब्रवीत् तन्महद्भूतं श्रेष्ठमात्महितं वचः ।
ततस्तदद्भुतं भूतं दत्वा तद्धविरुत्तमं ॥ १७ ॥
राज्ञे दशरथायाथ तत्रैवान्तरधीयत ।
ततो दशरथः प्राप्य तद्धविर्देवनिर्मितं ॥ १८ ॥
बभूव परमप्रीतः प्राप्य वित्तमिवाधनः ।
सोऽन्तःपुरं प्रविश्याथ कौशल्यामिदमब्रवीत् ॥ १९ ॥

पुत्रीयं पायसं देवि प्राशेदं हितमात्मनः ।
इत्युक्त्वा प्रददौ तस्यै हविषोऽर्धं नराधिपः ॥ २० ॥
स्वयमेव समं कृत्वा भागं भागचतुष्टयं ।
अर्धादर्धं ददौ चापि कैकेय्यै स नराधिपः ॥ २१ ॥
चतुर्भागं द्विधा कृत्वा सुमित्रायै ददौ तदा ।
प्रददौ चावशिष्टं तत् पायसं देवनिर्मितं ।
अनुचिन्त्य सुमित्रायै पुनरेव नराधिपः ॥ २२ ॥

ततो हविः प्राश्य तदुत्तमं स्त्रियः
स्वयं नृपेण प्रतिपादितं मुदा ।
हुताशनादित्यसमानतेजसः
क्रमेण गर्भानुपलेभिरे शुभान् ॥ २३ ॥
ततः स राजा समुपेत्य ताः स्त्रियः
प्ररूढगर्भाः परितुष्टमानसः ।
बभूव हृष्टः सुकृती यथा दिवं
समीक्ष्य योगप्रसृतेन चेतसा ॥ २४ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे पायसोत्पत्तिर्नाम
पञ्चदशः सर्गः ॥

XVI.

समाप्तेऽथ क्रतौ तस्मिन् वाजिमेधे महाद्भुते ।
हविर्भागानवाप्येष्टान् जग्मुर्देवा यथाक्रमं ॥ १ ॥
ऋषयश्च महात्मानः प्रतिजग्मुः सुपूजिताः ।
राजानश्चैव ये तत्र क्रतावासन् समागताः ॥ २ ॥
तदानींताननुज्ञातुं सर्वानेव प्रचक्रमे ।
प्रीतियुक्तेन मनसा राजा दशरथस्तदा ॥ ३ ॥
स्वं स्वं राष्ट्रं यथाकामं गच्छन्तु मनुजाधिपाः ।
प्रीतोऽहमस्मि भद्रं वः स्वस्ति प्राप्नुत मा चिरं ॥ ४ ॥
सर्वे भवन्तः पश्यन्तु कार्यं विषयरक्षणं ।
भ्रष्टो हि विषयाद्राजा मृतकल्पः प्रदृश्यते ॥ ५ ॥
तस्मात् स्वविषये रक्षा कर्तव्या भूतिमिच्छता ।
यज्ञैर्नावाप्यते स्वर्गो रक्षणात् प्राप्यते यथा ॥ ६ ॥
यथा हि पुरुषः कुर्याच्छरीरे यत्नमुत्तमं ।
वसनाद्यैरुपायैस्तु तथा राज्ये नराधिपः ॥ ७ ॥
अनागतविधानं च कर्तव्यं विषये नृपैः ।
आगमश्चापि कर्तव्यस्तथा दोषो न जायते ॥ ८ ॥
एवं समादिशद्राज्ञो राजा श्रुत्वा च तं नृपाः ।
अन्योन्यं संविदं कृत्वा प्रयाताः सर्वतो दिशः ॥ ९ ॥

समाप्तदीक्षानियमः पत्नीगणसमन्वितः

संप्रहृष्टमना भूत्वा राजा दशरथस्तदा ॥ १० ॥

गतेषु पार्थिवेन्द्रेषु ससभ्यबलवाहनः ।

प्रविवेश पुरीं श्रीमान् पुरस्कृत्य द्विजोत्तमान् ॥ ११ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे राजसंप्रेषणं नाम

षोडशः सर्गः ॥

XVII.

ततः कालस्य महत ऋष्यशृङ्गः सुपूजितः ।
प्रययौ शान्तया सार्धं ब्राह्मणैश्च कृतात्मभिः ॥ १ ॥
अन्वीयमानो राज्ञा वै सानुयात्रेण धीमता ।
वशिष्ठेन च धीरेण तथा पौरजनेन च ॥ २ ॥
यानेन महता शान्ता कम्बलावततेन ह ।
गोभिः श्वेतैश्च युक्तेन प्रेष्यवर्गान्वितेन च ॥ ३ ॥
संगृह्य धनं सुबहु मणिरत्नमजाविकं ।
विविधैश्चाप्यलंकारैर्भूषिता श्रीरिवापरा ॥ ४ ॥
मुदा परमयोपेता प्रययौ वरवर्णिनी ।
भर्तारमनुसंरक्ता पौलोमीव पुरंदरं ॥ ५ ॥
उषित्वा सुखवासं सा सर्वकामैः सुपूजिता ।
लालिता ज्ञातिभिश्चापि तथा स्त्रीभिश्च सर्वशः ॥ ६ ॥
श्राविता वनवासं च भर्त्रा साथ शुभानना ।
तमेव मन्यते साधु तथापि सुखिता सती ॥ ७ ॥
सान्तःपुरो नृपश्चापि सोऽन्वगच्छन्महाव्रतं ।
ऋषिपुत्रं महाभागं शान्तां चैवात्मजां शुभां ॥ ८ ॥

ऋषिपुत्रस्य वचनात् ततो वासे प्रकल्पिते ।
सुखवासाः स्म गच्छन्ति सर्वकामैः सुपूजिताः ॥ ९ ॥
ततोऽभिगम्य राजानमृषिपुत्रः प्रतापवान् ।
समनुज्ञापयामास निवर्तस्व नृपेति तं ॥ १० ॥
ऋषिपुत्रवचः श्रुत्वा राजा सान्तःपुरस्तदा ।
उच्चैः प्ररुदितस्तत्र वचनं चेदमब्रवीत् ॥ ११ ॥
कौशल्यां च सुमित्रां च कैकेयीं च यशस्विनीं ।
सर्वाः सुदृष्टां कुरुत शान्तां दुर्लभदर्शनां ॥ १२ ॥
तत आलिङ्ग्य ताः सर्वाः शान्तां बाष्पाविलेक्षणाः ।
ऊचुः स्वस्त्ययनान्यस्य सभार्यस्य द्विजस्य ताः ॥ १३ ॥
वायुश्चाग्निश्च सोमश्च पृथिवी सरितो दिशः ।
वने रक्षन्तु सततं त्वां भर्तृव्रतचारिणीं ॥ १४ ॥
श्वशुरः पूजनीयस्ते स हि मान्यो विशेषतः ।
पूजाभिरनुकूलाभिरग्निशुश्रूषणादिभिः ॥ १५ ॥
भर्ता च पूजनीयस्ते सर्वावस्थास्वनिन्दिते ।
प्रियवादेन रक्षसि भर्ता स्त्रीणां हि दैवतं ॥ १६ ॥
प्रेषयिष्यति राजा तु कुशलार्थं तवालये ।
ब्राह्मणान् नित्यशः पुत्रि मोत्सुका भूः कदाचन ॥ १७ ॥
एवं शान्तां समाश्वास्य मूर्ध्न्युपाघ्राय चासकृत् ।
न्यवर्तन्त ततः सर्वाः स्त्रियो राज्ञा प्रचोदिताः ॥ १८ ॥

प्रदक्षिणं द्विजश्रेष्ठं कृत्वा राजा स वीर्यवान् ।
व्यादिशत् सैनिकान् कांश्चिदृष्यशृङ्गाय धीमते ॥ १९ ॥
अभिवाद्य स राजानमुवाच द्विजसत्तमः ।
स्वस्ति तेऽस्तु महाराज धर्मेणाराधय प्रजाः ॥ २० ॥
एवमुक्त्वा स राजानं ययावृषिसुतस्तदा ।
अदृश्यस्तु यदा विप्रस्तदा राजा न्यवर्तत ॥ २१ ॥
प्रविष्टश्च पुरीं राजा नागरैश्चाभिनन्दितः ।
न्यवसत् तत्र मुदितः पुत्रजन्मप्रतीक्षकः ॥ २२ ॥
ऋष्यशृङ्गोऽपि तेजस्वी प्रययौ क्रमशस्तदा ।
लोमपादस्य नगरीं चम्पां चम्पकमालिनीं ॥ २३ ॥
श्रुत्वैव लोमपादोऽपि तमायान्तमृषिं तदा ।
सब्राह्मणः सहामात्यः प्रत्युद्गम्य तमब्रवीत् ॥ २४ ॥
स्वागतं ते द्विजश्रेष्ठ दिष्ट्यासि कुशली मुने ।
इहागतो महाभाग सभार्यः सपरिच्छदः ॥ २५ ॥
पिता ते कुशली ब्रह्मन् प्राहिणोन्नित्यशश्च सः ।
कुशलार्थं तव विभो सभार्यस्य विशेषतः ॥ २६ ॥
स्वलंकृतं च नगरं कारयामास बुद्धिमान् ।
पूजार्थमृष्यशृङ्गस्य राजा हृष्टेन चेतसा ॥ २७ ॥
ऋष्यशृङ्गः प्रहृष्टस्तु सह राज्ञा पुरोत्तमं ।
पुरोहितेन सत्कृत्य पूजितः प्रविवेश ह ॥ २८ ॥

एवं स न्यवसत् तत्र द्विजपुत्रः प्रतापवान् ।
राज्ञा सान्तःपुरेणैव पूज्यमानो यथाक्रमं ॥ २१ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे ऋष्यशृङ्गप्रतिगमनं नाम
सप्तदशः सर्गः ॥

XVIII.

ऋष्यशृङ्गे तु संप्राप्ते राजा ब्राह्मणमब्रवीत् ।
ऋषेर्गच्छ समीपं त्वं निवेदय च सुव्रतं ॥ १ ॥
आगतं परमोदारमृष्यशृङ्गं दुरासदं ।
ऋषये सुव्रताय त्वं काश्यपायात्मसंभवं ॥ २ ॥
अभिवाद्यैव शिरसा मत्कृते द्विजसत्तमं ।
प्रसादय सुतार्थं मे सर्वारम्भं यथात्मना ॥ ३ ॥
श्रुत्वैव राज्ञो वचनं तदा स द्विजसत्तमः ।
जगाम तत्र यत्रासौ वर्तते काश्यपात्मजः ॥ ४ ॥
प्रसाद्य च द्विजश्रेष्ठं शिरसाभिप्रणम्य च ।
अब्रवीत् प्रसृतं वाक्यं राज्ञा यदभिचोदितं ॥ ५ ॥
पुत्रस्ते समनुप्राप्तो यज्ञं कृत्वा महायशाः ।
राज्ञो दशरथस्यैष श्वशुरस्य महात्मनः ॥ ६ ॥
पूर्वमेव हि तत् सर्वं श्रुत्वा संबन्धकं कृतं ।
यज्ञकर्म च वीरस्य राज्ञो दशरथस्य तत् ॥ ७ ॥
श्लाघनीयस्तु संबन्धी राजा देवसमो हि सः ।
ततो हर्षितवान् विप्रस्तस्य राज्ञो महात्मनः ॥ ८ ॥
श्रुत्वा तु वचनं तस्य द्विजस्य सुमहायशाः ।
गमने मतिमाधत्त पुत्रस्यानयने तदा ॥ ९ ॥

स हि शिष्यवृतस्तत्र प्रयातो द्विजसत्तमः ।
लोमपादस्य नगरीं रम्यां पुत्रदिदृक्षया ॥ १० ॥
संपूज्यमानो धर्मात्मा ग्रामैर्घोषैश्च सर्वशः ।
भक्ष्यभोज्यमुपादाय नरास्तं समुपागमन् ॥ ११ ॥
किङ्कराः समुपातिष्ठन् रात्रिं दिवमतन्द्रिताः ।
ऊचुः प्रणम्य शिरसा किं मुने करवाम हे ॥ १२ ॥
तानब्रवीत् स विप्रेन्द्रः सर्वानेव समागतान् ।
किमर्थं क्रियते पूजा श्रोतुमिच्छामि तत्त्वतः ॥ १३ ॥
तत ऊचुर्महात्मानं संबन्धी ते नराधिपः ।
तस्याज्ञा क्रियते ब्रह्मन् व्येतु ते मानसो ज्वरः ॥ १४ ॥
श्रुत्वा तु तेषां वचनं मनसो ह्लादनं शुभं ।
प्रसादमगमद्राज्ञः सहामात्यपुरस्य सः ॥ १५ ॥
विभाण्डकवचः श्रुत्वा किङ्करा हृष्टमानसाः ।
त्वरिता जग्मुराख्यातुं राज्ञश्च प्रियदर्शिनः ॥ १६ ॥
तच्छ्रुत्वा वचनं तेषां मनसः प्रीतिवर्धनं ।
मन्त्रिभिः सह धर्मात्मा प्रत्युद्गम्य नराधिपः ॥ १७ ॥
दृष्ट्वा तु मुनिशार्दूलं प्रणम्य च पुनः पुनः ।
अब्रवीद्राजशार्दूलो विभाण्डकमिदं वचः ॥ १८ ॥
अद्य मे सफलं जन्म दर्शनात् तव सुव्रत ।
तथेति च स राजानमुवाच द्विजसत्तमः ॥ १९ ॥

मा ते भयं भूद्राजेन्द्र प्रसन्नोऽस्मि तवानघ ।
ततः प्रहृष्टो नृपतिः पुरस्कृत्य द्विजोत्तमं ॥ २० ॥
प्राविशन्नगरीं श्रीमानर्चितः सर्वमङ्गलैः ।
स्वलंकृतं गृहं चैनं प्रावेशयदरिंदमः ॥ २१ ॥
पुरोहितेन सहितः प्रगृह्यार्घ्यं समाद्रवत् ।
अभिवाद्य पुनश्चैव न्यायतः प्रतिपूज्य च ॥ २२ ॥
तस्थुः प्राञ्जलयः सर्वे समासाद्य द्विजोत्तमं ।
ततः शान्तां पुरस्कृत्य ताः स्त्रियः समलंकृतां ॥ २३ ॥
न्यवेदयन्त विप्राय स्नुषेयं तव मानद ।
प्रतिगृह्य स तां शान्तां समालिङ्ग्य च धर्मवित् ॥ २४ ॥
अङ्के निवेश्य च तदा विस्मयं परमं गतः ।
द्विजोत्सङ्गात् समुत्थाय साभिवाद्य तदा द्विजं ॥ २५ ॥
आविशत् प्राञ्जलिर्भूत्वा श्वशुरस्य समीपतः ।
सोऽनुज्ञाप्य ततः शान्तां राजानं चैव योषितः ॥ २६ ॥
प्रायश्चित्तं च कृतवान् पुत्रस्य द्विजसत्तमः ।
महर्षिभिः पूज्यमानः ससुतश्च वनं ययौ ॥ २७ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे ऋष्यशृङ्गवनगमनं नाम
अष्टादशः सर्गः ॥

XIX.

पित्रा चैव यथाकालं स संपृष्टो महात्मना ।
सर्वमावेदयामास पित्रे वृत्तमशेषतः ॥ १ ॥
स चापि सुभृशं प्रीतस्तच्छ्रुत्वा पुत्रभाषितं ।
यज्ञवृत्तमशेषेण हविषस्तस्य चोद्भवं ॥ २ ॥
अनावृष्ट्यां च घोरायां देवस्याभिप्रवर्षणं ।
लोमपादस्य विषये पूजां पुत्रस्य चोत्तमां ॥ ३ ॥
वधाश्च लाभं शान्ताया रूपवत्या धनस्य च ।
लोमपादेन संबन्धं राज्ञा दशरथेन च ॥ ४ ॥
राज्ञो दशरथस्यापि यज्ञमिष्टवतस्तदा ।
सुकृतस्य फलं ज्ञातं प्रत्यक्षं भुवि दुर्लभं ॥ ५ ॥
प्रकृत्या पुण्यशीलस्य भूय एव तदाभवत् ।
धर्मानृशंस्यसत्येषु पुण्ये चाभिरतं मनः ॥ ६ ॥
अवाप्तं चात्मनो मेने लोके जन्मसमुद्भवं ।
तदवाप्य फलं पुण्यं सुकृतस्य स्वकर्मणः ॥ ७ ॥
तिस्रो महिष्यस्तास्तस्य राजर्षेरभवन् पुरा ।
गुणवत्योऽनुरूपाश्च रूपेणाप्सरसां समाः ॥ ८ ॥
कौशल्या सदृशी चैव कैकेयी चाभवच्छुभा ।
सुमित्रा वामदेवस्य बभूव करणीसुता ॥ ९ ॥

तासां प्रजज्ञिरे पुत्राश्चत्वारोऽमिततेजसः ।
रामलक्ष्मणशत्रुघ्नभरता देवरूपिणः ॥ १० ॥
जन्मतेजोगुणज्येष्ठं पुत्रमप्रतिमौजसं ।
कौशल्याजनयद्रामं विष्णुतुल्यपराक्रमं ॥ ११ ॥
कौशल्या शुशुभे तेन पुत्रेणामिततेजसा ।
यथाधिपेन देवानामदितिर्वज्रपाणिना ॥ १२ ॥
भवाय स हि लोकानां रावणस्य बधाय च ।
विष्णोर्वीर्यार्धतो जज्ञे रामो राजीवलोचनः ॥ १३ ॥
तेजोवीर्याधिकः शूरः श्रीमान् गुणगणाकरः ।
बभूवानवरश्चैव शक्राद्विष्णोश्च पौरुषे ॥ १४ ॥
तथा लक्ष्मणशत्रुघ्नौ सुमित्राजनयत् सुतौ ।
दृढभक्ती महोत्साहौ रामस्यावरजौ गुणैः ॥ १५ ॥
तावप्यास्तां चतुर्भागौ विष्णोः संपिण्डितावुभौ ।
एक एकचतुर्भागादपरस्मादजायत ॥ १६ ॥
भरतो नाम कैकेय्याः पुत्रः सत्यपराक्रमः ।
धर्मात्मा च महात्मा च प्रख्यातबलविक्रमः ॥ १७ ॥
ते दीप्तमनसः सर्वे महेष्वासा नरर्षभाः ।
अपूरयन्त ते कामान् पितुर्धर्मपरायणाः ॥ १८ ॥
स चतुर्भिर्महाभागैः पुत्रैर्दशरथोः वृतः ।
बभूव परमप्रीतो देवैरिव पितामहः ॥ १९ ॥

तेषां केतुरिव श्रेष्ठो रामो लोकहिते रतः ।
स्वयंभूरिव देवानां सर्वेषां समदर्शनः ॥ २० ॥
बाल्यात् प्रभृति तं भक्तो लक्ष्मणो लक्ष्मिवर्धनः ।
प्रजाभिरामं धर्मात्मा भ्राता भ्रातरमग्रजं ॥ २१ ॥
सोऽपि प्रियतरस्तस्य प्राणेभ्योऽपि परंतपः ।
लक्ष्मीवान् लक्ष्मणो भ्रातुर्ज्येष्ठस्यारिविघातिनः ॥ २२ ॥
मिष्टमन्नं तथा भोगानश्नाति न हि तं विना ।
न विन्दति रतिं चैव मुहूर्तमपि तं विना ॥ २३ ॥
मृगयामथवान्यत्र यान्तं राममनुव्रतः ।
लक्ष्मणोऽपि जगामैनं धनुरादाय पृष्ठतः ॥ २४ ॥
भरतस्यापि शत्रुघ्नो रामस्येव हि लक्ष्मणः ।
प्राणैः प्रियतरो भ्राता तस्यापि स तथाभवत् ॥ २५ ॥
ते ख्यातयशसः सर्वे परस्परहिते रताः ।
तुष्टिमुत्पादयां चक्रुः पितुर्विनयपौरुषैः ॥ २६ ॥
तेषां ध्वज इवालक्ष्यो रामो रतिकरः पितुः ।
प्रजाभिरामश्च भृशं बभूव सद्भिर्गुणैः ॥ २७ ॥
गुणैरेवाभिरामः स रञ्जयामास हि प्रजाः ।
राम इत्यभिविख्यातं नाम तस्य तथा कृतं ॥ २८ ॥
व्रतोपनयनादींश्च यथाकालं नराधिपः ।
कारयामास संस्कारांस्तेषां वेदविधानतः ॥ २९ ॥

ते हि वेदविदः सर्वे सर्वशास्त्रार्थकोविदाः ।
ह्रीमन्तश्च विनीताश्च सर्वैः समुदिता गुणैः ॥३०॥
स्वगुणै रञ्जयामासुः सर्वे तेऽतिमनोहराः ।
पौरजानपदांश्चैव बन्धूंश्चान्यानशेषतः ॥३१॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे दशरथपुत्रजन्म नाम
एकोनविंशः सर्गः ॥

XX.

पुत्रत्वं तु गते विष्णौ राज्ञो दशरथस्य च ।
उवाच देवानाहूय स्वयंभूर्भगवानिदं ॥ १ ॥
सत्यसंधस्य देवस्य सर्वेषां वो हितैषिणः ।
विष्णोः सहायान् समरे कुरुध्वं कामरूपिणः ॥ २ ॥
मायाविदश्च वीरांश्च वायुवेगसमान् जवे ।
नयज्ञान् बुद्धिसंपन्नान् विष्णुतुल्यपराक्रमान् ॥ ३ ॥
असंहार्यानुपायज्ञान् दिव्यसंहननान्वितान् ।
सर्वास्त्रगुणसंपन्नानमृतप्राशिभिः समान् ॥ ४ ॥
अप्सरःसु च मुख्यासु गन्धर्वीणां वधूषु च ।
यक्षपन्नगकन्यासु तथा विद्याधरीषु च ॥ ५ ॥
किन्नराणां च योषित्सु वानराणां च सर्वशः ।
जनयध्वमपत्यानि हरीन् हरिपराक्रमान् ॥ ६ ॥
ते तथेति प्रतिज्ञाय ब्रह्मणो वचनं सुराः ।
जनयां चक्रिरे पुत्रानात्मतुल्यपराक्रमान् ॥ ७ ॥
देवर्षियक्षगन्धर्वाः सिद्धाश्च सह किन्नरैः ।
वानरांश्च सुतान् शूरान् ससृजुः कामरूपिणः ॥ ८ ॥
ते सृष्टा बहुसाहस्रा दशग्रीववधेप्सुभिः ।
महामेघौघकर्माणो मेघस्वननिनादिनः ॥ ९ ॥

अप्रमेयबला देवैर्वानराः कामरूपिणः ।
ते गजाचलवर्ष्माणः सिंहसंहननौजसः ॥ १० ॥
ऋक्षवानरगोपुच्छा जज्ञिरे संघचारिणः ।
यस्य देवस्य यद्वीर्यं यद्बलं यः पराक्रमः ॥ ११ ॥
तस्य तस्यैव सदृशः स स पुत्रो व्यजायत ।
गोलाङ्गूलीषु चोत्पन्नाः केचिदद्भुतविक्रमाः ॥ १२ ॥
वानरीष्वपि यक्षीषु किन्नरीषु च वानराः ।
शैलशृङ्गप्रहरणा महापादपयोधिनः ॥ १३ ॥
नखदंष्ट्रायुधाश्चैव कामरूपा बलान्विताः ।
आचालयेयुरचलानुन्मथेयुर्महाद्रुमान् ॥ १४ ॥
क्षोभयेयुश्च सहसा गम्भीरान् सलिलाशयान् ।
दारयेयुः क्षितिं दोर्भ्यामुत्पतेयुर्नभस्तलं ॥ १५ ॥
पातयेयुर्जलधरानुत्प्लुत्याकाशचारिणः ।
गृह्णीयुरपि मातङ्गान् मत्तान् प्रजवितान् वने ॥ १६ ॥
पतङ्गानपि वेगेन पातयेयुर्नभस्तलात् ।
ईदृशानां तथा जज्ञे हरीणां कामरूपिणां ॥ १७ ॥
अनेकानि सहस्राणि यूथपानां महात्मनां ।
शतसाहस्रसंख्येषु वानराणां तरस्विनां ॥ १८ ॥
बभूवुर्यूथपाः सर्वे ते यूथेषु महाबलाः ।
ऋक्षराजं तु तत्रान्ये उपतस्थुर्वनौकसः ॥ १९ ॥

अन्ये नानाविधान् शैलान् काननानि च भेजिरे ।
सूर्यपुत्रं च सुग्रीवं शक्रपुत्रं च बालिनं ॥ २० ॥
भ्रातरावुपतस्थुश्च सर्व एव हरीश्वराः ।
नलं नीलं हनूमन्तमन्यांश्च हरियूथपान् ॥ २१ ॥

तैर्मेघवृन्दाचलतुल्यकायैर्
महाबलैर्वानरयूथपालैः ।
बभूव भूर्भीमशरीररूपैः
समावृता रामसहायहेतोः ॥ २२ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे ऋक्षवानरोत्पत्तिर्नाम
विंशः सर्गः ॥

XXI.

एतस्मिन्नेव काले तु विश्वामित्र इति श्रुतः ।
महर्षिरभ्ययाद्द्रष्टुमयोध्यायां नराधिपं ॥ १ ॥
तस्य यज्ञो हि रक्षोभिस्तदा विलुलुपे किल ।
मायावीर्यबलोन्मत्तैर्धर्मकामस्य धीमतः ॥ २ ॥
रक्षार्थं तस्य यज्ञस्य द्रष्टुमैच्छत् स पार्थिवं ।
न हि शक्नोत्यविघ्नेन समाप्तुं स मुनिः क्रतुं ॥ ३ ॥
स राज्ञो दर्शनाकाङ्क्षी दृष्ट्वा द्वाःस्थानुवाच ह ।
राज्ञ आवेदयध्वं मां संप्राप्तं गाधिनः सुतं ॥ ४ ॥
तस्य ते वचनं श्रुत्वा राजवेश्म प्रदुद्रुवुः ।
संभ्रान्तमनसः शीघ्रं विश्वामित्रानुकीर्तनात् ॥ ५ ॥
गत्वा च राजभवनं विश्वामित्रं महामुनिं ।
प्राप्तमावेदयामासुर्नृपाय प्रणताः स्थिताः ॥ ६ ॥
ततो राजा दशरथः सामात्यः सपुरोहितः ।
प्रत्युद्ययौ मुनिं द्रष्टुं ब्रह्माणमिव वासवः ॥ ७ ॥
तं दृष्ट्वा स तदा राजा तपसा द्योतितप्रभं ।
प्राणमत् प्राञ्जलिः स्थित्वा चक्रे चाभिप्रदक्षिणां ॥ ८ ॥
स राज्ञा पूजितस्तेन प्रत्युद्गम्य स्वयं तदा ।
कुशलानामयं प्रीतः पप्रच्छ वसुधाधिपं ॥ ९ ॥

वशिष्ठं च समागम्य प्रहसन् मुनिपुंगवः ।
यथार्हं चार्चयित्वैनं पप्रच्छानामयं ततः ॥ १० ॥
ततो यथार्हमन्योन्यं पूजयित्वा समेत्य च ।
सर्वे ते हृष्टमनसो राज्ञस्तस्य निवेशनं ॥ ११ ॥
विविशुः सहिता राज्ञा निषेदुश्च यथार्हतः ।
उपविष्टाय तस्मै स विश्वामित्राय धीमते ॥ १२ ॥
वशिष्ठसहितो राजा स्वयमेव महामनाः ।
पाद्यमर्घ्यं च गां चापि विधिना प्रत्यवेदयत् ॥ १३ ॥
अर्चितं च ततो राजा विश्वामित्रमभाषत ।
प्राञ्जलिः प्रणतो वाक्यमिदं प्रीतमना इव ॥ १४ ॥
यथामृतस्य संप्राप्तिर्यथा कालेऽभिवर्षणां ।
यथा सदृशदारेषु पुत्रजन्माभिकाङ्क्षितं ॥ १५ ॥
प्रणष्टस्य यथा लाभ इष्टस्यागमनं यथा ।
परमानन्दकं मन्ये तथाद्य तव दर्शनं ॥ १६ ॥
कस्तेऽभिलषितः कामः किं करोमि प्रशाधि मां ।
पात्रभूतोऽसि मे विप्र चिरस्याभ्यागतोऽतिथिः ॥ १७ ॥
त्वं हि राजर्षिकुलजस्तपोभिर्नियमैस्तथा ।
ब्रह्मर्षित्वमनुप्राप्तस्तस्मात् पूज्यतमोऽसि मे ॥ १८ ॥
साक्षादिव ब्रह्मणो मे तवाभ्यागमनं मतं ।
प्रीतोऽस्म्यनुगृहीतश्च तवाभ्यागमनान्मुने ॥ १९ ॥

अद्य मे सफलं जन्म जीवितं च सुजीवितं ।
त्वामिहाभ्यागतं दृष्ट्वा प्रतिपूज्य प्रणम्य च ॥ २० ॥
यत् कार्यं येन चार्थेन प्राप्तोऽसि मुनिपुंगव ।
कृतमित्येव तद्विद्धि मान्योऽसि सुभृशं मम ॥ २१ ॥
स्वकार्यं हि विमृष्य त्वं वक्तुमर्हसि कौशिक ।
भगवन् नास्त्यदेयं मे त्वामद्य प्रतिविद्यते ॥ २२ ॥
इदमतिमधुरं निशम्य वाक्यं
श्रुतिसुखमात्मवता विनीतमुक्तं ।
प्रथितगुणयशा गुणैर्निविष्टो
मुनिवृषभः परमं जगाम हर्षं ॥ २३ ॥

इत्यार्षे रामायणे आदिकाण्डे विश्वामित्रागमनं नाम
एकविंशः सर्गः ॥